mercoledì 9 giugno 1976

quotidiano dei lavoratori

DEMOCRAZIA PROLETARIA

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

I comizi di Dp oggi

MILANO alle 17,30 in piazza Cadorna comizio di Emilio Molinari e Silvano Miniati
BERGAMO alle 21 presso l'aula del Provveditorato assemblea su «L'unificazione politica della sinistra e la strategia riformista». Interverranno Milani, Vittorio Borelli e Rossanda Rossanda.
LECCO alle 21 assemblea dei Cristiani per il Socialismo con la partecipazione di Luciana Castellina.
PADOVA alle 21 in piazza delle Erbe comizio dibattito sul mondo cattolico. Parlano Iervolino, Isnenghi e Lamaro.
AVERSA alle 19 comizio di Foa, Pugliese e Giacinto.
REGGIO EMILIA alle 21 comizio di Lucio Magri
FIRENZE alle 21 in piazza della Signoria comizio di Massimo Gorla
MILANO alle 20,30 presso il pensionato Bocconi in via Bocconi 12 iniziativa di Dp su: «scuola e movimento operaio». Interverranno Maria Teresa Rossi, Giovanni Lanzone, Luigi Riccardi, Fabio Guzzini, Mauro Rostagno e alcuni sindacalisti.
VARESE alle 18,30 in piazza del Podestà comizio di Calamida.

Anno 3 Numero 134
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/ 70
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 317191/318026
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

La banda di Miceli ammazza il procuratore generale Coco

Il persecutore dei pretori democratici e della sinistra genovese freddato da una squadra di killers come Scaglione, Calabresi e Pedenovi - Una risposta di stato all'appello per un clima di tensione lanciato da Moro - Sossi arriva come un avvoltoio e accusa le B.R. - Oggi sciopero generale con manifestazione in piazza De Ferrari a Genova - Intanto la camera ha votato per il mandato di cattura a Saccucci - Secondo alcune voci il deputato del Msi sarebbe stato visto su un aereo diretto in Usa da un dirigente della Montefibre

Saccucci

Adesso che Sandro Saccucci è scappato, in linea ormai del tutto teorica sarà possibile arrestarlo. La Camera ha votato, infatti, ieri mattina la concessione dell'autorizzazione a procedere e del mandato di cattura. A favore dell'apertura del procedimento penale si sono espressi tutti i gruppi - contro ha però votato il capomazziere fascista Giulio Caradonna - mentre per l'arresto si sono astenuti i soli missini. La seduta ha avuto inizio con una breve dichiarazione di Pertini, che ha commemorato il compagno Luigi Di Rosa. Subito dopo ha preso la parola Luigi Anderlini, indipendente di sinistra, che ha duramente criticato le collussioni Msi-Sid emerse dall'inchiesta sui fatti di Sezze e «il comportamento delle forze dell'ordine». E quindi toccato agli esponenti di tutti i gruppi politici pronunciare una dichiarazione di voto. Fra questi si è distinto il deputato liberale Aldo Bozzi che, *ponziopilatescamente, ha dichiarato: «Noi non siamo dei* giudici e non abbiamo gli elementi necessari per giudicare a fondo. Mi auguro comunque che ogni dubbio venga fugato». Subito dopo il parlamentare del Pli ha voluto notare che il Msi ha commesso un errore includendo nelle liste Saccucci, personaggio dal losco «curriculum vitae». Su una linea analoga si era espresso prima di lui Oscar Mammì, repubblicano.

Per il Psi ha pronunciato la dichiarazione di voto Felisetti che ha denunciato gli organi di stato che hanno garantito la fuga a Saccucci. Una dura critica ai servizi segreti, alle lente e tardive indagini giudiziarie e ai responsabili dei pubblici poteri è stata avanzata dal comunista Natta, che ha rilevato le responsabilità bella Democrazia Cristiana per aver mantenuto per trent'anni spazio politico ai fascisti. A questo proposito il compagno Natta ha portato ad esempio i recenti pronunciamenti di Fanfani, tendenti ad assorbire l'elettorato fascista.

Piccoli, capogruppo democristiano, ha parlato per ultimo. Il suo è stato un intervento fitto di incredibili spunti provocatori: difendendosi dagli attacchi rivolti al suo partito li ha definiti «infondati e pretestuosi», informati a motivazioni elettorali. Reazioni e proteste alle parole di Piccoli si sono levate dai banchi comunisti, quando questi ha affermato che i deputati democristiani hanno sempre votato a favore delle richieste di autorizzazione a procedere contro Saccucci, mentre per quanto riguarda l'autorizzazione all'arresto a suo tempo negata proprio dalla Dc, Piccoli ha detto che

segue a pag. 8

Per la strage di Peteano sotto accusa magistrati e carabinieri

A due settimane dalla ripresa del processo per la strage di Peteano, la Procura della Repubblica di Venezia ha emesso tredici comunicazioni giudiziarie nei confronti di esponenti della magistratura di Trieste e Gorizia e di ufficiali dei carabinieri e del Sid.

Questo provvedimento è nato dalla denuncia che il 24 novembre '75, uno degli imputati, il Resen, presentò alla Procura della Repubblica di Verona. Questa denuncia attribuiva ad alcuni magistrati, ufficiali dei carabinieri e del Sid, responsabilità e connivenze per aver voluto scaricare a tutti i costi la paternità della strage su alcuni «pregiudicati» del luogo. Si tratta di omissioni e abuso in atti d'ufficio, di calunnia, di falsa testimonianza.

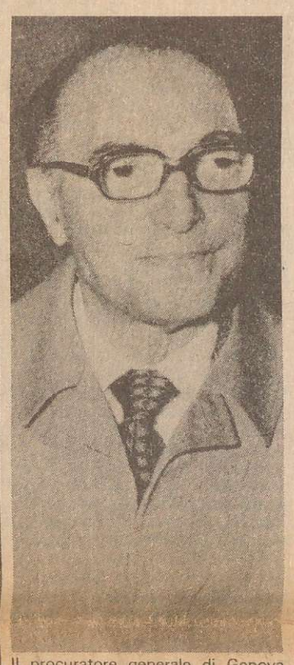
In seguito a questa denuncia, la Cassazione designava come sede competente per l'esame degli atti il tribunale di Venezia. Prima conclusione di questo lungo viaggio è la decisione di oggi di emettere le tredici comunicazioni giudiziarie.

Nell'economia e nelle durissime contrapposizioni di questo processo, un episodio di questo tipo apre ora enormi contraddizioni all'interno della magistratura.

Finora, con notevole spirito di corpo e consapevoli di ciò che può uscire da questo processo, e cioè la responsabilità attiva delle Procure di Trieste e Gorizia nel coprire i veri responsabili della strage, i vertici della magistratura avevano sempre replicato in modo pesante ai tentativi della difesa di far luce sulle responsabilità della strage. Ricordiamo che nel novembre scorso, alla riapertura in secondo grado del processo, il collegio di difesa aveva puntualmente denunciato, con una memoria che ricostruiva i fatti relativi alla strage, le possibili responsabilità.

Si sono dovuti aspettare dei mesi perchè si aprisse uno spiraglio, ma all'interno di questo si scorgono, ora, nomi di magistrati, e ufficiali dei carabinieri che dovranno rendere conto del loro operato. Tutti quelli che, dopo la strage, si erano affrettati come sciacalli ad attribuirla prima alla sinistra, poi, visto che la montatura non stava in piedi, ad alcuni pregiudicati del luogo, dovranno ora guardare alla loro destra e scavare dentro le stesse istituzioni.

Tra le tredici comunicazioni particolarmente significativa è quella emessa nei confronti del *Procuratore generale della Repubblica di Trieste*, Pontrelli, il quale in sede di appello, si rivolse alla corte sotto gli occhi allibiti dei giornalisti, giurando su sua madre che gli attuali imputati erano gli effettivi esecutori della strage.



Il procuratore generale di Genova Francesco Coco.

Coco

Genova, 8

Erano in cinque, dotati di una tecnica da professionisti.

La sequenza dell'assassinio del procuratore generale di Genova è perfetta: l'operazione non poteva riuscire più «pulita»

Sono le 13,45 di martedì 8 giugno. Il procuratore generale Francesco Coco torna a casa a bordo di una Fiat «132» blu del servizio di stato. Lo accompagnano un agente, che funge da guardia del corpo, Giuseppe Saponara, e il brigadiere Antioco Deiana, 42 anni, che guida l'automobile. L'appuntato Deana sostituisce l'autista usuale di Coco, che gode del riposo settimanale.

La «132» di Coco si ferma in cima alla salita di via Balbi, all'altezza della salita Saanta Brigida, dove è l'abitazione del magistrato. Coco e l'agente Saponara scendono dall'auto e si avviano alla porta di casa del procuratore. L'autista prosegue per una cinquantina di metri e si ferma accanto al marciapiede. Attende che l'accompagnatore di Coco torni indietro. È a questo punto che entra in scena il commando dei killers. In due sbucano da dietro una colonna che sorregge un archivolto, bloccano Coco e la sua guardia del corpo. Sembra, ma non è certo, che Coco abbia anche tentato di tornare sui suoi passi, verso la macchina. Non ne ha il tempo, nè l'agente Saponara ha il tempo di estrarre la sua pistola. Sei colpi d'arma da fuoco li freddano entrambi.

Altri due componenti del «commando» si avvicinano all'autista estraggono mitra e pistole da una valigetta diplomatica e gli sparano a bruciapelo, uccidendolo. Poi, due degli assassini balzano su una motoretta, una «Vespa», rossa e scompaiono.

Gli altri tre, a quanto se ne sa, si dileguano a piedi in direzione della parte alta di Genova.

La tecnica, dicevamo, è perfetta. C'è però il particolare del gran numero di colpi sparati contro Coco e i suoi accompagnatori; c'è il fatto che l'autista è stato freddato pur trovandosi ad una certa distanza dal luogo in cui sono stati colpiti Coco e Saponara. Non è pensabile che gli attentatori si siano lasciati prendere la mano, abbiano esagerato. Più probabilmente, vole-

segue a pag. 8

MORO AUSPICA E IL SID RINGRAZIA

Adesso che anche il giudice Sossi, volato come un'aquila, o forse un avvoltoio, sul cadavere caldo del suo antico amico e protettore Coco, ci ha ricordato che le Brigate Rosse avevano minacciato di ucciderlo e che lui l'aveva sempre detto, stiamo tranquilli. Il cerchio delle provocazioni non si è ancora chiuso ma questo ennesimo assassinio professionistico si incasella in una strategia che viene da lontano, che ha per protagonisti la Democrazia Cristiana e il suo gruppo dirigente, che ha per contorno il quadro del centro-sinistra e per comprimari, volta a volta vittime ed esecutori i fascisti e gli apparati dello stato.

Nel suo comizio dell'altro ieri a Potenza Moro ha detto che «abbiamo la sensazione che si tenda a deviare l'elettorato che organizza le sue difese, a creare un clima artificioso di distensione e di sdrammatizzazione dal quale potrebbe risultare compromesso quello che è l'essenziale e cioè una vasta mobilitazione popolare intorno alla Dc la quale sbarri la strada al comunismo e ridia al paese le certezze e la fede perdute nel domani». Noi non siamo certamente di quelli che di fronte alla lotta di massa si tirano indietro, o che di fronte alla crisi generale del regime vedono solo gli aspetti negativi, ma un democristiano che parlasse così apertamente della necessità di sostenere un clima di paura nel paese non lo avevamo ancora trovato [a parte il solito Fanfani]. Il presidente del consiglio ha espresso un desiderio e subito i servizi segreti, gli apparati dello stato, coloro che a vario titolo gli sono riconoscenti lo hanno accontentato. Già in altre occasioni abbiamo parlato dell'esistenza di una strategia dell'arroganza e della paura; arroganza nell'uso dei servizi segreti contro le istituzioni democratiche purchè se ne salvi l'essenziale e cioè la centralità democristiana; paura come tentativo di creare nel paese un clima da salto nel buio nella prospettiva del governo delle sinistre. Il

Il Movimento Sociale, un antico e fedele alleato della Dc, viene così sacrificato sugli altari del blocco d'ordine. Sezze Romano, incidenti di piazza Venezia, incendio al cinema Barberini. È difficile non vedere in questi episodi una regia unica, quella democristiana; un fine unico, quello del blocco d'ordine;

segue a pag. 8

Claudio Cereda

Il Libano isolato a un passo dal massacro Accanita resistenza contro l'invasione

Interrotte le comunicazioni tra Beirut e il resto del mondo - Chiuso l'aeroporto - Scontri violentissimi, mentre gli invasori siriani bombardano a tappeto i quartieri della capitale - Prevista per stasera la riunione della Lega araba

Beirut, 8

Tutte le comunicazioni tra il Libano e il mondo esterno sono praticamente interrotte da dodici ore in seguito agli attacchi aerei che le forze siriane stanno conducendo contro il capitale. Sono quindi molto scarse e frammentarie le notizie sull'andamento dei più recenti scontri in tutto il paese.

Di certo si sa che i combattimenti divampano furiosi e che le truppe d'invasione incontrano più difficoltà del previsto nella loro avanzata: il fatto stesso che il comando siriano sia stato costretto a compiere massicci bombabardamenti aerei su Beirut sta a dimostrare che la resistenza è accanita. Tutte le informazioni concordano nell'affermare che le perdite sono molto alte tra i militanti di entrambe le parti e soprattutto tra la popolazione civile, duramente colpita dai bombardamenti dell'aviazione e dell'artiglieria siriana. Difficile dire dove sia arrivata in queste ore l'avanzata delle colonne corazzate di Damasco. Ieri erano state bloccate a una ventina di chilometri da Beirut e avevano subito pesanti perdite in uomini e mezzi; oggi si sa solo che è stata completata l'occupazione di Saida (Sidone) e che la pressione offensiva continua con sempre maggior violenza. Ma oltre alla punta di diamante rappresentata dalle colonne corazzate, lo schieramento siriano può far conto anche sulle formazioni della destra libanese, presenti e attive in diverse zone del paese: formazioni che svolgono un micidiale lavoro di appoggio all'invasione martellando alle spalle con le loro artiglierie lo schieramento progressista. In particolare un portavoce dell'Olp ha dichiarato ieri sera che le forze di destra stavano concentrando un violento fuoco d'artiglieria contro le forze palestinesi concentrate nei pressi dei villaggi di Sofar e Bhamdoun, a sud-est di Beirut; «oltre cento proiettili al minuto cadono sulle nostre posizioni», ha detto il portavoce, sottolineando che questo bombardamento mirava ad alleviare la pressione cui erano sottoposti i siriani ed era quindi attuato con uno stretto coordinamento col comando di Damasco.

Ieri pomeriggio si era anche parlato di un accordo di tregua che sarebbe stato raggiunto tra palestinesi e siriani con lamediazione degli ambasciatori libico e algerino: ma con il passar delle ore è stato chiaro che le forze siriane non avevano nessuna intenzione di fermare il loro attacco e che la tregua doveva essere considerata solo un espediente tattico e diplomatico per guadagnare tempo in vista dell'ormai imminente riunione al vertice dei paesi della Lega araba, convocata per stasera su richiesta palestinese per discutere la situazione in Libano e prendere eventuali provvedimenti. I siriani vogliono chiaramente arrivare a questa riunione con l'occupazione del Libano già completata e nello stesso tempo senza aver rifiutato esplicitamente le proposte per un cessate-il-fuoco. Al medesimo intento, cioè di presentarsi come «pacificatori», corrispondono le assurde accuse che nelle ultime ore le fonti ufficiali di Damasco e i dirigenti della Saiqa stanno rivolgendo contro Al Fatah e contro la sinistra libanese, addossando a loro i delitti di cui sanno benissimo di essere responsabili: il volere la spartizione del Libano e l'annientamento della Resistenza, l'essere d'accordo con gli Stati Uniti e Israele, ecc.

zA proposito di Israele, tanto per smentire le ridicole accuse siriane, va notato che proprio ieri sera funzionari governativi di Tel Aviv hanno ribadito in termini espliciti il proprio compiacimento per l'offensiva sferrata dalle truppe di Damasco e hanno assicurato che l'esercito israeliano «non ha affatto intenzione» di intervenire in Libano «per salvare Arafat». Anche gli americani, che stanno facendo incrociare la loro flotta mediterranea a poche miglia dalle coste libanesi, continuano a dichiararsi soddisfatti: anzi, possono perfino permettersi il lusso di assumere la veste dei «pacificatori imparziali» auspicando una rapida cessazione delle ostilità nel piccolo e tormentato paese mediorientale.

Pur isolate di fronte a questo colossale spiegamento di forze militari e di alleanze internazionali (non dimentichiamo che Damasco può contare sull'appoggio di Israele, la più forte potenza militare della zona, e di entrambe le superpotenze), le forze progressiste stanno conducendo la loro lotta con caparbietà e stanno conseguendo importanti successi non solo sul piano militare (dove fanno pagare a caro prezzo l'avanzata siriana) ma anche sul piano politico. Il coordinamento tra palestinesi e sinistra libanesi non è mai stato infatti più stretto e unitario, e anche alcuni settori cristiani hanno iniziato a dare il loro appoggio contro l'invasione. Si tratta dei moderati di Raymand Edde, candidato alle ultime elezioni presidenziali, che d'ora in avanti combatteranno a

segue a pag. 8

A Roma le fabbriche Ipo-Gepi

Roma, 8

Sono arrivati a centinaia, a migliaia, da tutte le città, gli operai delle fabbriche Gepi-Ipo, che rivendicano precise garanzie dalla finanziaria pubblica, sia per quanto riguarda il salario (molti hanno ricevuto solo acconti della cassa integrazione) sia, soprattutto per le prospettive di ripresa produttiva, che mancano del tutto o sono molto incerte. C'erano l'Innocenti e la Faema di Milano, la Singer di Torino, la Mammuth e la Torrington di Genova, le Smalterie dei Westen da Bassano, da Milazzo, dall'Abruzzo, la Angus di Napoli e tutte le altre fabbriche protagoniste di dure lotte e di lunghe occupazioni, durate mesi e anche anni. Altissima la combattività, che si è espressa nella volontà di molti di restare a presidiare la sede Gepi a Roma, facendo anche un blocco stradale sul Lungotevere Raffaello Sanzio. Il sindacato non l'ha raccolta, chiamando tutti a un comizio che ha provocato di fatto una spaccatura in due della manifestazione.

Operai bloccano la ferrovia a Brindisi

Brindisi, 8

Centinaia di operai di due fabbriche in lotta, la Saca e la Sidelm, hanno occupato alle 10 di stamattina la stazione di Brindisi. I treni in transito per Lecce, Bari e Taranto, sono stati completamente bloccati. La Saca è una fabbrica di mille operai, produce apparecchiature per l'aeronautica e avrebbe dovuto avere ieri un incontro a Roma per definire il passaggio alla Efim-Agusta, a partecipazione statale. Ma l'incontro è stato rinviato e gli operai, che non ricevono salario da due mesi e che erano già da giorni in sciopero a oltranza, hanno deciso di passare a forme di lotta più dura. I 60 dipendenti della Sidelm (manutenzione Fs) chiedono invece al Prefetto di rinnovare il provvedimento di requisizione. Da cinque mesi la fabbrica è autogestita da una cooperativa di operai.

Un nuovo slancio per sottoscrivere e abbonarsi

Questo è un appello urgente per la mobilitazione del partito e dei lettori sul fronte economico. Entro il 20 giugno ci eravamo dati l'obiettivo di raccogliere 150 milioni e a poco meno di due settimane dalla scadenza abbiamo di poco superato un terzo della cifra da raggiungere. Inoltre dopo un inizio sostenuto, determinato dalla drammaticità con cui come lavoratori del giornale avevamo posto i problemi della sopravvivenza nostra e del giornale, la sottoscrizione è nuovamente calata intorno alle 300.000 lire giornaliere.

Nei prossimi giorni abbiamo bisogno di una forte liquidità per far fronte ad alcune scadenze inderogabili di pagamento. Sono necessari circa 30 milioni nel giro di 10 giorni per poter terminare la campagna elettorale. Questa cifra deve essere raggiunta in tutte le forme possibili che consentano un rapido afflusso di soldi: prestiti, sottoscrizione, abbonamenti, vendita militante.

Negli ultimi 20 giorni sono afluite solo 700.000 lire di vendita militante contro un venduto intorno ai 6 milioni. Il rimanente è stato trattenuto dalle federazioni per coprire le spese elettorali. La stessa cosa è successa per una parte consistente della sottoscrizione. Noi crediamo che le esigenze dei compagni di far fronte ad una campagna elettorale povera siano reali (e per questo cerchiamo di contribuire attraverso il giornale), ma vogliamo ricordare la priorità da assegnare all'organo primo di agitazione e propaganda..

Per quanto ci è garantito dall'amministrazione postale il giornale dovrebbe arrivare al più tardi (nelle località lontane) con il secondo giro del mattino. Quando arriva il giorno dopo o non arriva, vuol dire che ci sono negligenze da segnalare all'ufficio abbonamenti che provvederà ad avanzare diffide. Per questo bisogna rivolgersi all'ufficio chiedendo di Ernesto a questo numero: 02/8259341 oppure scrivere all'ufficio abbonamenti presso la Grafica Effeti (e non la redazione).

La campagna abbonamenti può essere un veicolo rapido di afflusso di soldi (trattandosi di cifre abbastanza consistenti, ma va sviluppata subito approfittando di tutte le iniziative della campagna elettorale). Un ultimo dato per quanto riguarda le nostre quote di sussistenza. Negli ultimi 20 giorni sono state distribuite 135.000 lire agli impaccatori di notte e 45.000 lire agli altri lavoratori sul conto del mese di aprile, sta è vita...

Il Comitato di gestione

Gli operai bloccano i binari dell'Italsider di Bagnoli

Napoli, 8

Ancora una volta in lotta gli operai dell'Italsider di Bagnoli la più grande fabbrica della zona Fregrea; ancora una volta a far partire le lotte è la difesa del lavoro operaio. Stamane, diverse centinaia di operai Italsider e gi operai licenziati della ditta Tursi (una ditta appaltatrice dell'Italsider) hanno bloccato i binari che uniscono il reparto ghisa a quello acciaierie, fermando tutti i reparti centrali di produzione; per tutta risposta, la direzione aziendae ha sospeso dal lavoro un gran numero di operai.

Non saranno certo questo intimidazoni a far retrocedere la lotta che deve ripartire dura, anche contro tutti i tentennamenti e le svendite imposte dai sindacati confederali e dall'Flm.

Esattamente due mesi fa, l'8 aprile di quest'anno, migliaia di operai dell'Italsider e delle ditte di appalto furono protagonisti di una grande giornata di lotta, che vide mobilitati i disoccupati, i pgoletari, gli studenti della zona Flegrea. Il padrone di stato aveva deciso di licenziare una trentina di operai di una piccola ditta di appalto, la Tursi appunto. La risposta fu dura: vennero bloccati i binari e, come è successo stamane, la direzione rispose con la sospensione di circa tremila operai (stamane invece, non ha avuto il coraggio di sospenderne più di 200).

Dopo una breve assemblea, i 5000 operai Italsider del primo turno e quelli delle ditte, dopo aver bloccato tutta l'intera fabbrica, uscirono in corteo, ricevendo l'appoggio concreto della mobilitazione delle fabbriche, delle scuole, dei quartieri dell'intera zon Flegrea. Vennero bloccate tutte le strade di accesso, i binari delle ferrovie dello stato, della metropolitana, della Cumana, ecc.

Una risposta dura contro un padrone che tende a giocare tutta la ristrutturazione sui licenziamenti, sull'andamento dei ritmi, sulla mobilità selvaggia. Un compito che gli è certo facilitato dall'atteggiamento 'disponibile' assunto dal sindacato che proprio nel momento di maggiore ascesa della lotta riuscì a farla rientrare, firmando una cambiale in bianco al padrone di stato.

Agli operai licenziati della Tursi infatti, in un primo momento, venne promessa la corresponsasione dell'80% del salario, poi la cassa integrazione e il reintegro in fabbrica entro 40 giorni; in realtà oggi, sono passati esattamente due mesi, e gli operai della Tursi nel frattempo hanno ricevuto solo una elemosina pari al 14% del loro salario. Una svendita che il sindacato, validamente coadiuvato dal consiglio di fabbrica, ha cercato di vidimare in questi giorni, tentando l'isolamento degli operai della Tursi e delle loro giuste richieste, arrivando perfino a denunciare le forme di lotta dura già adottate dagli operai delle ditte di appalto.

Per tutta risposta alla ristrutturazione padronale e alle svendite sindacali, gli operai dell'Italsider, uniti con quelli delle ditte nella lotta per la difesa del posto di lavoro, stamane hanno ripreso la lotta durA: è solo il primo passo per il rilancio della lotta in fabbrica, per il rilancio di quella mobilitazione con cui gli operai Italsider non più di un mese fa, hanno respinto l'accordo per il contratto.

DALL'INTERNO

Coco è un morto utile, come i feriti missini di Piazza Venezia

3 denunce a Roma contro disoccupati

Su suggerimento del missino Marchio la magistratura incrimina tre compagni che presidiavano la tenda in piazza Venezia - Un testimone dichiara di aver visto una squadra misteriosa sparare su tutti e scomparire

Roma, 8

Le dichiarazioni del caporione missino Michele Marchio sono prese dalla Questura di Roma e dal sostituto procuratore Augusto Cadone come oro colato.

Infatti è solo sulla base delle dichiarazioni e dalla corrispondente denuncia del fascista che tre disoccupati hanno ricevuto avvisi di reato, oltre ad avere subito perquisizioni domiciliari; si presume che questi tre non saranno i soli.

La base della denuncia sono i documenti d'identità trovati all'interno della tenda dei Disoccupati Organizzati che da più di un mese era eretta nella piazza e che la sera degli incidenti è stata devastata dai fascisti sotto gli occhi compiacenti e complici dei reparti di polizia, intenti a lanciare decine di candelotti contro i compagni.

E' inutile far presente come i compagni incriminati fossero stati nella tenda per molti giorni e quindi avessero lasciato in essa le proprie cose.

E' altrettanto inutile far notare come i fascisti abbiano potuto devastare la tenda, rubare i soldi della sottoscrizione, senza essere fermati dalla polizia.

I disoccupati si sono costituiti parte civile contro i fascisti e la polizia per «essere stati oggetto di minacce, aggressioni, colpi d'arma da fuoco e sottrazione di oggetti personali». Sul fronte «dell'accertamento dei fatti», intanto vanno registrate alcune testimonianze dei compagni presenti ai fatti.

Da esse appare evidente come la polizia abbia lasciato agire indisturbati i fascisti che hanno compiuto l'assalto alla tenda sparando e lanciando sassi e sedie, per poi cedere il posto ai candelotti della polizia e quindi continuare l'azione spalleggiati dai reparti delle forze dell'ordine.

Da alcune fotografie da *Lotta Continua* risulta anche che i fascisti *prima dei colpi di pistola* si stavano preparando all'assalto della tenda, armandosi di sedie e estraendo le pistole. Fra essi si riconosce Sergio Mariani, detto «Folgore», responsabile del ferimento a colpi di pistola di un compagno.

Da altre fotografie pubblicate persino dal giornale para-fascista *Il Tempo*, emerge un nuovo dato, anche se nei fatti già noto, sulla presenza delle squadre speciali della polizia nella piazza; presenza che è stata sicuramente attiva, come è dimostrato da una fotografia e dal filmato di *Radio Città Futura*; nella prima si vede un agente in borghese lanciare, stando a un passo da due carabinieri, un oggetto, all'apparenza una molotov o una bomba carta, contro i compagni, visto che i due carabinieri vicino stavano caricando i disoccupati; nella seconda invece, si vede un noto poliziotto del 1° distretto, sempre in servizio alla prefettura, stare in mezzo ai fascisti armati, in piena tranquillità.

A questo punto viene spontaneo chiedersi, e soprattutto chiedere alla questura, il ruolo che hanno giocato le squadre speciali nella sparatoria di piazza Venezia.

Va qui anche sottolineata la dichiarazione di un testimone, autista di un taxi, che ha visto un gruppo di persone, non legate ai disoccupati e ai compagni presenti, arrivare da via del Plebiscito, sparare forsennatamente contro tutti e poi dileguarsi nel nulla.

Altro elemento da chiarire è perchè il funzionario dott. Stabile è stato trasferito dal servizio del 1° distretto a quello della polizia amministrativa. Val bene ricordare che il funzionario fu aggredito dal missino Marchio e malmenato; il responsabile della piazza, invece, il dottor Pezzolano non ha subito lo stesso procedimento, forse perchè il suo modo di agire era ben concordato con la squadra speciale e con la questura romana.

Appare chiaro allora come gli incidenti di piazza Venezia siano stati diretti dalle squadre speciali.

Sciolta Avanguardia nazionale

Il consiglio dei ministri ha approvato ieri il decreto di scioglimento di Avanguardia Nazionale, come richiesto al termine del processo romano conclusosi la scorsa settimana e che aveva visto i maggiori dirigenti del gruppo imputati di ricostituzione del disciolto partito fascista.

Solo qualche ora prima del provvedimento ministeriale, lo scioglimento di Avanguardia nazionale era stato annunciato anche da Adriano Tilgher, massimo dirigente del gruppo fascista.

Nonostante il decreto di scioglimento forzato, comunque, Avanguardia nazionale non fa certamente già parte del passato: il processo romano si è concluso con condanne assolutamente irrisorie, quasi simboliche, permettendo a tutti gli imputati condannati, circa la metà di quelli rinviati a giudizio - tra l'altro - di uscire a piede libero dal palazzo di giustizia. Una clemenza perfettamente coerente con la politica adottata in questi trent'anni dalla Dc, che di Avanguardia nazionale si è sempre servita abbondantemente nel passato come truppa di manovra al servizio specifico dei corpi separati; l'ufficio Affari riservati del ministero degli Interni, sciolto dopo la strage di Brescia, e all'epoca diretto da Federico D'Amato, attuale responsabile della polizia di frontiera, si è sempre distinto per la particolare predilezione dimostrata nei confronti del movimento.

Se il provvedimento formale è stato eseguito, dunque, resta ancora aperto completamente il capitolo della persecuzione penale degli squadristi. Per farlo, però, sarà necessario sconfiggere i settori dei servizi segreti più intimamente collegati ad essi.

Coco: una vita intera per il potere

I capitoli della carriera del procuratore ucciso ieri a Genova - Dalla persecuzione contro la banda XXII Ottobre all'insabbiamento dell'inchiesta sugli inquinamenti - Gli scontri con i giudici democratici

«Una vita al servizio del potere», questo potrebbe essere a buon diritto il titolo di una biografia del procuratore generale della Repubblica Francesco Coco, assassinato ieri a Genova, vittima di quello stesso potere che si era sempre battuto per difendere.

Non si sarebbe potuta scegliere in questa campagna elettorale una figura più comoda da eliminare per indirizzare la caccia a sinistra, quella sinistra che il magistrato genovese non aveva mancato occasione di perseguitare, mostrando il volto duro della «ragion di Stato».

Proprio questo ruolo Coco aveva rivestito in occasione del sequestro di un altro magistrato, Sossi, i cui rapitori, come si ricorderà, avevano avanzato la richiesta di libertà provvisoria per i membri della banca XXII Ottobre come condizione per il rilascio del giudice.

Allora la Corte di Assise di Genova, dopo lunghe consultazioni e titubanze, giunse alla conclusione di cedere alla richiesta e fu proprio Coco a bloccare il provvedimento, facendo ricorso in Cassazione, cosa che gli valse lunghe polemiche e una spiccata inimicizia da parte del giudice Sossi, dopo il suo rilascio.

Allo stesso procuratore generale della Repubblica di Genova la Corte di Cassazione aveva affidato le indagini sull'uccisione del procuratore capo della Repubblica di Palermo Scaglione, assassinato il 5 maggio del 1971 nel quartiere dei Danesini a Palermo. Resta il fatto che il magistrato genovese aveva alle sue spalle una lunga storia fatta di connivenze con speculatori, petrolieri, uomini di potere, di persecuzioni contro la sinistra e i magistrati democratici.

Nel 1974 Francesco Coco aveva da poco ottenuto il trasferimento dalla procura generale di Cagliari, quando esplodeva lo scandalo del petrolio per iniziativa di un gruppo di pretori «d'assalto» genovesi, fra cui il giudice Sansa.

Con estrema rapidità Coco prendeva possesso della nuova carica a Genova, cercando con ogni mezzo di ottenere gli atti dai pretori. Quindi si precipitava a Roma per chiedere un colloquio con il ministro di Grazia e Giustizia. Nel frattempo sulle colonne di alcuni giornali il suo nome compare fra quelli di alcuni personaggi che avrebbero ricevuto «regali» dai petrolieri, in particolare il nome di Coco viene accostato a quello di Garrone. Queste notizie non vennero mai smentite.

Nonostante questa attività frenetica alla ricerca dell'insabbiamento, gli atti partirono per la Procura di Roma e per la Commissione inquirente. A Coco non rimaneva altro da fare che avviare la propria opera di repressione nei confronti di magistrati democratici, dei pretori coraggiosi per evitare che simili fatti avessero a ripetersi in futuro.

È così che faceva partire accuse di abusi, di indebita ingerenza nell'attività discrezionale della pubblica amministrazione, che arrivava a minacciare i pretori di avere i cassetti pieni di denunce contro magistrati.

Insabbiatore di professione, quando si tratta di difendere i potenti, il procuratore generale della Repubblica di Genova si era distinto anche in precedenza, durante la sua permanenza nella città, per aver fatto archiviare numerose istruttorie scottanti: da quella sul crollo di un edificio in via Digione, in cui persero la vita diciassette persone, a quella sull'alluvione di Genova del '70, dal proceso sull'inquinamento all'inchiesta sugli esperimenti eseguiti sui bambini nell'ospedale Gaslini.

In particolare, l'inchiesta sugli inquinamenti aveva fatto di Coco una figura alquanto impopolare negli ambienti della magistratura genovese.

Le accuse chiamavano in causa l'intera amministrazione comunale di centrosinistra della città e in particolare il sindaco, il medico provinciale e l'ufficiale sanitario che non avrebbero assunto i provvedimenti necessari. In questa circostanza Coco non solo avocava a sè il procedimento, ma richiama per «connessione» ogni altro processo che su questo tema potesse venire avviato.

La motivazione che il magistrato genovese offriva di questo provvedimento risultava tanto offensiva nei confronti degli altri giudici da indurre 40 magistrati a reagire con un documento inviato al Ministero e al Consiglio superiore della magistratura con la richiesta di provvedimenti disciplinari nei confronti del loro collega.

DEMOCRAZIA PROLETARIA
quotidiano dei lavoratori

Il borsaiolo

C'è un fantasma che si aggira per la Lombardia (dentro un'auto tutta blu). È Egidio Carenini, democristiano, che se ne va in giro per la propria campagna elettorale comodamente seduto su un'auto ministeriale. La denuncia, che viene dai sindacati, non costituisce un fatto stupefacente. Carenini Egidio ha un curriculum personale (sarebbe meglio dire una fedina penale) lunghissima: nel '69 fu chiesta l'autorizzazione a procedere contro di lui, perchè aveva pigliato oltre 700 milioni dall'industriale Colussi. Fu salvato da un voto «unitario» Dc-Msi. Più recentemente, nel '75, regalò, come sottosegretario all'Industria, un paio di centinaia di miliardi di lire alle compagnie di assicurazione. Carenini era allora presidente di ben tre compagnie di assicurazione. È anche legato al clan di Ambrosio, il miliardario finito in galera per truffa.

La macchina dello stato quindi la usa per vizio, non per bisogno. I borsaioli, si sa, devono tenersi in esercizio.

Tele-casinò

Il *Giornale Nuovo* annuncia trionfalmente, nella sua edizione di ieri, l'inizio, a Tele-Montecarlo, della rubrica «Faccia a faccia», una specie di Tribuna Elettorale, dove Indro Montanelli sostituisce Jader Jacobelli e il principe Ranieri fa le veci della commissione parlamentare di vigilanza. Prima trasmissione (andata in onda ieri sera): Cilindro in persona faccia faccia con Valerio Zanone, segretario del partito liberale. Fin qui tutto regolare.

Quando un fossile incontra una mummia il risultato è certo: il nulla. Ma che succederà questa sera, quando il giornalista montanelliano Damato (un oscuro macinatore dei discorsi di Fanfani) si troverà «faccia a faccia» con Elio Quercioli, dirigente lombardo del partito comunista? Forse nulla di eccitante. È interessante, però, domandarsi perchè il Pci abbia accettato di partecipare ad una trasmissione televisiva che ha il chiaro scopo di interferire (e da destra) nella campagna elettorale. Dopo aver rigidamente lottizzato lo spazio televisivo in buona armonia con la Dc, il Pci vuole forse lottizzare anche tele-Montecarlo (cui Dp non parteciperà sicuramente)?

Mandrake all'Unità

Lunedì mattina a Milano un improvviso sciopero spontaneo ha bloccato i mezzi Atm del deposito di via Novara. Ieri l'*Unità* per commentare questa lotta che i lavoratori hanno ritenuto di intraprendere contro l'accordo contrattuale raggiunto e che, evidentemente non li soddisfa, non potendo prendersela con il Cub - che non aveva affatto indetto lo sciopero - ha preferito prendersela...con il Cub. Ecco come un anonimo volonteroso ci è riuscito: «Pretesto per questa nuova uscita dei gruppi ultraparlamentari (anche se lo sciopero non è stato rivendicato dai Cub è sicuramente ispirato dalle posizioni assunte da costoro) è la firma del nuovo contratto degli autoferrotranvieri che a detta dei Cub, di Avanguardia Operaia e Lotta Continua sarebbe il solito «contratto bidone». Ovvero: Mandrake all'*Unità*.

L'Adige

CRONACA DI BOLZANO

Tra i sudtirolesi la paura dei «rossi» si fa sempre più forte

«Pregate la Vergine e il Padreterno perchè tengano lontano i comunisti»

I giovani della SVP nel corso di una recente conferenza stampa: in vista delle elezioni si sono messi al gran lavoro per parlare di libertà e soprattutto di sicurezza nel Sudtirolo

FLAMINIO PICCOLI. Il titolo di giornale riprodotto qui sopra è tratto dal quotidiano trentino *L'Adige*. L'articolo che sta sotto il titolo inizia con le parole: «A Bolzano e per le valli dell'Alto Adige serpeggia la paura del comunismo». Incredibile a dirsi, queste scempiaggini sono dette senza nemmeno un'ombra di ironia. *L'Adige* pensa proprio che la gente tremi al pensiero del comunismo E si capisce perchè *L'Adige* ha un proprietario, un direttore, un ispiratore dal nome famoso: Flaminio Piccoli. La sua campagna elettorale Piccoli la fa così: per ripetere le parole dell'*Adige* «serpeggia».

Comizi e altro

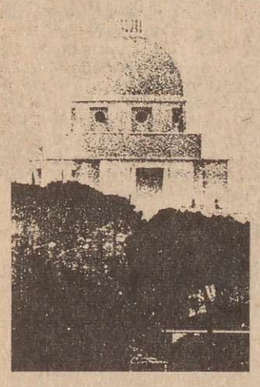
ROSIGNANO MARITTIMA Oggi alle 21 comizio di Rosa e Da Ros
ACAIA Oggi comizio di Semenzato
STRUDA Oggi comizio di Semenzato
MELEGNANO Oggi comizio di Semenzato
TORINO Oggi alle 13,30 alla Fiat Mirafiori alla porta 18 comizio di Canu e Guarcello
CHIVASSO Oggi alle 13,30 alla Lancia comizio di Leandro
TORINO Oggi alle 13,30 alla Fiat Lingotto alla Carrozzeria comizio di Gaddeo
TORINO Oggi alle 13,30 a Fornara in via Genova comizio di Puleo
TORINO Oggi alle 13,30 alla Fiat Ferriere in corso Mortara comizio di Minoldi
TORINO Oggi alle 17 alla Mct in corso Brescia comizio di Quaglino
TRANI Oggi alle 19,30 comizio di Gentili
GRAVINA DI PUGLIA Oggi alle 21 comizio di Di Palo
ROMA Oggi alle 18,30 a Trastevere comizio di Allione
MILANO Oggi alle 21 presso la Villa Litta assemblea su «Mondo cattolico e pluralismo delle scelte politiche». Intervengono Mario Gozzini indipendente del Pci, Giovanni Mosca del Psi, Lidia menapace per Dp
PRESEZZO Oggi alle 19 comizio di Ronchi e Amandola
BERGAMO Oggi alle 13 davanti alla Magrini comizio di Ronchi
BRUNATE Oggi alle 21 comizio di Danilo Lillia
LURAGO D'ERBA Oggi alle 18,30 comizio di Emilio Novati
ROVELLASCA Oggi alle 21 comizio di Guido Ortolani
ROVELLO Oggi alle 19,30 comizio di Guido Ortolani
GALLARATE Oggi alle 18,30 in piazza della Libertà comizio di Michele Randazzo
GIUGLIANO *Oggi alle 21 comizio di Foa*
FELTRE Oggi alle 20,30 comizio di Indovina
CASTANO PRIMO Oggi alle 21 alla Villa Rusconi tavola rotonda con Silvano Miniati
VARESE Oggi alle 13 davanti alla Bassani Ticino comizio di Franco Calamida
CERNUSCO Oggi alle 17 davanti alla Stigler Otis comizio di Visco
CERNUSCO Oggi alle 18 alla fermata della metropolitana comizio di Guido Visco
VIMODRONE Oggi alle 21 assemblea con Emilio Genovesi
SIZZIANO Oggi alle 21 comizio di Mosca
MILANO Oggi alle 17 allo Sma di viale Padova comizio di Montagnoli
MILANO Oggi alle 12,45 e alle 13,45 davanti alla Sir di via Grazioli comizio di Marchesi
MILANO Oggi alle 15 e alle 17 a porta Garibaldi alla Sala Rampa Auto parla Colombraro
MILANO Oggi alle 17,50 e alle 18,20 davanti alla Fir in via Farini comizi di Ledda
MILANO Oggi alle 12,15 alla Montedison di Linate comizio di Guarneri
MILANO Oggi alle 12,45 davanti alla Tbb comizio di Mario Capanna
MILANO Oggi alle 9 alla Fmc in via Val Bavona 21 dibattito con Vianello
PAVIA Oggi alle 17 alla Necchi comizio di Fiorito
MILANO Oggi alle 12 alla Mezzera Jucher comizio di Ledda
CESANO Oggi alle 12,15 al villaggio Snia comizio di Miniati

MATERIALE DI PROPAGANDA. Tutto il materiale che arriva nelle diverse località è destinato all'intera regione. Deve quindi essere organizzata capillarmente la distribuzione. Per ogni eventuale problema telefonare in redazione a Ezio.

Dal 10 al 13 giugno a sostegno di Dp si terrà a Monza nel parco una grande manifestazione culturale il festival del Circolo La Comune di Monza.

Il circolo porterà a questo festival la sua produzione culturale, mostre, fotografie, teatro, filmati, musica. Il programma è allestito da dibattiti, filmati, lavori teatrali, concerti. Giovedì ore 20 dibattito e filmato con Marco Bellocchio regista. Venerdì ore 21,30 concerto con Eugenio Finardi. Domenica ore 20 comizio di Emilio Molinari. Domenica ore 21,30 Jazza: il gruppo Omci e Guido Mazzon Quartetto, seguirà il grande finale del festival.

Convegno su Roma



«Convegno su Roma». Questo il nome dell'inizitiva di analisi e di proposte sulla città di Roma, che, indetta da Democrazia Proletaria in collaborazione con *Praxis* e con la rivista *L'altra Roma*, si terrà venerdì 11 e sabato 12 al cinema Colosseo (via Capo d'Africa). La parola d'ordine del convegno, cui aderisce anche Lotta continua, è «Per il controllo popolare, per la giunta rossa, per un programma di classe».

L'introduzione al convegno sarà fatta dal compagno Silverio Corvisieri, capolista di Dp per le elezioni comunali a Roma. Le conclusioni le tirerà la compagna Luciana Castellina, consigliere regionale laziale dimissionaria perchè candidata di Dp al Parlamento.

«Pun» = generale Fanali «Antelope Cobbler» = Rumor?

Panorama sul prossimo numero afferma che Antelope Cobbler, protagonista dell'affare Lockheed, è Mariano Rumor, attuale ministro degli esteri.

Questa notizia è associata alla pubblicazione di tutto il cifrario segreto usato dagli agenti della società aeronautica americana in tutto il mondo per i loro messaggi riservatissimi.

Se questa notizia si rivelasse esatta tutta la questione Lockheed subirebbe una svolta, confermando in pieno il ruolo fondamentale giocato dai più alti esponenti democristiani.

Nel frattempo continua la missione negli Usa della delegazione inviata dalla Commissione Inquirente a composta dal presidente Castelli (Dc) e dai due relatori D'Angelosante (Pci) e Codacci Pisanelli (Dc).

Questi, dopo aver fatto visita al presidente della Sec, che indaga sull'attività delle società americane all'estero, si sono recati a Los Angeles per interrogare i dirigenti della Lockheed. Gli interrogatori sono basati sui documenti già in possesso della commissione e servono essenzialmente a confermare le prove già a sua disposizione.

Una cosa sembra ormai sicura, e cioè che nel codice della Lockheed alla sigla «Pun» corrisponde l'allora Capo di Stato Maggiore dell'Aereonautica il generale Duilio Fanali. Tra le carte ci sarebbe addirittura una lettera di Fanali che richiede una accellerazione dei tempi di consegna delle bustarelle.

Ricordiamo che Fanali era già stato incriminato per alcuni giorni per ordine del sostituto procuratore Martella appena esploso lo scandalo, ed era stato poi scarcerato per le pressioni governative. La Commissione vorrebbe ottenere anche una autenticazione da parte della magistratura americana dei documento a sua disposizione per permettere un più sicuro cammino ai suoi lavori.

Bisognerà vedere se la Sec sarà disposta a collaborare con la delegazione italiana, infatti si può presumere che il governo statunitense voglia proteggere i propri amici in Italia bloccando qualsiasi fuga di notizie prima del 20 giugno.

A questo proposito basti pensare che lo stesso operato de,lla Sec fu boicottato da Ford e Kissinger che temevano la rivelazione di atti compiuti in paesi «amici» per influenzare la vita politica attraverso le multinazionali.

Sarà importante vedere se le rivelazioni di *Panorama* saranno confermate anche dagli Usa visto che fino ad oggi è ancora sconosciuta la vera identità di Antelope Cobbler anche se le persone sospettate sono ormai solo tre: Moro, Leone e Rumor. In tutti i casi la Commissione Inquirente potrà prendere delle decisioni definitive entro la settimana prossima. Staremo a vedere se la Dc riuscirà a far slittare la conclusione dei lavori a dopo le elezioni politiche.

I partiti torinesi per il voto dei detenuti

Sono 18 mila i cittadini reclusi aventi diritto al voto, queste le stime ministeriali e che dovranno poter esercitare questo loro diritto. A questo riguardo la segreteria nazionale della Lega non violenta dei detenuti ha rivolto un invito ai partiti affinchè si facciano carico della gestione della campagna elettorale con comizi e dibattiti all'interno delle carceri. A Torino tale richiesta è stata fatta propria da tutti i partiti, che hanno inviato al magistrato di sorveglianza e per conoscenza al direttore del carcere torinese, all'Ispettorato regionale delle carceri, al ministro di Grazia e Giustizia, al ministero degli Interni una richiesta che riportiamo:

«Noi sottoscritti, nella qualità di responsabili di partiti in riferimento alla legge n. 136 che riconosce al cittadino recluso giudicabile, o che non ha perso i diritti civili, lo status di elettore a tutti gli effetti e così pure i poteri doveri essenziali per dar corpo effettivo e sostanziale al suddetto diritto di voto, mediante un ben precisa modalità di attuazione concreta chiediamo che venga rimosso ogni ostacolo all'effettuazione di una tavola rotonda, con norme da stabilirsi all'interno delle carceri; nel contempo chiediamo di incontrarci con il giudice di sorveglianza e comunque con chi di merito, per concordare tutti i particolari e le modalità inerenti alla propaganda elettorale.»

In sciopero i tecnici della gaviana tele-Napoli

Napoli, 8

La lotta degli sfruttati in un altro centro del potere democristiano e gaviano: stamattina a tele-Napoli gli 80 tecnici sono scesi in sciopero per 4 ore rivendicando il contratto di lavoro subito.

Con sede in un maestoso palazzo della centrale piazza Amedeo, ex convento di proprietà dello speculatore democristiano Ferlaino presidente della squadra del Napoli, tele-Napoli è la più potente Tv via cavo d'Italia. I proprietari sono Grappone, assicuratore e candidato del Psdi alla Camera; Foschini, fondatore nazionale dell'Msi ed ora gaviano amministratore del Mattino; Negro, pure democristiano amministratore del Mattino; Capozzi, interessato alla speculazione edilizia del Parco San Paolo e del centro direzionale e altri minori personaggi legati a Gava. L'operazione tele-Napoli - che con il Mattino, l'altro quotidiano «Corriere di Napoli», il settimanale «Voce di Napoli», il centro di produzione Rai-Tv di Napoli - che è l'ultima dell'impero dell'informazione su cui Gava esercita a Napoli la sua dittatura, fu varata dai vertici Dc campani. Speculatori politici ed economici si trovarono d'accordo alcuni anni fa nel mettere le mani su un palazzo e un suolo che il Pr prevede per servizi sociali e per il quale già i proletari di Chiaia hanno con un referendum chiesto la espropriazione, perchè l'informazione Tv via cavo era uno dei settori più sicuri d'investimento. Certo: la sicurezza di questi speculatori sta nel fatto che è possibile solo attraverso il supersfruttamento di decine di tecnici, operatori, assunti un anno fa, pagati 80.000 lire al mese, spremuti 10-12 ore al giorno, senza contratto, sottoposti anche a trasferte e a turni notturni, ma definiti apprendisti borsisti dall'amministrazione, che si autodefinisce povera nonostante 9 telecamere colori, 9 telecamere BN professionali, 20 vani di sale, teatri posa, doppiaggio ecc., 10 telecamere portatili.

R. Di Francesco

TORINO Scarcerato il compagno Michele

Torino, 8

Com'era prevedibile è rientrata la montatura ai danni di Dp e di un suo militante in seguito al pestaggio di un attivista missino avvenuta circa quindici giorni fa. Il compagno Michele Cericola è stato finalmente scarcerato dopo 12 giorni «mancanza di indizi». In realtà non solo mancano gli indizi ma addirittura vi erano precise testimonianze che poteva confermare come il compagno fosse materialmente presente al fatto per cui si intendeva incriminarlo addirittura per «tentato omicidio». Tuttavia il fatto di averlo tenuto dentro per quasi due settimane è stato un utile pretesto per «mantenere viva l'attenzione» su Democrazia Proletaria. Un altro episodio da legare ai già troppo numerosi che rivelano l'intenzione da parte dell'apparato repressivo statale a Torino di porre al centro del loro interessamento la sinistra e quella rivoluzionaria in particolare.

TORINO Sgomberate le «torri»

Occupazione spontanea di alloggi popolari a Torino; ieri sera, alla spicciolata, una sessantina di famiglie è entrata nelle «torri» di C.so Grosseto che lo Iacp non aveva ancora assegnato, nonostante fossero già terminate. Questa mattina lo sgombero: i cellulari e i camion dei carabinieri che arrivano, le porte e i vetri sfondati coi calci dei fucili; su per le scale le botte agli occupanti. Gli ordini del capitano dei Cc, Tateo, dovevano essere stati particolarmente precisi: e infatti i suoi «uomini» hanno picchiato le donne, soprattutto quelle incinte, e sulla pancia. Tre di esse sono finite all'ospedale, mentre il capitano voleva arrestare chi lo andava ripetendo ai giornalisti. A un certo punto voleva arrestare gli stessi giornalisti ma poi li ha lasciati andare quando ha scoperto che erano dell'*Avvenire*.

Così dopo poche settimane di tregua riprende la lotta per la casa; spontaneamente, magari su obiettivi di lotta sbagliati (Democrazia Proletaria e l'Unione Inquilini da tempo hanno scelto di non occupare case pubbliche in questa fase), ma una lotta che esprime una tensione reale - frutto degli sfratti, del peggiorare continuo delle condizioni abitative, dell'assenza di interventi, anche dopo il 15 giugno - e anche la coscienza che solo nella lotta vede una possibilità di risposta e soluzione.

Per questo le responsabilità della giunta rossa sono gravissime: in un anno il bilancio del suo intervento per la casa è fallimentare.

Forti scosse di terremoto nel Friuli

Udine, 8

Una fortissima scossa di terremoto è stata avvertita oggi verso le 14,15 nelle zone già colpite dal sisma di un mese fa. La scossa è stata avvertita distintamente in tutte le tendopoli, ed ha provocato grande paura e panico nella popolazione. A Tolmezzo la gente è scesa nelle strade ed ha fatto ritorno nelle case solo dopo qualche ora, mentre a Resiutta, dalle montagne circostanti sono franati grossi massi.

Il terremoto è stato registrato dall'osservatorio ximeniano di Firenze e la scossa è stata classificata tra il sesto e il settimo grado della scalaMercalli. L'epicentro è stato individuato a circa 350 chilometri da Firenze, in direzione delle zone già colpite dal terremoto di un mese fa.

Portano scalogna i potenti dc

Abbiamo già notato più di una volta che la vicinanza dei potenti, e soprattutto di questi attuali potenti democristiani, produce malefiche vibrazioni, che possono essere fatali a chi per caso si trovi nelle vicinanze: ciò è stato ulteriormente dimostrato dalla brutta fine dei due poliziotti stradali che scortavano Fanfani verso un comizio in Lucania, dalla morte di due poveri innocenti che in periodo eletttorale andavano a spasso insieme al procuratore generale di Genova Coco, e dall'accoglienza fatta dalla scorta di Giovanni Leone ai lavoratori del Mattino *di Napoli, bastonati mentre stavano dirigendosi verso l'auto del presidente per salutarlo da bravi cittadini.*

Evidentemente, al Quirinale non hanno il minimo dubbio: chi si avvicina al capo dello stato ha senz'altro cattive intenzioni. Temono che il popolo italiano segua ancora la legge del taglione e applichi ai suoi capoccia il principio di reciprocità. Il signor presidente deve avere una bella coda di paglia, per aver dato simili istruzioni ai suoi gorilla. Comunque, è sperabile che ora i lavoratori napoletani del Mattino *l'abbiano capita: la prossima volta,quando vedranno avvicinarsi l'ombra jettatoria dell'antelope. ricorrano agli antidoti che il Folklore della loro città suggerisce in casi simili.*

Per quanto riguarda Fanfani, che si crede Napoleone, pensiamo che si senta lusingato di avere intorno gente che crepa per colpa sua. L'imperatore dei francesi non batteva ciglio, in questi frangenti e volete che batta ciglio il presidente dei democristiani? Quella è gente abituata a spargere la rovina intorno a sè. L'hanno fatto volontariamente per trent'anni, e ora non stupisce che in qualche modo gli sia rimasto appiccicato qualcosa che agisce a loro stessa insaputa.

Avvengono strani prodigi: non dimentichiamo che si avvicina l'età dell'Acquario, che annuncia grandi sconvolgimenti sociali. Secondo la profezia di Nostradamus, l'Anticristo è già nato,e anzi attualmente ha nove anni. Il 1976, inoltre, è un anno bisestile. Paolo sesto dorme con l'esorcista, incaricato di guardare ogni mezz'ora sotto il letto per vedere se c'è un diavolo, rosso e ghignante. La Dc è scatenata: tremino i procuratori generali!

Queste elezioni saranno decisive: l'oscurantismo gioca tutte le sue carte, perchè teme che il 20 giugno trionfi finalmente la ragione.

Sartana

STANDA Gino Ippolito sarà processato

La Camera dei Deputati ha deciso di concedere l'autorizzazione a procedere in giudizio e alla perquisizione domiciliare nei confronti del deputato socialdemocratico Gino Ippolito.

Ippolito è accusato di aver percepito bustarelle dalla Standa per la concessione di alcune licenze, al tempo in cui era presidente della Camera di Commercio di Roma.

La Camera ha invece respinto la richiesta avanzata dalla magistratura per l'arresto del deputato.

ELEZIONI

D Dibattito elettorale

Dall'interno del Pdup: sui collettivi di Dp

L'Ufficio Politico e il Comitato centrale del Pdup valuteranno attentamente la mozione dell'Ufficio Politico di Ao a proposito sia di Democrazia Proletaria sia sull'accelerazione del processo di aggregazione delle due organizzazioni. Ma proprio per evitare che il confronto e la discussione avvengano soltanto tra due «organismi», ma sia il più pubblico possibile e senza diplomatismi, vorrei fare alcune osservazioni.

Quello che non mi sembra acquisito è che oggi le grandi correnti di iniziativa politica che hanno investito in profondità la società italiana [e non solo questa], che hanno modificato comportamenti di massa, che ispirano nuove concezioni dell'organizzazione sociale e che investono, nella pratica di lotta, i rapporti sociali di produzione, le strutture organizzative della società e gli stessi rapporti interpersonali, si trovano di fronte ad un nodo politico la cui soluzione influenzerà in modo determinante la società: la capacità-necessità di trasformare autonomia ed opposizione in egemonia e capacità di gestione della fase di trasformazione. Pe realizzare questa operazione, necessaria ad evitare la frammentazione del movimento e uno sbocco tutto istituzionale, la spinta verso l'organizzazione politica delle avanguardie deve convivere con un movimento di massa unitario, nella consapevolezza che il bisogno di comunismo [formulazione con la quale si può esprimere sinteticamente ma significativamente la coscienza generalizzata di uno specifico processo di trasformazione della società] ha una base sociale di gran lunga più ampia di quella influenzata dalle organizzazioni della nuova sinistra.

Se di questo si trattasse, sarebbe allora chiaro come tutte le organizzazioni della nuova sinistra sono sotto l'influenza di questo travagliato processo e che tale influenza è tanto più forte ed evidente quanto minore è la loro sclerosi teorica.

Non corrisponde ai processi in atto il convincimento dei compagni di Ao di svolgere un ruolo «centrale», misurare rispetto a questa «centralità» gli «spostamenti» delle altre organizzazioni ed, ancora, fondare su questa centralità il processo di aggregazione. L'unità, la costruzione di un'organizzazione più forte, coesa a livello teorico e programmatico, ha bisogno di cogliere questo bisogno di comunismo delle larghe masse, considerare che questo bisogno non si esplicita immediatamente e compiutamente in scelte politiche ed organizzative, ma vive nel tessuto sociale, in comportamenti di massa talvolta contraddittori. Proprio per codificare tali comportamenti di massa in un programma di trasformazione della società è necessario che le avanguardie politiche si muovano dentro il movimento unitario come i famosi pesci nell'acqua e non si isolino dentro una barca [si chiami pure collettivo di Dp], magari a litigare tra di loro, rischiando di navigare sul movimento.

Intendo dire che la costruzione dei collettivi di Dp va considerata con molta attenzione affinchè una cosa buona non si trasformi in una cosa cattiva.

Essi esprimono, nella misura in cui sono spontanei, un bisogno di organizzazione, ma anche una difficoltà di essere pesci nell'acqua, proprio nel momento in cui più forte è la necessità di rafforzare le strutture del movimento, di crearne di nuove, unitarie e che si misurino con i bisogni delle masse in una definitiva prospettiva politica.

I collettivi di Dp che nascono nelle situazioni emarginate e dove più scarsa è la presenza organizzata della nuova sinistra, vanno valutati positivamente per il bisogno «politico» che esprimono, ma essi vanno letti proprio in riferimento a tale realtà. Altra cosa è una volontà soggettiva, espressa nel documento di Ao che impegna tutti i propri militanti alla costruzione dei collettivi di Dp nelle fabbriche, nelle scuole, nei quartieri, ecc. Allora i collettivi di Dp non sono più il prodotto di una esigenza che i limiti organizzativi e politici della nuova sinistra non sono stati in grado di raccogliere, ma diventano un indirizzo organizzativo incerto, *perchè non solo non è definita un'unitaria base strategica di Dp, ma perchè questa manca, come dichiarano gli stessi compagni di Ao, tra Ao e Pdup.*

Quando poi si fanno riaffiorare i Cub [appaiati arditamente con i comitati di quartiere] da una parte, e dall'altra parte si ipotizza un'egemonia politica sui collettivi di Dp di Ao e Pdup, allora la preoccupazione cresce, ma, soprattutto, cresce, almeno così mi pare, l'incomprensione per il lavoro che stiamo facendo. Non si capisce se i collettivi di Dp siano strutture del movimento o il «nuovo» partito. Come strutture del movimento sono sicuramente troppo ristrette, come «nuovo» partito mi pare manchino assolutamente delle condizioni politiche [definizione di una linea politica e programmatica].

Rispetto al movimento, nel momento in cui le forze della sinistra tradizionale perseguono una linea di divisione e segmentazione sociale e politica, non bisogna arretrare ma dare battaglia per *l'unità del movimento ed aprire* dentro *le strutture unitarie uno scontro politico circa i comportamenti, i programmi di lotta e gli obiettivi delle masse. Non si tratta di ritagliarsi un'area, ma piuttosto di battere la linea di divisione.*

Si potrebbe sostenere che non esiste contraddizione tra costruzione dei collettivi di Dp e lo stare e costruire il movimento unitario organizzato. A me pare di sì, proprio per la concezione che traspare dal documento di Ao. Le scatole cinesi sono poco convincenti in genere e soprattutto quando sono riferite a processi sociali e politici complessi. I collettivi di Dp sono «spontanei»; su queste strutture spontanee deve esercitarsi l'egemonia dei compagni di Ao e Pdup; siccome tra le due organizzazioni esistono «nodi strategici» non risolti, allora Ao deve egemonizzare, almeno così mi pare di capire, il Pdup. Dopo questa duplice operazione di egemonia [di Ao sul Pdup e di Ao e Pdup sugli «altri»] allora i «militanti» di Dp possono operare nel movimento, restando indeterminata la loro collocazione politico-organizzativa. I compagni di Lc possono stare dentro Dp, ma in modo subalterno, o come scrive Marina Pivetta [sul Quotidiano] *a titolo personale [che i compagni di Lc debbano vergognarsi della loro organizzazione mi pare un po'troppo ed un po' troppo poco unitario].*

Certo, la situazione sarebbe diversa se considerassimo i collettivi di Dp come le strutture del nuovo partito. Ma anche ad una ipotesi di questo tipo si possono fare delle obiezioni: fatto salvo e riaffermato che il processo di aggregazione tra Ao e Pdup va portato avanti, che questo processo nasce vivo se si confronta con i bisogni delle masse, con le altre forze della nuova sinistra ed in particolare con Lc e con le avanguardie del movimento, è certo tuttavia che la costruzione di un punto di riferimento politico [indirizzo teorico, programma strategico ed atteggiamenti tattici] è prioritario rispetto alle strutture organizzative del «nuovo» partito. E se una linea teorica può definirsi dal confronto con le masse e le avanguardie, essa non può essere la semplice espressione di tali «esigenze». La formazione di una forza politica è cosa diversa da una scadenza elettorale, per importante che questa sia. Pensare di precostituire un incerto stato di necessità può costituire un grave errore politico e non lavora per l'unità.

È proprio partendo da queste considerazioni che come Pdup avevamo posto l'esigenza di distinguere nettamente l'esperienza di Dp dal processo di aggregazione tra Ao e Pdup, anche se, ovviamente, quella esperienza poteva essere fruttuosa per impostare in modo politicamente corretto l'aggregazione. I compagni dell'Ufficio Politico di Ao si erano dichiarati d'accordo, in particolare ricordo con precisione l'accordo sia di Campi che di Corvisieri.

Inoltre, sia detto chiaramente, non mi pare lavori per l'unità la proposta, sempre dell'Ufficio Politico di Ao, di accelerare il processo di unificazione giungendo immediatamente ad un «funzionamento unitario» delle strutture delle due organizzazioni là dove più avanti è andata la pratica comune. Questo senza spiegare perchè questo è avvenuto e nella dichiarata presenza di «nodi strategici non risolti». Questa proposta ha più un sapore scissionistico che unitario.

Certo un processo di aggregazione, una sempre maggiore definizione di una strategia per la rivoluzione in occidente, non può non ipotizzare anche «rotture», ma non darei per scontato «chi» ed in «quale direzione» queste rotture matureranno, soprattutto se è possibile ipotizzare [e questo sempre comunque deve essere fatto] che il processo di aggregazione nato da esigenze ed ispirazioni corrette potrebbe dare esiti teorici ed organizzativi inadeguati e sbagliati.

Francesco Indovina

DEMOCRAZIA PROLETARIA

A Roma gli apparati statali fanno la campagna elettorale con la repressione e la provocazione

Abbiamo visto chiaramente com'è la «loro» giustizia

Nelle liste di Democrazia Proletaria per il comune di Roma sono stati inseriti due compagni che non hanno la possibilità di svolgere come gli altri la campagna elettorale, perchè in stato di arresto. Sono entrambi militanti di Avanguardia Operaia: Peppe Gonnella studente e Vittorio d'Agostino, disoccupato.

Il loro reato è l'antifascismo militante. Sono stati arrestati il 13 marzo scorso. Proprio in quel periodo, due settimane prima, i fascisti accoltellarono il nostro compagno di Verona Francesco Cardini perchè aveva in mano una copia del *Quotidiano dei Lavoratori;* il 14 marzo, inseguendo alcuni gruppi di persone che avevano manifestato davanti all'ambasciata di Spagna presso la Santa Sede, la polizia sparava all'impazzata con mitra e pistole per i viali del Pincio, uccidendo l'ingegnere Marotta. Poche settimane dopo il compagno Mario Salvi veniva ucciso dall'agente di Ps Velluto.

Altri episodi di feroce repressione si sono susseguiti; ricordiamo per tutti la violenta carica della polizia contro la manifestazione dei genitori di bambini handicappati e di lavoratori del centro che li assiste, in lotta per la municipalizzazione dei loro enti.

Un genitore e due lavoratori furono arrestati. Poi i pestaggi fascisti e le telefonate minatorie alle scuole fino all'ultimo giorno scolastico; la tolleranza e spesso la partecipazione diretta della polizia a queste imprese di squadrismo.

A Roma la campagna elettorale si è aperta prima che altrove, e si è aperta all'insegna della repressione brutale e cieca delle forze di polizia, insieme a tutte le componenti che alimentano e compongono la strategia della tensione.

Non interessa qui fare un discorso specifico sulla legge Reale, che tanti morti ha fatto in ogni parte d'Italia, non solo tra i compagni, ma specialmente tra coloro che sono sospettati di «infrangere» le abituali norme del comportamento sociale, presunti ladri o scippatori.

A noi interessa fare un discorso che è specifico della campagna elettorale nella capitale, del rapporto tra le forze politiche, quelle istituzionali e le masse in un periodo di forte tensione politica, quale quello delle elezioni. È il discorso che riguarda le provocazioni, la messa in campo direttamente a fini politici delle forze delle istituzioni (magistratura, carabinieri, polizia) in funzione del mantenimento dell'attuale assetto di potere.

Se, come tutti pensano, il 20 giugno il quadro politico risulterà modificato da un peso maggiore delle sinistre, anche per quanto riguarda il governo del paese, è altrettanto vero che le forze della reazione e della conservazione, che amministrano e gestiscono i «corpi separati» - le strutture giudiziarie e repressive -, costituiscono un muro compatto, sostanzialmente impermeabile alla richiesta di nuovo potere che già da oggi, prima del 20 giugno, viene espresso dalle masse. Ben poche sono le crepe in questo muro di gomma, e noi queste falle e queste contraddizioni abbiamo il compito di allargarle.

Il potere delle istituzioni non si identifica immediatamente con il partito di regime, con la Democrazia Cristiana. La Dc, del resto, più che un partito è una congerie di interessi, di centri di gestione del potere. Se la Dc passasse all'opposizione è probabile che come partito non esisterebbe più.

Ma alcune delle idee-forza, che oggi mantengono la Dc ancora come partito di regime, sono le stesse che danno funzione agli apparati dello stato. In questo senso essi possono essere definiti «autonomi» e vivi, attivi, anche se a noi tutti sembrano istituzioni cadaveriche, strutture del medioevo. In realtà assolvono la funzione di mantenimento di questo status quo.

Facciamo l'esempio della legge Reale. Essa è una legge omicida, che permette a qualunque agente dello stato di fermare, uccidere un «deviante». È una legge di polizia in netto contrasto con la Costituzione, ma del tutto coerente, invece, con l'«idea» di ordine dello stato democristiano. Per il poliziotto è lecito uccidere chiunque sembri un «compagno», perchè un rivoluzionario è quello che vuole modificare l'attuale struttura dello stato. È quindi logico che l'agente Velluto abbia potuto assassinare a freddo, sparandogli alla nuca, il compagno Mario Salvi, solo perchè alcuni minuti prima delle molotov erano state lanciate sul portone posteriore del ministero di Grazia e Giustizia, annerendolo di fumo.

Ma è altrettanto logico uccidere, come è accaduto alla stazione di Milano, un ragazzo perchè si rifiutava di dare le sue generalità (se si rifiuta, avrà pensato il poliziotto assassino, è perchè è un ribelle, non vuole sottostare all'Autorità-Stato); è altrettanto logico ammazzare un ragazzo di 13 anni, come è accaduto qui a Roma, perchè scappa mentre è stata rubata un'automobile. Scappa, quindi è il ladro. Per lui, in questo stato che *non ammette si possa attaccare la proprietà privata, va commi*nata la pena di morte.

Ma perchè stupirci, quando tre operaie di quattordici anni a Napoli muoiono carbonizzate nella fabbrica di cui il padrone aveva sbarrato porte e finestre? Quando i neonati muoiono per salmonella per le vergognose condizioni sanitarie dell'ospedale di Avellino? Quando i giovani espulsi da ogni forma di vita associativa e produttiva si autodistruggono con l'eroina?

Mantenere il potere, questo potere, vuol dire contemporaneamente uccidere, distruggere.

Vuol dire anche privilegiare le «forme» della giustizia piuttosto che i contenuti, la giustizia di classe contro la giustizia delle masse.

Due esempi antitetici.

Saccucci per noi tutti è un fascista assassino. Ha tentato di sopprimere la democrazia con un golpe militare; gira armato, spara mentre fa i comizi, uccide. Giustizia sarebbe farla finita una volta per tutte con questo criminale. Ma questa è la nostra giustizia.

La giustizia di chi ha il potere invece lo chiama onorevole, lo lascia libero grazie all'immunità parlamentare, concessagli di comune accordo da fascisti e democristiani, lo respinge educatamente dalla frontiera oltre la quale voleva espatriare, senza tuttavia privarlo del passaporto.

L'altro esempio, agli antipodi con quello precedente, riguarda il compagno Fabrizio Panzieri, incarcerato dal febbraio '75 sotto la falsa accusa di essere «moralmente» partecipe della morte del fascista greco Mikis Mantekas, ucciso nei pressi della sede missina di via Ottaviano nel corso delle gravissime provocazioni che i fascisti inscenarono a Roma nel periodo del processo ai compagni Lollo, Clavo, e Grillo. Tutte le prove a carico di Panzieri si sono dimostrate fasulle: la prova del guanto di paraffina non ha dato esito, la pistola (inceppata) che fu trovata vicino al compagno che scappava non è quella che ha ucciso Mantekas, l'impermeabile che aveva indosso lo sparatore, e che fu trovato, è di una taglia diversa da quella di Fabrizio. Nei sedici mesi che Fabrizio ha passato in galera lui e il comitato che si è costituito per la sua difesa non hanno fatto altro che richiedere il processo per portare nelle aule pubbliche del tribunale le menzogne utilizzate per tenerlo segregato.

Gli antifascisti vogliono questo processo, che è politico. Ma con motivazioni anch'esse politiche, di segno opposto, Fabrizio continua a marcire a Regina Coeli in attesa di giudizio: la prima udienza del processo, fissata per il 9 maggio, è stata spostata a data da destinarsi, forse a novembre, perchè è «impossibile garantire l'ordine pubblico a Roma». Un elementare atto di giustizia, il giudizio di un imputato incarcerato da tanti mesi, viene sacrificato sull'altare dell'«ordine». Per questo, nei fatti, *Panzieri viene condannato a una indefinita carcerazione. Giustizia è fatta!*

Questa è la logica, questa è la sensazione asfissiante che prova chiunque abbia rapporti con le questure e i palazzi di giustizia. Questa è la sensazione che si prova pensando al fatto che due nostri compagni, Vittorio e Peppe, avanguardie dei movimenti dei disoccupati e degli studenti, sono ancora incarcerati. Questo muro di gomma della repressione, della «giustizia», ci opprime ed è difficile da battere.

Ma queste considerazioni, rapportate anche alla campagna elettorale di Roma, devono diventare un concreto programma di obiettivi di lotta.

È vero che le idee, i concetti che muovono le forze della reazione e della conservazione sono radicate profondamente, sono difficili da estirpare. Questo non ci esime tuttavia dal condurre una serrata battaglia politica e ideologica contro la giustizia di classe, contro l'«ordine», se esso vuol dire solo conservazione e violenza.

Ma queste idee che noi combattiamo sono messe in pratica da uomini e gruppi sociali ben determinati. Contro di loro va alzato il tiro.

Innanzitutto contro i fascisti. Non è solo per l'emozione dell'ultimo crimine fascista, quello di Sezze, che è necessario rilanciare la parola d'ordine del Msi fuorilegge; è anche per la convinzione più profonda che in questo lugubre disegno di conservazione, di violenza quotidiana, di ingiustizia i fascisti hanno un ruolo di punta.

Sono forse la parte più visibile e più truculenta, che tuttavia ha vita e protezione perchè è la punta emergente di un iceberg la cui base è il potere padronale e democristiano.

Molti tra i fascisti romani che negli anni scorsi terrorizzavano gli studenti e i democratici per la loro prepotenza e per il fatto di rimanere regolarmente impuniti, oggi sono ridotti a larve umane per l'uso massiccio di eroina, di cui sono diventati consumatori dopo esserne stati spacciatori.

Ma tanti altri, più o meno giovani, hanno preso il loro posto.

Contro di loro non dobbiamo rallentare la pratica dell'antifascismo militante, anche se esso costa in termini di compagni. I deputati di Dp, poi, che andranno al parlamento si batteranno a fondo per mandare in porto lo scioglimento del Msi, come la volontà popolare, con le migliaia e migliaia di firme raccolte, ha deciso. Così è possibile spezzare il primo legame tra fascisti e organi della repressione.

Il secondo legame che ci impegnamo a sciogliere è l'uso omicida che viene fatto dei poliziotti. La polizia deve essere smilitarizzata, i poliziotti devono organizzarsi sindacalmente. La legge Reale deve essere abrogata.

Chiediamo con forza che il questore di Roma Macera e il capo dell'ufficio politico Improta, primi responsabili della tolleranza verso i fascisti e dei tanti morti di questi mesi per mano di carabinieri e di agenti di Ps, vengano destituiti dalla loro carica.

In una città come Roma, nella quale si scontrano quotidianamente i bisogni di giustizia e di potere delle masse popolari e la repressione particolarmente pesante di questi bisogni, la lotta contro il fascismo e contro le strutture separate che amministrano l'ordine pubblico è lotta di importanza centrale. Investe la città tutta, ma anche lo stato nel suo insieme.

Paola Sacerdoti

I nostri candidati. Peppe e Vittorio, detenuti politici

Giuseppe Gonnella, studente universitario, 24 anni, numero 31 nelle liste di Democrazia Proletaria, per il comune di Roma, dirigente cittadino del movimento studentesco, avanguardia riconosciuta degli studenti della zona di Centocelle.

Come l'anno passato per le elezioni del 15 giugno il nostro compagno Peppe è in lista ma quest'anno Peppe non può fare come gli altri la campagna elettorale perchè dal 13 marzo, giorno dei gravissimi incidenti provocati da fascisti e polizia nei pressi del liceo Augusto, giace immobilizzato in un letto di ospedale, piantonato dai poliziotti, con la gamba destra massacrata dai colpi di mitra sparatigli dall'agente di Ps detto «Cinau».

Solo i familiari e gli avvocati possono visitarlo, un'ora al giorno. Ma spesso gli amici e i compagni, i numerosissimi studenti che Peppe ha reclutato alla lotta di classe riescono a vederlo. Questo avviene anche grazie ai rapporti che Peppe è riuscito ad instaurare con alcuni dei poliziotti che lo piantonano. Parla molto con loro, alcu ni li ha messi in crisi.

Peppe ricorda le prime, primissime riunioni di Avanguardia Operaia, alle quali veniva con i suoi compagni di scuola: le «scuole quadri» sui testi di Marx e Lenin. Confessa che ci capiva ben poco.

Poi è iniziato il vero lavoro politico, nelle scuole del suo quartiere con i ragazzi di Centocelle, come lui ansiosi di comprendere, di lottare, di ottenere cultura, conoscenze, di instaurare rapporti di solidarietà, di conquistare spazi in un quartiere che opprime e respinge.

Durante questa maturazione politica, Peppe ha lui stesso iniziato a fare «scuole quadri» ai compagni studenti, ben più semplici e utili che quelle che lui «subiva» nel '71. Anche per questo ricopre incarichi di responsabilità in Avanguardia Operaia, nella commissione scuola e nel comitato direttivo della federazione romana.

Vittorio D'Agostino, disoccupato, candidato alle elezioni per il consiglio comunale di Roma nella lista di Democrazia Proletaria con il numero 17, è stato arrestato nella zona dove abitava e faceva intervento politico, all'Appio Tuscolano, in seguito ad una feroce aggressione combinata tra fascisti e poliziotti - molti in borghese - il 13 marzo scorso. È tutt'ora detenuto a Regina Coeli, insieme a Peppe Gonnella. Sono gli unici, fra gli otto compagni arrestati quel giorno, a rimanere in carcere.

I compagni disoccupati, i compagni della zona Appio quasi si aspettavano questa particolare persecuzione nei confronti di Vittorio: è una avanguardia riconosciuta, uno che «da fastidio»; per questo a lui non è stata concessa la libertà provvisoria, due volte richiesta dai suoi avvocati difensori.

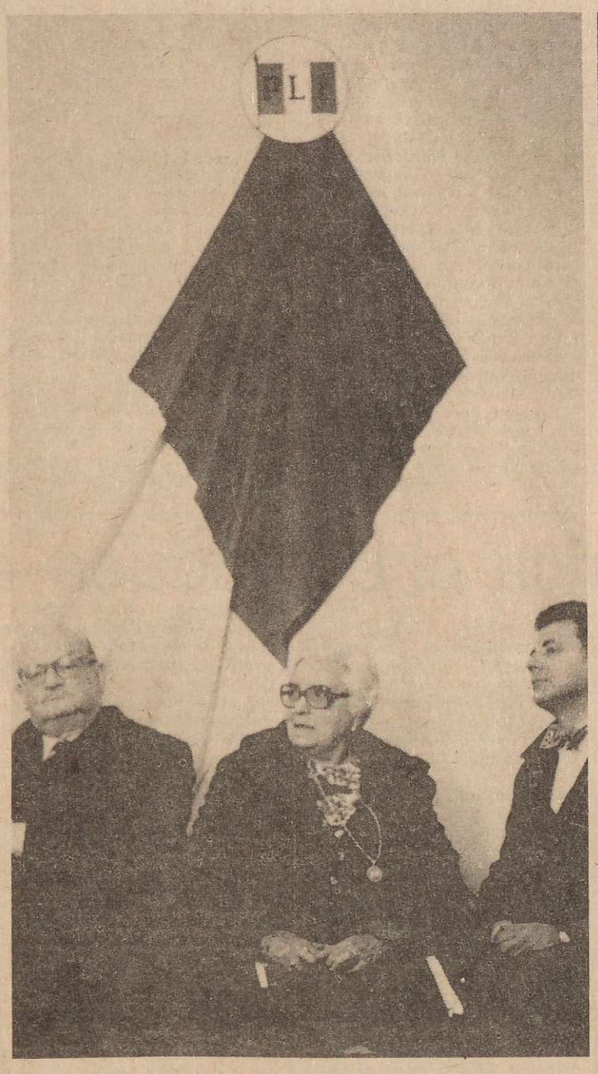
Dopo due mesi e mezzo ancora non sono noti i capi di imputazione perchè coperti da «segreto istruttorio». È probabile comunque che Peppe come Vittorio siano accusati, oltre che di resistenza alla forza pubblica ed adunata sediziosa, anche di lesioni gravi. Vittorio è un compagno giovane alla milizia politica in Avanguardia Operaia. Il suo impegno iniziò nel collettivo di quartiere Latino Metronio; i compagni di questa zona di Roma svolgevano prevalentemente attività antifasciste. A piazza Tuscolo, lì in zona, c'è infatti una delle più aggressive sezioni del Msi di Roma.

In seguito, per lavoro, Vittorio si trasferisce per un anno a Milano. Conosce meglio Avanguardia Operaia, ne diventa militante.

Torna a Roma, con il suo diploma di geometra si reca all'ufficio di collocamento. L'ufficio centrale, situato all'Appio, la sua stessa zona dove vive, diventa presto il suo luogo di intervento politico.

Come a Napoli, anche a Roma quest'inverno nasce l'organizzazione dei disoccupati. Nasce anche per il contributo generoso e intelligente di Vittorio..

Viaggio tra i partiti. Il volto decrepito del Pli



Elettorato liberale.

Età media piuttosto alta, aspetto serio e controllato, numerosi giovani in giacca e cravatta e pochissime donne: questo l'elettorato che gremiva la settimana scorsa una sala di palazzo Sormani a Milano in occasione di un comizio liberale e che costituisce - come vedremo - uno spaccato fedele della base del partito.

Per la pattuglia liberale in parlamento, 20 deputati e 10 senatori, sparuti eredi di quello che 13 anni fa era il quarto partito italiano, la prossima consultazione elettorale si preannuncia campale. «*È un test formidabile*» dice Enrico Vizzardelli, candidato alla Camera. «*Il 20 giugno dobbiamo recuperare almeno l'uno per cento dei voti: una nuova sconfitta significherebbe la fine del partito. È la nostra ultima occasione per conquistare una credibilità politica*». Per tentare di salvare la baracca, i liberali hanno fatto ricorso ad un vistoso travestimento: a segretario del partito hanno eletto Valerio Zanone, un piemontese quarantenne sconosciuto alle grandi masse e neppure membro del parlamento, ma in compenso - assicurano i suoi colleghi di partito - ricco di energie. È lui che ha ideato la propaganda elettorale all'americana che ha lasciato allibiti i vecchi notabili del partito, poco abituati a vedere reclamizzato il Pli come un detersivo qualsiasi. In un primo tempo, infatti, un manifesto affisso in molte città d'Italia intimava in modo perentorio: «Tu voterai liberale». Più sotto un sibillino «Perchè» ed un grande spazio bianco contribuivano ad accrescere il panico. Solo dopo qualche settimana di angosciosa attesa gli italiani hanno saputo i motivi che li avrebbero dovuti spingere a questa scelta. Su altri manifesti, dello stesso formato, veniva spiegato: «Perchè vuoi uscire tranquillo di casa», «Perchè la mafia vota per altri», «Perchè i prezzi salgono con le chiacchiere», ed altre amenità del genere.

Ma sotto lo strato di cerone costituito da un segretario giovane e da una propaganda inconsueta, il Pli è rimasto il vecchio partito di sempre. Le idee non sono cambiate, i discorsi sono sempre gli stessi, la nota dominante dell'ideologia liberale è ancora la paura del comunismo. In attesa del 20 giugno questa paura si è trasformata in terrore: l'ipotesi di un governo di sinistra, finalmente diventata reale, raddoppia le angosce di ogni militante liberale in un momento in cui è in gioco la sopravvivenza stessa del suo partito. Questo spiega i toni apocalittici che oratori ed elettori del Pli riservano alla possibile entrata del Pci nel governo. «*Sarebbe una jattura senza precedenti*», ha minacciato in un recente comizio il deputato Giomo, «*che ci ricaccerebbe di colpo nei secoli bui del Medio Evo*». «*Vorrebbe dire perdere tutte le libertà*», aggiunge un giovane liberale, «*e noi combattiamo con tutte le nostre forze contro questa eventualità.*»

Attestati su queste posizioni da ultima trincea, i liberali non hanno saputo cogliere le profonde trasformazioni che hanno scosso negli ultimi anni la società italiana: così per spiegare in qualche modo il massiccio spostamento a sinistra del paese, ricorrono ad interpretazioni che tradiscono un disprezzo di fondo per l'intelligenza degli elettori. «*C'è una grossa crisi di valori e di ideali*», garantisce il candidato Vizzardelli. «*L'italiano è pigro sul piano della cultura e di solito non ragiona di testa propria, ma preferisce delegare a terzi questa funzione. Il suo voto non è quindi frutto di una decisione cosciente, ma costituisce una scelta emotiva ed irrazionale.*» Su questa presunta insufficienza intellettuale è d'accordo anche Giomo, che dal palco del suo comizio tuona contro «*l'ignoranza che ormai trionfa nella scuola italiana*», rimpiangendo forse i tempi in cui i professori battevano con la bacchetta sulle dita degli scolari meno preparati.

Ed è proprio in questa concezione autoritaria e passantistica che si riconoscono i due italiani e mezzo su cento che alle ultime elezioni regionali hanno votato liberale. Una fetta di popolazione che sogna - per dirla ancora con le parole di Giomo - «*ordine e tranquillità nelle nostre contrade*», che vorrebbe vivere con le «sane» tradizioni di una volta, incapace com'è di capire e di accettare gli inevitabili cambiamenti del costume. Non si tratta, naturalmente, dell'alta borghesia, sempre ansiosa, al contrario, di apparire all'avanguardia e neanche della borghesia industriale, rifugiatasi alla corte dei liberali nel 1963 per la paura provocata dal centrosinistra, ma pronta a cercare altre case subito dopo, quando subentrò la paura, ben più concreta, di rimanere esclusa dai centri di potere. Chi ancora oggi vota per il Pli appartiene per lo più - come ammette Vizzardelli - alla piccola e media borghesia: pensionati di lusso, proprietari di case, insegnanti all'antica, professionisti di piccolo cabotaggio: tutta gente che si aggrappa rabbiosamente alla propria posizione sociale e che vede ridotto di giorno in giorno il suo peso nella società. Non ci sono, come si vede, grandi differenze rispetto al classico elettorato fascista, se non una certa dose di perbenismo e di galantonismo che tiene lontana la base liberale da propositi eversivi. Le mire golpiste di Edgardo Sogno rappresentano l'eccezione alla regola, con pochissimo seguito nel partito.

Convinti di essere i martiri del sinistrismo dilagante ed immobili nel loro austero isolamento, i liberali hanno accumulato rabbia e disprezzo nei confronti di tutti gli altri partiti. Ce l'hanno con i socialisti, considerati - sono parole di Malagodi - «*dei comunisti di seconda categoria*», e colpevoli di averli estromessi, con l'avvento del centrosinistra, dalla gestione del potere; non sopportano i democristiani, troppo corrotti ed arruffoni per non risvegliare nel liberale medio una ventata di moralismo e il richiamo all'efficienza; i repubblicani sfottuti per anni per la loro scarsa consistenza numerica, sono oggetto di invidioso rancore ora che le proporzioni tra i due partiti si sono invertite; ai socialdemocratici, infine, i liberali non perdonano la voracità con cui si sono abbeverati per anni alle fonti del sottogoverno dc.

Negli ultimi tempi, per dire la verità, c'è stato un tentativo di riavvicinamento verso Pri e Psdi. Zanone ha proposto a questi due partiti un'alleanza moderata, una specie di contraltare laico alla Dc, che avrebbe garantito la sopravvivenza al suo partito. Tutto quello che ha ottenuto è stato l'accordo per la presentazione comune di cinque candidati al senato: di più Saragat e La Malfa non hanno voluto concedere, preoccupati del riflesso negativo che avrebbe avuto nel loro elettorato un ripescaggio dei liberali.

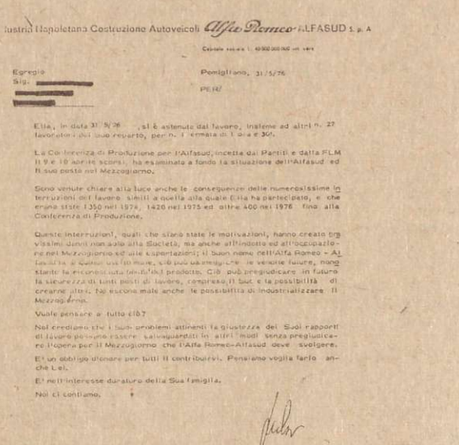
È certo comunque che la fine anticipata della legislatura ha inferto un brutto colpo alle velleità di rinnovamento del partito liberale. La mascella volitiva di Zanone non ha ancora avuto il tempo di sostituirsi interamente a quel poco che rimane dell'antico fascino carismatico di Malagodi: l'immagine elettorale che ne scaturisce sembra troppo approssimativa per permettere al Pli fondate speranze di sopravvivenza. Intanto, in attesa del definitivo responso delle urne, un ignoto cittadino ha dato una sua prima, sintetica, risposta: su uno dei bianchi manifesti di propaganda, affisso in una via di Genova, sotto l'intimazione «Tu voterai liberale» ha scritto deciso «neanche per Sogno!».

Robi Schirer

LOTTE PROLETARIE

La «microconflittualità» all'Alfa Sud è la bestia nera di Cortesi, ma gli operai difendono il loro diritto a lottare

Una subdola lettera di attacco al diritto di sciopero, che se la prende contro le lotte autonome sull'ambiente di lavoro, scatena la risposta operaia delle Carrozzerie, culminata in un'assemblea - È vietato ficcare il naso negli intrallazzi dei dirigenti - La «responsabilità» chiesta dal padrone di stato e quella troppo spesso accettata dal sindacato



Industrie Meccaniche Lombarde Costruzione Autoveicoli Alfa Romeo - ALFASUD S. p. A.

Egregio Sig. _____

Pomigliano, 31/5/76

Oggetto: _____

Elia, in data 31/5/76 si è astenuto dal lavoro, insieme ad altri n. 27 lavoratori del suo reparto, per n. 1 ora e 30'.

La Conferenza di Produzione per l'Alfasud, indetta dai Partiti e dalla FLM il 9 e 10 aprile scorsi, ha esaminato a fondo la situazione dell'Alfasud ed il suo posto nel Mezzogiorno.

Sono venute chiare alla luce anche le conseguenze delle numerosissime interruzioni del lavoro, simili a quella alla quale Elia ha partecipato, e che erano state 1350 nel 1974, 1420 nel 1975 ed oltre 400 nel 1976 fino alla Conferenza di Produzione.

Queste interruzioni, quali che siano state le motivazioni, hanno creato gravissimi danni non solo alla Società, ma anche all'industrializzazione nel Mezzogiorno ed alle aspettazioni di buon lavoro nell'Alfa Romeo - Alfasud e, quindi, nell'indotto, e pregiudicano, se venute meno, nonostante le ricorrenti autolodi sul prodotto, ciò può pregiudicare in futuro la sicurezza di tutti posti di lavoro, compresi il Sud, e la possibilità di crearne altri, fa venire male anche la possibilità di industrializzare il Mezzogiorno.

Vuole pensare a tutto ciò?

Noi crediamo che i suoi problemi attinenti la giustezza dei suoi rapporti di lavoro possano essere salvaguardati in altri modi senza pregiudicare l'opera per il Mezzogiorno che l'Alfa Romeo-Alfasud deve svolgere.

È un dialogo ulcerare per tutti i cittadini. Pensiamo voglia farlo anche Lei.

È nell'interesse duraturo della Sua famiglia.

Noi ci contiamo.

Dopo la pietosa esibizione di Cortesi alla Conferenza di produzione e la sconfitta in assemblea dei disegni di corresponsabilizzazione del Pci, finalmente i primi risultati della Conferenza di produzione si cominciano a vedere.

Due pratici esempi valgono per tutti a rendere l'idea dell'aria che si respira all'Alfasud.

Il primo caso riguarda un impiegato, responsabile di magazzino che al ritorno dalla Conferenza scopre un ammanco nelle scorte: 40 paia di guanti scamosciati, mille paia di guanti di filo e 300 macchinette spruzzatrici.

Animato da sacro furore denuncia per iscritto al capo reparto il furto, aspettando la vigilanza per le indagini. Non vedendo succedere niente dopo un pò di giorni torna dal capo che ha fatto dormire la denuncia nel suo cassetto e gli chiede spiegazioni. La risposta brutale che riceve è di impicciarsi degli affari propri. Il nostro impiegato non desiste ed invia una seconda denuncia alla viglilanza ed alla direzione del personale e, per sicurezza, la consegna a mano, sicuro così che questa volta le conseguenze ci sarebbero state.

Queste, infatti, non si fanno attendere; dopo dieci giorni gli arriva una lettera di *provvedimento disciplinare per abbandono* del posto di lavoro (il tempo di andare alla direzione del personale), che gli comporta un'ora di multa ed una lettera ufficiale nella quale gli si intima di non spingersi mai oltre le proprie competenze.

Il secondo episodio si riferisce ad un'ora e mezzo di sciopero che gli operai della verniciatura fanno per motivi di ambiente, a cui viene risposto con la lettera che pubblichiamo e che si commenta da sola. Evidentemente a Cortesi i fischi non sono bastati o sono stati troppi e lo hanno intronato completamente, al punto di fargli ricercare nuovi successi attraverso la prosa dei suoi capi del personale.

Di fronte a tanta imbecillità saremmo tentati di liquidare il tutto con una battuta se il maldestro tentativo (...vuole pensare a tutto ciò? ... è nell'interesse duraturo della sua famiglia ... ciò può pregiudicare in futuro la sicurezza di tanti posti di lavoro, compreso il suo ...) non nascondesse un'insidia che va al di là del brutale quanto stupido attacco al diritto di sciopero e non si inserisse in una logica di provocazioni che da tempo la direzione dell'Alfasud porta avanti. Mentre nel primo caso l'Azienda stabilisce il principio che negli intrallazzi dei suoi dirigenti non ammette che nessuno ci metta il naso, nel secondo intimidisce o tenta di farlo addirittura cercando la collaborazione del sindacato; non a caso inizia la lettera strizzando l'occhio alla Flm ed ai partiti, che hanno attivamente collaborato alla organizzazione della Conferenza.

La prima cosa che viene da chiedersi è: ma questi, come si permettono? E poi si capisce che se un'azienda che stupida non è, fa una cosa così stupida è perchè altre provocazioni di questo genere in passato le sono andate bene ed allora perchè non andare avanti e riprovarci? Quante volte abbiamo sentito compagni ripetere le argomentazioni di Cortesi sull'assenteismo e la microconflittualità?

Quante volte i personaggi di primo piano del coordinamento del CdF hanno affermato in assemblea che il sindacato doveva farsi carico di reprimere la disaffezione del lavoro?

E in nome della produttività non sono, forse, stati concessi trasferimenti di macchinari, mobilità selvaggia, aumenti dei ritmi? E non è forse il coordinamento del CdF che cogni qualvolta parte uno sciopero corre a reprimerlo per non bloccare la produzione? Ed allora diventa chiaro che una volta imboccata questa strada l'azienda prende l'iniziativa e percorre tutte le tappe della provocazione fino a quelle più smaccatamente reazionarie. La trappola però stavolta non è scattata.

Gli operai della carrozzeria non appena arrivate le lettere hanno bloccato tutto e sono andati in corteo alla Direzione ed hanno imposto al CdF un'assemblea generale di tutta la fabbrica (tenutasi oggi lunedì 7). C'è da sperare che l'Alfasud abbia capito che non servono i richiami alle responsabilità verso il Mezzogiorno per far passare gli attacchi al diritto di sciopero. In ogni caso c'è da essere sicuri che gli operai dell'Alfasud, per la risposta dura che hanno dato, sanno che le loro responsabilità verso il Mezzogiorno si chiamano unità con i disoccupati organizzati, lotta contro la ristrutturazione, contro la nocività.

Questa ennesima provocazione è una lezione per tutti, per i riformisti che devono ancora imparare che a dare un dito si perde il braccio, per la sinistra rivoluzionaria dell'Alfasud che deve passare dalla fase della contestazione a quella della costruzione.

C'è in tutti la consapevolezza che non bisogna fermarsi al rigetto della provocazione, ma anzi passare all'attacco. Le esigenze operaie sono evidenti, aspetta ai rivoluzionari, in questa fase, rivendicare il ruolo di dirigere e mobilitare il movimento.

Beppe Biasco
e Gennaro Garribba
del CdF Alfasud

Gli impiegati dell'Alfa di Arese contro «l'assenteismo» padronale

All'Alfa di Arese non si sente la «tregua» per le elezioni. Dai reparti sempre più frequenti sono le fermate contro l'aumento dei carichi di lavoro; gli impiegati scioperano. Ieri mattina, la *«progettazione»* al completo è scesa in lotta. Alle 10,30 gli impiegati della progettazione «Alfa nord» con quelli dell'«Alfasud» sono scesi in corteo dagli uffici per dirigersi al centro direzionale. *«Dal 18 febbraio di quest'anno* - mi dice un operaio - *chiediamo spiegazioni sulle scelte «assenteiste» della direzione, e siamo stufi di accettare imposizioni contro la nostra professionalità per essere usati come manovra clientelare»*. Da anni, con la creazione della «progettazione Alfasud» ad Arese le scelte direzionali sono contro una reale emancipazione tecnico-professionale, per imporre concorrenza tra Nord e Sud. Creando ad Arese il centro acquisti unificato, si impone che a Napoli cala l'utilizzo di decine di piccole aziende per forniture di materie prime, mentre si restringono le possibilità di impiego per i tecnici, per il personale specializzato della zona dello stabilimento di Pomigliano.

E per rispondere a queste manovre gli impiegati della Palazzina sono scesi in sciopero. Un combattivo corteo di oltre trecento persone si è recato all'ultimo piano del centro direzionale, dove una delegazione si è incontrata con il direttore generale del capo del personale ing. Caravaggi, rifiutato sì di parlare alla presenza di tutti i lavoratori in lotta. Alla delegazione è stato assicurato che tra qualche settimana (dopo il 21 giugno...) la Direzione emetterà un comunicato previa consultazione con il Cdf. La mobilitazione, massicciamente riuscita nonostante il tentativo di boicottaggio di alcuni rappresentanti del Pci, è stato un primo momento per impostare una lotta unitaria, dimostrando che anche il personale tecnico non si piega al padrone. [*Nella fotografia un aspetto della manifestazione.*

Hanno voluto restare sotto la sede della Gepi gli operai delle fabbriche occupate

Duemila lavoratori, in rappresentanza di 16 mila, in corteo ieri a Roma Innocenti, Singer, Torrington, Smalterie, Faema Mammuth: sugli striscioni i nomi delle fabbriche Ipo, che vogliono riprendere la produzione

Roma, 8

Circa duemila lavoratori in rappresentanza di 16 mila delle fabbriche a gestione Ipo-Gepi hanno manifestato a Roma.

Glistriscioni in piazza erano il segno visibile dell'estensione e della durezza della lotta: striscioni della Liguria, dalla Sicilia, dalla Lombardia, dall'Abruzzo, con l'annotazione, oltre alle parole d'ordine, della durata della cassa integrazione: la Metallurgica Sicula di Milazzo è occupata da 15 mesi per la difesa del posto di lavoro, da un anno e mezzo la Igav di Abbiategrasso, da mesi e mesi le altre fabbriche.

Fin dall'inizio della manifestazione la combattività delle delegazioni presenti è apparsa subito altissima: al Lungotevere Raffaello Sanzio, dove ha sede la Gepi, i lavoratori hanno organizzato un primo presidio. Il traffico è stato bloccato, il rullo continuo dei tamburi di latta si sentiva fin dalla parte opposta del Tevere.

Tra gli striscioni, ben visibili erano quelli delle fabbriche che ormai sono diventate il simbolo della lotta contro la smobilitazione, contro la politica delle multinazionali, per l'occupazione e la piena difesa del posto di lavoro: l'Innocenti innanzitutto, poi la Angus di Napoli, la Singer di Torino, la Faema di Milano, la Mammuth di Genova, la Torrington (che proprio oggi si è vista annullare il provvedimento di requisizione), la Ducati di Bologna, le Smalterie di Bassano, degli Abruzzi e di Milazzo.

Intorno a loro erano schierati alcuni cordoni di poliziotti e carabinieri, il grosso era nascosto nelle vie laterali.

I funzionari del sindacato hanno faticato non poco, dopo questo primo momento di lotta, a convincere i lavoratori a spostarsi dal portone della sede della Gepi e a trasferirsi a poche decine di metri di distanza, in piazza Belli, dove era stato allestito il palco per il comizio. La manifestazione si è, a questo punto, spaccata: una parte dei lavoratori si è spostata ad ascoltare il comizio del segretario confederale Didò, una parte invece è rimasta davanti alla Gepi, ha fermato il traffico con un blocco stradale sul Lungotevere.

Se questa frattura non è stata un fatto positivo, la responsabilità di questa scelta è unicamente dei vertici sindacali che non hanno saputo o voluto mettersi alla testa dell'accesa volontà di lotta delle delegazioni presenti.

Solo la capacità di responsabile autocontrollo dei lavoratori ha impedito che alcuni attimi di tensione provocati dai carabinieri degenerassero.

Didò, segretario confederale, nel suo comizio ha riassunto i termini della lotta: l'Ipo, creata con un decreto legge il 2 febbraio 1976, dovrebbe rappresentare la risposta del governo ad alcune particolari situazioni di crisi aziendale. Dovrebbe terminare la sua funzione a settembre.

Ma l'Ipo in moltissime situazioni non ha ancora proceduto all'erogazione della cassa integrazione guadagni ai lavoratori di aziende in crisi.

Didò ha chiesto che non ci siano altre lungaggini e rinvii per l'assunzione di quei lavoratori cui spetta la cassa integrazione come la Mammuth di Genova, ad esempio, o le Smalterie abruzzesi; che vengano rispettati i contratti di lavoro, nelle loro ultime formulazioni, per tutti i lavoratori assunti; che alle fabbriche Ipo venga garantita soprattutto la ripresa produttiva.

Dietro di lui, mentre parlava, spiccava un cartello eloquente: *«Con la Ipo 1165 lavoratori diventano 1165 pensionati»*.

Assai discutibile la fine del comizio di Didò, che riferendosi alla attuale fase elettorale, ha dichiarato disponibile il sindacato a qualsiasi tipo di dialogo con il futuro governo:
Ma sulla natura del prossimo governo, sul rapporto che le lotte per la difesa del posto di lavoro devono avere con esso, Didò non ha fatto parola.

P.S.

La Giunta di Milano fa un accordo per l'uso degli alloggi sfitti, ma i padroni rispondono picche

Un irresponsabile e provocatorio manifesto della Democrazia Cristiana milanese è stato affisso in questi giorni sui muri della città, in esso si dice *«no alla giunta del bla bla bla»* e *«vota contro i nonfatti della giunta di sinistra»*.
Non è compito di questo articolo rispondere al manifesto dc, sta di fatto però che di fronte ai presunti «nonfatti» dell'attuale amministrazione di sinistra, stanno i fatti (questi chiari e limpidi) delle passate amministrazioni egemonizzate dalla Dc. E per fatti vanno intesi speculazioni, sottogoverno ecc, e per fatti vanno intesi anche le migliaia di appartamenti tenuti sfitti (in una città dove il problema casa è gravissimo) dalla speculazione privata. Su questo terreno si comincia a muovere ora l'attuale Giunta di sinistra, e lo fa (anche se non vuole ammetterlo) anche grazie alla spinta venuta dal movimento di lotta nella città, lo fa anche grazie alle tanto criticate occupazioni di case private, lo fa anche grazie al fatto che Democrazia Proletaria si è battuta perchè nel bilancio del Comune di Milano fosse stanziato un miliardo per l'uso dello sfitto privato.

Le iniziative della Giunta sono state illustrate l'altra sera dall'attuale assessore all'edilizia popolare, il compagno Carlo Cuomo, in un incontro al quale ha partecipato la stampa cittadina, le organizzazioni dell'inquilinato, rappresentanti dei consigli di zona e un rappresentante dell'Associazione della proprietà edilizia.

Ma vediamo cosa ha detto il compagno Cuomo: l'intenzione del Comune è quella di usare temporaneamente (tre anni) gli alloggi tenuti sfitti dalle immobiliari private, questi alloggi da una statistica fatta dall'Amministrazione in questi mesi sarebbero 7.000, (ma la statistica è incompleta) dei quali 4.000 stabilmente sfitti e gli altri 3.000 solo parzialmente. L'Amministrazione per usare lo sfitto aveva di fronte due alternative, o requisire oppure giungere ad un accordo con la Proprietà Privata. E' stata scelta questa seconda via perchè secondo l'attuale Giunta la requisizione non è una soluzione sicura e stabile, e poi l'accordo è stato preferito alla requisizione in base da una chiarezza reciproca nei rapporti tra Comune e Privati ed anche per una visione dell'Ente locale che *ha poteri contrattuali e capacità di convincimento e può programmare una serie di iniziative*.

Secondo Cuomo l'Associazione della proprietà edilizia ha mostrato interesse per l'iniziativa ed infatti ha sottoscritto un contratto con il Comune che prevede la possibilità di sistemare da parte dell'ente pubblico, negli alloggi sfitti, famiglie di sua designazione.

Il Comune per far ciò pagherà gli affitti in base al canone di legge però aumentati del 5%. Il Comune secondo il contratto stipulato ha la facoltà di cederlo a sua volta alle famiglie in subaffitto che sceglieranno di diventare inquilini stabili dell'alloggio loro assegnato. Ma l'assessore all'edilizia popolare ha dovuto anche ammettere che di fronte alla «buona volontà» dell'Associazione della proprietà edilizia, non ha fatto certo riscontro quella delle singole immobiliari, e così su 4.000 alloggi utilizzabili subito, le immobiliari non ne hanno offerto neppure uno ed hanno sinora rifiutato gli accordi stipulati dalla stessa loro Associazione. Cuomo ha anche detto che le immobiliari ricorrono a tutti i trucchi per non far vedere di avere alloggi sfitti, si mette ad esempio sulla porta una targhetta con un nome falso e quattro tavoli all'interno, in modo che l'alloggio sembri occupato.

Ed è da questa constatazione è cioè dal rifiuto netto dei padroni delle case, che è partito il compagno Marchesi per spiegare il punto di vista dell'Ui su queste proposte. Dopo aver denunciato la drammatica situazione degli occupanti delle case nella città, Marchesi ha detto *«certo è inutile andare ad uno scontro quando ci sono le possibilità di un accordo, a un fatto è palese e lo ha anche detto Cuomo, di fronte alla buona volontà del Comune i padroni hanno sinora risposto picche, per cui l'unica cosa che resta da fare da parte del Comune è la requisizione degli alloggi sfitti»*.

Anche da parte di un rappresentante del consiglio della zona 16 è stato denunciato l'atteggiamento negativo della proprietà privata. *« fa parte di un disegno politico generale dei padroni»*

Nella sua replica Cuomo ha polemizzato con la proprietà edilizia per il rifiuto totale alle proposte di accordo del Comune ed ha detto *«se entro due mesi non verranno disponibili gli alloggi sfitti, e non si troverà nessuna soluzione, anche se è un mezzo incerto dovremo ricorrere alla requisizione degli alloggi»*.

Mario Pucci

AVIGLIANO. Novembre '73: i manifesti annunciano lo sciopero generale in appoggio alla lotta della «Ondulato Lucano». Una lotta che dura da tre anni contro i licenziamenti.

La lotta di una fabbrica della Lucania è diventata lotta di un paese contro la Dc

Oggi a Potenza le trattative per la «Ondulato Lucano» di Avigliano - Una lotta per la difesa dell'occupazione che dura da oltre tre anni - Unità di interessi tra il padrone e la Dc locale

Avigliano, 8

Nella sede dell'assessorato al lavoro della Regione Basilicata a Potenza, si svolge domattina - con una forte presenza di un'ampia delegazione operaia - la trattativa tra consiglio di fabbrica. sindacato, Regione, per la Ondulato Lucano, la cartiera di Avigliano in lotta dal '73 contro i licenziamenti. L'ipotesi della contrattazione è il trasferimento della proprietà dopo che la volontà operaia ha deciso la cacciata dalla cartiera del truffatore Vinicio Liberatore, che in dodici anni ha rubato i finanziamenti pubblici esportandoli in alcune sue fabbriche del centro-nord e distruggendo l'attività produttiva - di un settore trainante per l'economia potentina. Come ha recentemente scritto la *Voce proletaria*, periodico aviglianese di Avanguardia Operaia, la cartiera è l'unica del genere dell'area calabro-lucano-pugliese; inoltre, contrariamente alle falsità padronali, in tribunale l'azienda figura con un bilancio attivo, e la stessa produzione potrebbe riprendere anche subito.

La lotta all'Ondulato Lucano è in corso da oltre tre anni, da quando cioè più chiara si è manifestata la volontà padronale di licenziare 65 lavoratori su una ottantina.

A seguito della lotta condotta per tutto il '73, i lavoratori ottenevano il ritiro dei licenziamenti e la cassa integrazione fino a metà del '74. Il '74 è ancora una volta segnato da manovre elettoralistiche (assunzioni clientelari) questa volta però più limitate in quanto si tratta del referendum: la cartiera, dal suo insediamento ('63) è uno strumento elettorale della Dc in Basilicata.

La politica padronale e democristiana si salda in unità di comuni interessi speculativi ed economici per il proprietario Vinicio Liberatore, politici per la Dc.

Nel '74 la fabbrica avrebbe dovuto riprendere la produzione, esattamente il 10 febbraio. Questi i termini dell'accordo strappato al padrone latitante che gli operai erano riusciti pochi mesi prima a catturare mentre si aggirava per Potenza alla ricerca di finanziamenti per una piccola fabbrica-fantasma ivi insediata, la Termoplastica (buste di plastica).

Passato il referendum, la crisi manovrata alla Ondulato si aggrava sempre più. Il padrone rifiuta grosse offerte di commesse, fa arrivare la carta con il contagocce, non ripristina l'orario completo e aumenta i ritmi arrivando a produrre con metà operai lo stesso numero di scatole di quando lavoravano tutti.

La Ondulato Lucano è la tipica fabbrica di rapina di finanziamenti pubblici, con alto livello di sfruttamento. Per anni e anni, a seguito di assunzioni clientelari, il terrorismo padronale raggiungeva livelli mostruosi: divieto di andare al gabinetto, ambiente di lavoro nocivo, acqua non potabile, tipo, Una fabbrica che il 2 novembre '67 uccideva un operaio, morto schiacciato sotto i cilindri.

Man mano che negli ultimi anni la lotta è cresciuta, il padrone (sceso qui ad Avigliano al solo scopo di rastrellare i finanziamenti) ha inasprito la repressione. Nel '74 diciotto operai denunciati per aver partecipato allo sciopero del gennaio '73 (data in cui partiva la lotta in fabbrica); l'accusa è per blocco stradale. Infondata anche tecnicamente dal momento che la manifestazione si svolse interamente nell'area dell'azienda.

Nel '74 l'escalation repressiva conosce un nuovo episodio: il licenziamento in tronco di una avanguardia di lotta, Donatello Martinelli. L'accusa è: insubordinazione. Cioè la lotta contro licenziamenti e cassa integrazione. La lotta operaia fa rientrare il provvedimento e ottiene fino al maggio '75 la cassa integrazione; il padrone intanto si è associato con un romano, Fabi.

Giusto un anno fa, giugno '75, di nuovo elezioni; padroni e Dc ripetono ad Avigliano la manovra elettorale contro gli operai e la città. La «Ondulato Lucano» - 80 milioni di fatturato mensile - bussa di nuovo a finanziamenti. Ricatta facendosi pignorare gli impianti poichè evade le tasse: 47 milioni, dopo averne per dodici anni presi svariate centinaia in finanziamenti.

Allo stato la fabbrica ha invece un valore di appena 200 milioni e occupa 60 operai (invece dei 121 stabiliti dalla legge).

Ai primi di maggio dello scorso anno l'episodio decisivo. Padroni e operai raggiungono un accordo: in cambio di un finanziamento per ristrutturazione (i proprietari si apprestano a far figurare di nuovo come ristrutturazione piccole opere murarie di minimo valore) che consentissero la ripresa produttiva e un incremento occupazionale, la fabbrica riapre.

Dopo soli dieci giorni dall'accordo, il padrone fugge con le buste paga degli operai.

La Dc è boccheggiante; fa la campagna elettorale con la fabbrica occupata e il comune presidiato nuovamente dalla classe operaia. Non potendo manovrare le solite assunzioni elettorali, la Dc perde le elezioni del 15 giugno anche a Vigliano. La sinistra (Pci, Dp, Psi, Psdi) passa a governare il Comune. La lotta operaia riesce a bloccare il finanziamento ai padroni-pirata, che tuttavia ottengono per la termoplastica di Potenza (meno di dieci dipendenti), di cui sono pure proprietari, ben 72 milioni di finanziamento. Emilio Colombo patrocina il gesto munifico di premio ai ladri latitanti con un telegramma ministeriale. La somma che i latitanti padroni hanno rubato è appena (per loro) di 2 milioni e mezzo, le buste paga dei 60 operai del mese di giugno '75.

La tattica della Dc assume un tono più provocatorio. Il 3 ottobre '75 l'assessore regionale all'industria Viti (Dc) si nasconde in un ufficio facendo dire agli operai che non c'è. Ad Avigliano la giunta di sinistra, il sindacato, i partiti, costituiscono nel novembre un «Comitato di lotta per la ripresa produttiva dell'Ondulato Lucano». Il 20 novembre c'è lo sciopero generale ad Avigliano. Obiettivo operaio è la immediata riapertura della «ondulato Lucano», la riassunzione, la cassa integrazione per i mesi (da maggio) scoperti, l'ampliamento DELL'%ORGANICO:

Mezzo per arrivare a questo è la requisizione che però i partiti riformisti (ricattati anche dalla Dc) rifiutano.

Il piano padronale e democristiano è ancora oggi, 1976, la chiusura della cartiera, il cui pericolo maggiore è costituito dalla crescita della coscienza di lotta di questi anni. È per queste ragioni che, benchè unica fabbrica del settore nel sud, sempre attiva, sempre richiestissima per offerte e commesse, oggi - dopo l'abbandono padronale - resta un'azienda, in gran parte non più competitiva, con macchinari ancora da aggiornare nonostate i ripetuti finanziamenti dati ai padroni per questo obiettivo.

La trattativa di domani alla regione Basilicata non è l'ultima. Probabilmente i lavoratori conquisteranno la cassa integrazione retroattiva per gli ultimi sei mesi. C'è inoltre un nuovo padrone, Galasso, che vorrebbe acquistare la fabbrica. Una nuova manovra? E anche stavolta, guarda caso, in coincidenza di elezioni. Sindacato, consiglio di fabbrica, vanno a questa nuova fase della trattativa più forti di un anno fa. C'è oggi la possibilità di far passare tutta l'esperienza di lotta di questi anni ad Avigliano.

R. di Francesco

rettifica

Nell'articolo apparso ieri in pagina 4 sul licenziamento della compagna Andreina Canocchi si diceva erroneamente che la compagna è di Avanguardia Operaia. La compagna invece fa parte del Comitato di Base della Zambeletti, ma non è militante di Ao.

Domani mercatini nelle fabbriche di Milano

Milano, 8

Le giornate di lotta per la casa e contro il carovita continuano. Giovedì 10 ci saranno i «mercatini rossi» davanti al alcune importanti fabbriche, gestiti direttamente dagli operai: alle 13,30, al cambio turno, alla Pirelli Bicocca; alle 17 alla Montedison di Linate, all'Innocenti e alla Borletti di via Washington. Non ci sarà invece il «mercatone» di sabato prossimo in Piazza del Duomo, sostituito da iniziative nei quartieri contro il carovita. Come quelle di sabato scorso, sono promosse dal Comitato cittadino contro il carovita e dalle forze politiche rivoluzionarie, Ao, Pdup, Mls, Lc.

La Ipca, una fabbrica che produce cancro

Ciriè (To), 8

Domenica sera è morta la ventottesima vittima della Ipca, ormai nota a Ciriè come la «fabbrica della morte». La causa del decesso è sempre la stessa, come in un tragico monologo: cancro alla vescica provocato dalle velenosissime sostanze quali aniline, benzedrina, alfanaftilamina, betanaftilamina e cose del genere che, usate in cicli produttivi a «cielo aperto», provocano esalazioni tremendamente pericolose perchè a distanza di anni provocano malattie tremende come il cancro.

L'ultimo operaio morto, Benito Franza, aveva 45 anni, era stato assunto nel marzo del '51 ed era stato licenziato nell'ottobre del '57 per repressione, essendo stato uno dei più attivi sindacalmente proprio per costringere la magistratura ad aprire l'inchiesta. Anche licenziato aveva continuato la lotta contro i padroni della fabbrica, Sereno Chisotti e suo figlio Silvio; ora, dopo mesi di sofferenza, dopo una diagnosi arrivata tardi, quando ormai era già segnata la sua fine, anche lui è morto con la rabbia di non essere riuscito a vedere i suoi assassini sul banco degli imputati, senza aver avuto la soddisfazione di vederli colpiti almeno dalla giustizia «borghese», in attesa che la giustizia «proletaria» potesse eliminare definitivamente tali infamità. E' utile riprendere la storia di questa fabbrica sin dall'inizio, con l'intreccio di interessi e di connivenze che vi sono dietro, con il terrore e l'omertà che per tanti anni ha coperto gli interessi del padrone. Nata negli anni trenta, l'Ipca produce coloranti, con nessun tipo di protezione per i lavoratori, nessun tipo di congegno anche elementare, perchè tutto era improntato al raggiungimento del massimo profitto sullo sfruttamento bestiale degli operai. In più la complicità del medico del paese e della fabbrica, che ogni volta che un operaio si presenta da lui si permette di liquidarlo dicendo con voce bonaria che deve stare tranquillo e che quel sangue che orina ogni mattina dipende dal fatto «che beve troppo». Così per anni mentre le morti che arrivano a distanza colpiscono inesorabilmente, con tumori nelle vesciche grossi come arance, che se diagnosticati in tempo forse si sarebbero potuti guarire; ma per «la carne da macello» non esiste medicina, così come non esiste antinfortunistica.

Ma le morti troppo uguali, troppo numerose cominciano a insospettire; e allora cominciano le prime lotte, le prime richieste di intervento della magistratura. Ma il sindacato sbatte il muso contro una realtà fatta di minacce, di ricatti che la direzione della ditta «macello» fa, usando metodi repressivi mafiosi. Nessuno parla, alcuni cambiano discorso appena sentono il nome dell'industria, per paura di repressioni, di perdere, come minimo, il posto di lavoro. Ma la coscienza di essere oltre che sfruttati anche «assassinati» quotidianamente, riesce a rompere il muro; le lotte partono sempre più frequentemente, la magistratura apre la solita inchiesta, ma la legge è dalla parte dei padroni; come sempre dalla grande istruttoria emerge che non si può procedere contro gli imputati per alcuni decessi per vari motivi (prescrizione, amnistia, ecc.).

I morti non pesano sulla giustizia di questa società, le colpe evidenti ci sono, ma non si riesce a colpire i responsabili. Il medico «eseguiva visite superficiali» ma non si ritiene di contestare agli imputati tutti la «continuazione» del reato. Intanto i morti continuano a crescere, mentre i responsabili fra una cosa e l'altra, fra condizionale e attenuanti, invii e cose varie continuano ad uccidere impuniti. Perchè le malattie da lavoro non sono per i padroni che malattie come tante altre, e hanno avuto il coraggio di dirlo anche in sede di istruttoria. Adesso sembra che il processo si inizierà. Ma all'appello dei testi d'accusa mancherà uno dei compagni più combattivi; il compagno Franza lascia la sua lotta agli altri compagni di fabbrica, alla coscienza di sfruttati dei lavoratori della Ipca che spazzerà via i padroni, anche al di là dei processi.

S.d.V.

SINDACATO/ECONOMIA

Cefis si prepara al 20 giugno chiedendo per la Montedison più potere e centinaia di miliardi

Un documento di nove cartelle delinea la strategia chimica democristiana - Montefibre e fertilizzanti all'Eni, riassetto del sindacato di controllo (già costruito su misura per Cefis) e soprattutto soldi, tanti soldi - Espansione multinazionale e concentrazione finanziaria

La pubblicazione sulla *Repubblica* di un documento Montedison con cui Cefis mette in evidenza la tragica situazione dei settori delle fibre e dei fertilizzanti, ponendo al tempo stesso seri interrogativi sull'assetto futuro della società, riaccende la polemica sulla società di Foro Bonaparte.

Il lungo silenzio, steso sulla Montedison in questi ultimi mesi non era stato rotto sostanzialmente nemmeno dalla pubblicazione del bilancio del gruppo, che peresentava una perdita di esercizio di 146 miliardi di lire, ridotti poi a 72 attraverso la rivalutazione dei cespiti patrimoniali e che offriva quindi alla discussione materiale molto più concreto di quello su cui era sviluppatla discussione in gennaio sulla situazione dell'industria chimica.

Già un articolo del *Corriere della Sera* pubblicato la settimana scorsa, dal titolo *«Cefis non si muove: aspetta il 20 giugno»*, costituiva un segnale della possibile ripresa della «zuffa» chimica. Quell'articolo era scritto in un tipico stile mafioso, pieno cioè di avvertimenti e di minacce velate all'indirizzo di avversari e «amici» di Cefis, dimostrando che il presidente della Montedison non aveva in realtà nessuna intenzione di restare in silenzio ad aspettare il 20 giugno.

Il documento dice in breve questo: i settori delle fibre e dei fertilizzanti producono perdite paurose (circa 240 miliardi nel '76) alla Montedisonb se non si trova un rimedio, dice Cefis, è tutta la società a venir travolta. Si capisce che il «rimedio» a cui fa riferimento, non è lo stesso di quello proposto alcuni mesi fa che consisteva nello scaricare all'Eni quiei settori, attraverso la costituzione di due società Italfibre e Italfertilizzanti»: a questa società, a partecipazione paritetica, 50' Eni, 50' Montedison sarebbero state conferite le attività dei rispettivi settori dei due gruppi: la differenza per pareggiare i conti, di parecchi miliardi, sarebbe stata pagata dall'Eni con apporto di capitali. Questa era la sostanza della delibera del Cipe del dicembre '72 (riferita *allora solo alle fibre), a cui la* Montedison si appellava nel documento «Programmi e strategie» di gennaio. Il secondo tema di lamento da parte di Cefis è costituito dalla situazione finaziaria della Montedison che sarebbe così precaria da mettere in pericolo il programma di investe che ammonta a duemila miliardi.

La precarietà è data dal rapporto squilibrato tra indebitamento e mezzi propri: nel '74 il 70,7% del passivo patrimoniale netto della Montedison era costituito da debiti, contro il 65% della Fiat ed il 24% della Pirelli Spa. Questa situazione si ripercuote sulle possibilità di autofinanziamento della società: l'indice di autofinanziamento della Montedison è stato nel 67-74 del 13%; mentre ad esempio per la società americana Dupont è stato del 98%. L'impossibilità di ricorrere all'autofinanziamento costringe la Montedison ad indebitarsi e ad accollarsi un onere finanziario crescente: nel 74 gli oneri finaziari incidevano sul cosiddetto «margine lordo» nella misura del 29,9% per la Montedison e del 4,3% per la Dupont.

Cefis si dimentica di ricordare nel suo documento che la spinta ad un indebitamento ncosì massiccio è provocata anche dalla presenza in Italia di un alto tasso di inflazione che favorisce, come noto, chi si indebita. Comunque la soluzione di questo punto di crisi viene vista in un aumento di capitale sociale, per aumentare i mezzi propri a disposizione della società. A questo punto però si entra nel terrno minato dell'assetto del sindacato di controllo della Montedison dove vi è paratetaità tra settore pubblico e settore privato, pur essendo il rapporto reale di due a uno.

La soluzione che Cefis propone per conciliare due obiettivi tra loro contradditori, aumento del capitale sociale (che realisticamente può essere effettuato solo col concorso dello Stato) e mantenimento della natura privatistica della Montedison è la definitiva trasformazione della Montedison in Holding, in modo da rendere possibile *una soluzione differenziata per i vari settori a seconda della loro natura e del grado di 'socialità' di interesse strategico presentato da ognuno di essi.* Questa soluzione differenziata, cioè la cessione dei settore fortemente passivi a società pubbliche, dovrebbe realizzarsi in modo da concentrare in queste nuove società le azioni Montedison in mano pubbblica, configurando un assetto del controllo interamente in mano ai privati.

C'è un salto di qualità quindi nelle nuove proposte di Cefis, rispetto a quelle citate più sopra e che risalgono solo a qualche mese fa. E' vero che le conclusioni del documento sono esposte in forma problematica, ma il senso ultimo delle proposte risulta dall'insieme del documento e soprattutto dalle scelte cooncrete compiute dalla Montedison nelle fibre e nei fertilizzanti. Infatti nei due settori assistiamo al blocco degli investimenti ed alla chiusura di impianti in Italia ed allo sviluppo di iniziativa all'estero, iniziative, che nell'assetto *prospettato da Cefis,* accentuano il ruolo multinazionale della società.

Se Cefis ha deciso di intervenire proprio in questo momento a ridosso delle elezioni buttando sul piedistallo delle proposte così pesanti, è chiaro che lo fa per condizionare le scelte che si dovranno fare inevitabilmente per la chimica all'indomani del 20 giugno, e per puntellare a tempo stesso la sua traballante posizione. Così a un logoramento di rapporti col Pci e col Psi tanto che quest'ultimo ha dimostrato a più riprese benevolenza a dir poco, nei confronti dell'attuale gruppo dirigente della Montedison. Ma la posizione di Cefis è oggettivamente debole: l'operazione «risanamento» della Montedison, a cui egli aveva legato le sue fortune di menager, è fallita clamorosamente come è dimostrato dal bilancio del '75, e non sarà una girandola di proposte e di alleanze innaturali a nasconedere questa realtà.

GDiego Carmello

La Fulc firma con Pirelli un accordo sulla ristrutturazione negli stabilimenti del gruppo

La mediazione di Donat-Cattin e di Toros - Licenziamenti consensuali e prepensionamenti Le promesse inserite nell'accordo del dicembre scorso non sono state mantenute dalla direzione - I livelli occupazionali negli stabilimenti del gruppo - Rilanciare le lotte

Il 31 maggio al ministero dell'Industria con la mediazione dei ministri Donat Cattin e Toros è stata siglata una nuova ipotesi di accordo fra la Pirelli e la Fulc, in merito al piano di ristrutturazione antioperaio che la stessa Pirelli sta studiando da tempo.

La prima parte del piano si è attuata con tutta soddisfazione da parte padronale, tramite il licenziamento di circa 1000 lavoratori, con la formula di prepensionamenti e di licenziamenti consensuali tramite un vergognoso accordo sottoscritto dalle confederazioni e dalla Fulc, proprio mentre la lotta cresceva in tutto il gruppo, dal presidio delle fabbriche alla Superga di Torino e a Seregno, alla disponibilità ad occupare anche alla Bicocca emersa nelle assemblee.

Le reazioni dei lavoratori furono durissime, ed anche all'interno della Fulc vi furono critiche pesanti, ne scaturì la premessa di andare a un confronto più serrato sulla seconda parte del piano Pirelli, che nell'accordo del 12 dicembre '75 era contenuto in termini molto generici.

Dalla lettura della nuova ipotesi di accordo dobbiamo dire che le promesse non sono state mantenute.

- Innanzitutto il rientro dei lavoratori in cassa integrazione, che era previsto per il 31 marzo è rinviato al 30 giugno per gli uomini e 30 settembre per le donne.
- Per la Superga di Torino dove l'occupazione è scesa da 950 a 600 lavoratori che la Pirelli vuole ridurre a 250 e produrre solo calzature sportive di lusso. È previsto il trasferimento del macchinario per la produzione di stivali di gomma allo stabilimento di Triggiano in provincia di Bari. Vi era l'impegno del governo, enti locali e padroni di trovare una sistemazione occupazionale per 350 lavoratori entro il 30 giugno. Tutto viene rimandato al 1977, e la cassa integrazione a rotazione viene prolungata al 31 dicembre, il trasferimento di macchinario a Triggiano non avrà luogo prima di tale data.
- Per lo stabilimento pneumatici di Tivoli sono previsti investimenti di potenziamento che porteranno un *calo* di occupazione di 170 anzichè 500 lavoratori come era previsto nel piano precedente. L'occupazione è già calata di 153 posti che fanno quindi un totale di 323 posti in meno.
- Viene confermata la chiusura e trasferimento dello stabilimento cavi di Livorno (494 occupati) che copre una colossale speculazione edilizia, per la quale l'accordo non prevede nessun tipo di garanzia. La Pirelli nel proprio piano intende operare senza cassa integrazione, utilizzando molto probabilmente lo stesso strumento dei prepensionamenti e dei licenziamenti consensuali.
- Per gli stabilimenti di Bicocca, Settimo torinese, Villafranca, Sapsa, Seregno viene confermato il piano di investimenti per la razionalizzazione delle produzioni, con un aumento notevole della produttività senza aumento dell'occupazione, che in altre parole vuole dire aumento dello sfruttamento.

In merito all'occupazione la Pirelli garantisce il posto agli attuali occupati, che non è la stessa cosa del mantenimento dei livelli di occupazione in quanto non viene reintegrato il turn-over. Soltanto nel 1980 si prevede di portare a 32.000 (erano 35.000 nel 1973) gli occupati in tutto il gruppo, a patto però che tutto vada secondo i piani.

Nel lotto dei 32.000 sono compresi i nuovi investimenti al Sud per 1.800 posti contro i 2.690 previsti dall'accordo del 1973. Inoltre questi dati globali hanno poco senso nella misura in cui non sono controllabili fabbrica per fabbrica. Ad esempio il confronto tra gli occupati nel 1971 nelle fabbriche coinvolte nel piano di riassetto che erano 26.743, e gli attuali 22.203 dà un saldo negativo di -4.540 posti, che non vengono recuperati nel pieno dei 32.000. Inoltre dietro a ciò sta il concetto di mobilità territoriale dei lavoratori, con l'abbandono della difesa rigida di tutti i posti di lavoro là dove ci sono, e nella logica aberrantehche vede un parziale recupero di posti di lavoro al Sud a fronte di una perdita molto più consistente al Nord.

A parziale recupero del calo naturale di occupazione, la Pirelli prevede entro il 1980 di assumere 4.200 persone per portare come già detto tutto il gruppo a 32.000 occupati con la perdita di 3.000 posti rispetto all'accordo del 1973 che già prevedeva il mantenimento dei livelli di occupazione. Per portare avanti queste sue opere benefiche la Pirelli intende investire 300 miliardi (30 in più del piano precedente a causa dell'aumento dei costi, ed alcuni miglioramenti del piano occupazionale) di cui 240 come autofinanziamento e 60 a tasso agevolato da parte dello stato, oltre a quelli già ottenuti a fondo perduto tramite la cassa integrazione ordinaria e speciale, con un'ulteriore richiesta di alleggerimento degli oneri finanziari derivanti dall'indebitamento che la Pirelli ha nei confronti degli istituti finanziari.

Al sindacato la Pirelli chiede garanzie perchè si realizzi un rilevante miglioramento della produttività del lavoro, che in parole povere vuol dire niente scioperi, aumento dei carichi di lavoro, dello straordinario, introduzione di nuove turnazioni ecc., in caso contrario afferma la Pirelli: *«Le nuove numerose risorse costituiscono una ulteriore ragione di perdita per l'azienda, e quindi anche per la collettività».*

In merito alle richieste di finanziamenti devono essere fatte alcune considerazioni, la Pirelli ne ha avuti a più riprese e sotto varie forme, con il risultato di ridurre l'occupazione in Italia e di ammontare il proprio impegno all'estero.

Ad esempio in Sicilia, l'Irfis (Istituto della cassa per il Mezzogiorno per il credito agevolato, operante in Sicilia) per il settore gomma, dal 1964 al 1973 ha orientato il proprio intervento per il 98,4% dei casi verso l'ampliamento degli impianti esistenti, e quindi verso la ristrutturazione della Pirelli, con una media di finanziamento per occupato pari a 12 miliardi, cifra che per un settore manifatturiero, come è, quello della gomma addirittura esorbitante.

Inoltre la Pirelli in Sicilia non ha installato nuovo macchianario, ma ha trasportato quello vecchio, degli stabilimenti del Nord; sarebbe interessante andare a scoprire quali rapporti con il potere democristiano centrale, e locale, hanno consentito alla Pirelli di realizzare la sua truffa, ai danni della collettività.

Parlavo all'inizio di promesse non mantenute e di accordi perdenti sottoscritti da parte della Fulc; nel bilancio va messa certamente l'azione pesante del padrone che ha teso a dividere il fronte delle fabbriche del gruppo, attaccandole di volta in volta con cassa integrazione, licenziamenti da una parte, e con allettanti continui di coinvolgimento degli esecutivi e dei sindacati locali per portarli alla cogestione del proprio piano dall'altra, mentre nei reparti veniva avanti un massiccio piano di mobilità interna, aumento dei ritmi, e continui ricatti sullo straordinario ecc.

Ma ciò non basta a giustificare la situazione vi sono responsabilità precise da parte della Fulc e delle forze politiche Pci e Psi che maggioritarie ne orientano l'azione, scavalcando sistematicamente le strutture di base, la volontà delle assemblee,e cercando di isolare i compagni di Dp che si sono più volte battuti per ribaltare qui la logica perdente.

Quando in un documento della Ficea milanese, in merito alla vertenza Pirelli, si leggono frasi del tipo: *«comunque occorre avere coscienza che un prezzo immediato sull'occupazione lo pagheranno, e che il dato principale oggi non è la difesa dei livelli di occupazione, ma che la battaglia deve puntare ad acquisire strumenti e poteri di controllo; da esercitare poi con la pressione unitaria, che consentono di contare nei processi di ristrutturazione, perchè trasformino i processi di riconversione industriale in modo di accrescere l'occupazione».*

Ci si rende conto che il problema non è più soltanto di democrazia nel sindacato, ma di linea. Quando si sposano le tesi di La Malfa, sulle logiche dei due tempi per uscire dalla crisi, prima diamo ai padroni il tempo e la possibilità di ridurre l'occupazione e di rimettere in moto la macchina dei profitti e controlliamo questo processo con la pressione, dopo vedremo di aumentare l'occupazione, si abbandona la linea di classe, si divide il movimento operaio al proprio interno e dal sindacato, ed il controllo sui processi diventa nè più nè meno che la cogestione del piano padronale.

La linea di classe è un'altra, si deve partire ricostruendo l'unità dei lavoratori di tutto il gruppo a partire dalle assemblee di valutazione della nuova ipotesi, che deve essere respinta, rilanciando la lotta, in previsione anche della scadenza contrattuale che per la gomma plastica sarà a fine anno.

E' necessario riprendere in mano la vertenza di gruppo che prevedeva piattaforme aziendali riguardanti il premio di produzione, disincentivazione del cottimo, l'organizzazione del lavoro, il controllo operaio sulle ristrutturazioni ecc.

A partire da ciò è necessario riprendere le lotte reparto per reparto contro l'aumento dei ritmi, lo straordinario, la mobilità interna non contrattata, contro la repressione e l'autoritarismo dei capi.

Neppure un posto di lavoro deve essere perduto, i 300 miliardi devono sèrvire ad aumentare, e non a ridurre l'occupazione, come vuole Pirelli. E' quindi necessario combinare la lotta, con il controllo sugli investimenti. Per la Superga va rifiutato il licenziamento diluito nel tempo di 350 lavoratori ed il trasferimento di macchinario a Triggiano. Ad esempio condizionando la concessione dei finanziamenti al fatto che la Pirelli crei nuovi posti di lavoro, compri nuovo macchinario e cessi l'importazione di stivali di gomma da Hong-Kong ed effettui tutta la produzione in Italia.

Lo stesso dicasi per lo stabilimento di Livorno cavi, l'ente locale deve intervenire per impedire la speculazione sull'area; devono essere posti vincoli precisi sul rifiuto dei licenziamenti comunque mascherati. Il Cdf e la Fulc devono imporre precise garanzie sulle conseguenze occupazionali a seguito del trasferimento della fabbrica, ed in ogni caso deve esserne impedita la chiusura prima che la nuova sia funzionante.

Per quanto riguarda gli investimenti al Sul che la Pirelli usa come ricatto, e fiore all'occhiello (ma che ogni volta che si discute un nuovo accordo, cambiano le cifre; erano 6330 posti nel piano 1970-74 , sono diventati 2690 nell'accordo del 1973 per ridursi agli attuali 1800), è necessaria la mobilitazione dei lavoratori, dei disoccupati e delle masse popolari locali per rompere il meccanismo delle clientele dc da una parte, ed esercitare un controllo sulle concessioni dei crediti dall'altra.

E' necessaria un'azione congiunta della Fulc con le altre federazioni di categoria interessate, edili, metalmeccanici ecc. con i lavoratori bancari perchè vengano controllati i pareri di conformità, per la concessione del credito, sulla base dei posti di lavoro effettivamente realizzati e di quale macchinario viene installato e non sulla base delle clientele dc e delle mafie locali. Tutto ciò richiede che i compagni che si rifanno ad una linea di classe diano battaglia perchè essa si affermi nel movimento e nel sindacato. Sul piano politico generale risulta chiaro come ogni lotta per l'occupazione richieda la sconfitta dei piani padronali, e dell'appoggio che a questi piani il potere democristiano fornisce.

Un'azione coerente di difesa e per l'allargamento dell'occupazione ha come risultato politico la cacciata della Dc dal potere e la creazione di un governo della sinistra unita, che raccolga e dia spazio alle lotte operaie e popolari.

Luigi Cipriani

Verifiche tra Flm e Fiat su trasferimenti e ferie

Torino, 8

Inizia oggi presso l'Unione Industriale la verifica periodica tra Flm e Fiat. Al centro del confronto i numerosissimi nodi del gruppo.

La fase post-contrattuale ha visto la Fiat proseguire nella sua opera di ristrutturazione di tutto l'apparato produttivo e dell'organizzazione del lavoro. Pur se la mobilità interna agli stabilimenti appare un po' meno «selvaggia» tuttavia sono stati numerosi i tentativi di spostare lavoratori da una produzione ad altre.

Tra i temi al centro del confronto: trasferimenti, aree industriali, orari e quarta settimana di ferie. Le organizzazioni sindacali si presentano all'incontro con un tono fortemente interlocutorio, mentre la Fiat prosegue con una sua visione abbastanza netta seppur non priva di contraddizioni. La Fiat sta attuando il drastico ridimensionamento dello stabilimento fonderie di Borgaretto con la richiesta di 460 trasferimenti, su 800 lavoratori, da questa fabbrica al settore siderurgia, in particolare le ferriere di Crescentino. Questa richiesta è la meno chiara visto che lo stabilimento ha una produzione fortemente specializzata in fonderia per impianti nucleari.

I trasferimenti dovrebbero partire dalla prossima settimana. Lo stabilimento della Grandi Motori (in barriera di Milano) dovrebbe anche essere ridimensionato con il trasferimento della lavorazione meccaniche mentre le restanti lavorazioni (fonderia, energia e lavorazioni legate alla Ttg di Settimo) verrebbero disperse negli stabilimenti del gruppo. Dalle ferriere verrà invece trasferita la lavorazione del reparto molle, deviata alla sezione metalli. Infine alla Matreferro è stato siglato l'accordo secondo cui 275 lavoratori andranno alla Cromodora e dei restanti 325 verrebbero utilizzati un centinaio per far fronte all'aumento di produzione del furgone 242, i restanti dispersi a loro volta nei vari stabilimenti del gruppo. Sul problema orario va rilevato l'accordo firmato nei giorni scorsi nel settore siderurgia per quanto riguarda l'applicazione del contratto nazionale sull'orario, cioè le 40 e le 39 ore; una gestione corretta di questo accordo può generare da 200 a 400 nuove assunzioni.

Sul problema verifica dell'apparato produttivo Fiat la posizione sindacale è nettamente intelocutoria. Si tratta di avere chiarimenti precisi - afferma Dealessandri, della segreteria Flm - riguardo a problemi occupazionali, assestamenti produttivi e problemi dell'orario». Si tratta inoltre di affrontare alcune richieste quali il reintegro del turn-over e le assunzioni. «Secondo stime sommarie - continua Dealessandri - i 2500 nuovi posti conquistati con l'ultimo accordo aziendale dovrebbero ormai essere coperti.» Ma l'Flm intende anche chiedere conto alla Fiat del punto sui programmi di espansione nel settore auto, si tratta degli ampliamenti da lungo tempo promessi per gli stabilimenti di Cassino e Termini Imerese. Inoltre l'ultimo coordinamento nazionale Fiat elaborò la richiesta che in sostituzione dell'intervento Fiat all'Innocenti, per il quale c'era la disponibilità dell'azienda ad investire parecchi miliardi, si costruisca uno stabilimento per veicoli commerciali in meridione.

Nel settore autobus c'è invece da affrontare i tempi dell'entrata in funzione del nuovo insediamento di Grottaminarda, che dovrebbe aver luogo nel '77, e il problema dell'orario di lavoro per Cameri dove si continua a fare cassa integrazione. Per il settore veicoli industriali infine, si tratta di entrare nel merito delle intenzioni dell'Iveco, la holding europea all'insegna dell'egemonia Fiat nel settore che intende investire nei prossimi cinque anni oltre un milione di dollari. Questi i nodi centrali della verifica odierna a cui prendono parte i nazionali Mattina, Zanisi. Zilli.

Una verifica con molta «carne al fuoco» dunque e che non dovrà neppure dimenticare che esiste il problema dell'utilizzo della quarta settimana di ferie. Al riguardo la Fiat non ha ancora formulato richieste pensando probabilmente possibile rinviare la cosa fin sotto Natale, quando potrebbe chiederne l'utilizzo a titolo individuale o peggio, proporre la monetizzazione. L'Flm da parte sua va all'incontro con la netta posizione dell'utilizzo della quarta settimana di seguito alle altre tre con possibilità di un diverso utilizzo a richiesta singola; disponibile comunque ad avviare un discorso sul tema scaglionamento ferie.

Resta ancora come sottofondo a tutta la verifica il problema delle aree torinesi che la Fiat, nonostante le precisioni ed assicurazioni intende liberare con il drastico ridimensionamento di ben quattro stabilimenti e che si lega alla questione della costruzione dei nuovi centri direzionali.

Al riguardo infatti la Fiat intende procedere al ridimensionamento della produzione alla Lancia di Torino per spostare le produzioni a quella di Chivasso, mentre per quanto riguarda la Spa centro sono già stati effettuati numerosi trasferimenti di lavorazioni e macchinari.

L'Flm si presenta a questa verifica con alle spalle ben due coordinamenti nazionali Fiat e tuttavia l'impressione, in parte confermata anche da colloqui con esponenti sindacali, che scarseggiano le indicazioni precise ed i punti fermi con cui andare ad investire il gruppo. La neonata holding infatti sta riuscendo a confondere le carte in modo sostanziale, sbilanciando abbastanza la capacità d'iniziativa sindacale. La lotta sul terreno degli investimenti resta un terreno molto improntato alla pressione, che stenta a trovare un suo respiro ed una sua dinamica conflittuale. Il problema del decentramento delle aree torinesi che a suo tempo fu oggetto di una polemica fra organizzazioni sindacali e gli enti locali, accusati, seppur velatamente, dai primi di trattare direttamente con la Fiat, resta ampiamente aperto. La Fiat con noncuranza ha proseguito il suo programma trasferendo e spostando lavorazioni senza render conto di quel piano complessivo che i sindacati richiedevano. Alle spalle dei processi di ristrutturazione Fiat rimane un'ottica puramente produttiva che la porta a bruschi mutamenti di rotta nel volgere di pochi mesi, esempio tipico a Borgaretto dove fino a poco tempo fa c'era una richiesta di fa confluire nuove unità produttive ed ora viene parzialmente sfoltita. Questi «giri» dei lavoratori, con trasferimenti che finiscono di essere incontrollati dal sindacato portano ad una situazione di estrema confusione sull'attuale situazione occupazionale, il turn-over quando è stato reintegrato, e le assunzioni sono state fatte? Infine manca totalmente un discorso offensivo su questi problemi e la messa sul tavolo della conquista delle contribuzioni industriali per trasporti e servizi sociali che la Fiat è riuscita finora ad eludere. Difficilmente sarà questo quindi un incontro risolutivo, comunque emerge con chiarezza la necessità di una linea più precisa da parte della Flm.

G. B.

Nuovo aumento del costo del denaro

La stretta creditizia continua a farsi sempre più grave; parallelamente si fanno più consistenti i profitti d'oro delle banche: è dal '74, dall'inizio cioè della politica economica deflattiva che le aziende di credito accrescono ogni anno i loro profitti.

La notizia di ieri è che il prime rate passa dal 18 al 20 per cento. Ricordiamo che il primo rate è il tasso di interesse praticato dalle banche per i prestiti concessi alla clientela più importante. La misura porta a un aumento del costo del denaro: in pratica chi vorrà farsi fare un prestito dovrà pagare interessi maggiori. Da un lato il risultato è che vengono ancora più scoraggiati gli inestimenti; dall'altro, come dicevamo, che le banche aumentano i loro profitti. Infatti insieme con il primo rate vengono aumentati tutti i tassi attivi (quelli percepiti dalle banche sui prestiti effettuati alla clientela), ma vengono lasciati invariati i tassi passivi (quelli pagati dalle banche per i depositi della clientela).

Questo in base alle decisioni del comitato esecutivo dell'associazione bancaria. Ma già adesso la carenza di liquidità sul mercato monetario ha portato ad una caccia ai depositi che ha fatto salire i tassi passivi

La decisione di aumentare il primo rate è stata presa in seguito alla delibera, di venerdì scorso, del comitato per il credito, che ha fissato al 42 per cento il vincolo di portafoglio precedentemente era al trenta per cento, ed è la misura della quantità di titoli del Tesoro che le banche devono acquistare obbligatoriamente, in relazione all'entità dei loro depositi). I banchieri sostengono che questa percentuale riduce al 40 per cento le loro disponibilità per gli impieghi, e che su quel 40 per cento si devono rivalere per quanto riguarda il costo del denaro.

L'aumento dei tassi e la situazione di liquidità (molto scarsa) delle banche rendono problematico il rinnovo dei Buoni del Tesoro in scadenza alla fine di giugno: 3.500 miliardi dei quali in gran parte (2.900 miliardi) in possesso di aziende di credito. Già all'asta di maggio su 500 miliardi le banche ne avevano sottoscritti solo 1.300.

Sospesa la requisizione della Torrington di Genova

Genova, 8

Gravissima decisione del Tribunale Amministrativo Regionale, che ha sospeso il provvedimento di requisizione della Torrington, fabbrica di aghi e attrezzature per maglierie con 530 operai, deciso nell'autunno scorso dal sindaco e dalla giuntadi sinistra per impedire che la multinazionale potesse vendere lo stabilimento genovese.

Il Comune, in un dtcumento diffuso oggi, annuncia il ricorso al consiglio di stato e afferma che «intende continuare con ogni mezzo la sua azione tesa a impedire che la logica della multinazionale possa raggiungere il suo scopo». La Torrington è in Italia l'unica multinazionale che è stata requisita dalla giunta comunale.

Dodici licenziamenti alla Ilga di Inzago

Inzago, 8

Grave attacco ai livelli occupazionali in una fabbrica chimica di Inzago. 12 operaie sono state licenziate nella fabbrica Ilga di Inzago. L'Ilga è una fabbrica di 38 dipendenti, tristemente nota nel paese per l'atteggiamento repressivo e antisindacale del padrone e per l'alto livello di nocività che esiste in alcuni reparti di lavorazione della plastica, in cui gli addetti (quasi sempre donne) dopo poche ore di lavorazione stanno male con sintomi di vomito e di svenimenti.

Le licenziate sono quasi tutte meridionali. La pretestuosità dei licenziamenti è dimostrata dal fatto che la ditta continua a distribuire il lavoro a domicilio e a far fare straordinari anche al sabato.

Democrazia Proletaria di Inzago, nell'appoggiare incondizionatamente tutte le forme di lotta che le lavoratrici tenderanno a sviluppare al fine del mantenimento del loro posto di lavoro, ha chiesto la convocazione, tramite propri rappresentanti in consiglio comunale, della commissione occupazionale.

L'autotassazione è andata bene

Nove italiani su dieci hanno pagato anticipatamente. Lo ha confermato il ministro delle finanze Stammati, affermando che i primi dati pervenuti dalle Tesorerie mostrano che il 90 per cento dei contribuenti ha preferito autotassarsi. «A tutto aprile - ha affermato Stammati - il gettito delle imposte dirette è ammontato a 2.620 miliardi con un aumento del 34 per cento, rispetto all'anno scorso».

Sulla questione delle evasioni fiscali, il ministro ha spiegato come avverranno (se avverranno) gli accertamenti «a scandaglio», che partiranno nelle prossime settimane: nel bussolotto per il sorteggio saranno inseriti i contribuenti con redditi medi e superiori».

Concludendo il seminario della Uil sul tema «La democraticzzazione dell'economia e il potere del sindacato nella fabbrica e nella società» Raffaele Vanni, segretario nazionale della Uil, ha affermato tra l'altro: «Dopo il 20 giugno non vogliamo fornire deleghe come non vogliamo integrarci in un sistema quale che sia. Perchè ribadiamo la nostra autonomia cinque minuti prima di quella data? Perchè è meglio rivendicare prima questa nostra autonomia». Ha poi aggiunto: «Democratizzazione dell'economia significa diverso processo di formazione delle decisioni: c'è da evitare il rischio che il nuovo modello di sviluppo si formi senza la partecipazione del sindacato».

Riprende la trattativa tra Uniontessile, Confapi e Fulta

Riprendono domani le trattative tra la Uniontessile Confapi e la Federazione unitaria lavoratori tessili abbigliamento. La Confapi ha dichiarato «la propria disponibilità di principio» in merito alla richiesta sindacale circa un contratto unico per i settori abbigliamento-tessili-calzaturieri.

Per quanto riguarda le richieste economiche, la Confapi ha espresso «la possibilità di corrispondere, senza scaglionamento, l'aumento salariale da concordare». La delegazione sindacale ha presentato alla controparte un documento diguardante chiariemnti e precisazioni relativi agli investimenti, all'occupazione, l al lavoro esterno, al lavoro a domicilio, sul quale i padroni daranno una valutazione nell'incontro di domani.

Lettere

Una precisazione della Cgil-Enti locali

La Segreteria della Federazione Provinciale Enti Locali, Sanità e Netturbini della Cgil di Milano, presa visione dell'articolo apparso sul *Quotidiano dei Lavoratori* del 27 maggio 1976 ritiene doveroso e opportuno respingere con forza il contenuto stesso, perchè fondato su basi false che sono il frutto di pregiudizi tesi a travisare l'essenza stessa della Cgil.

Non serve ed è oltremodo dannoso fare perno sulle difficoltà, peraltro serie e reali, che il sindacato Enti Locali e del resto più in generale tutto il movimento sindacale sta attraversando in questo particolare momento, per ostacolare da una parte il pur difficoltoso processo unitario e dall'altra tentare di dividere la stessa Cgil che di questo processo è una importante e determinante componente.

Le fantasie grottesche e strumentali dell'articolo, non fanno altro che dimostrare quale sia il concetto che da parte di certi presunti «rivoluzionari» si ha della democrazia di classe. Attaccare una componente; tentare di mettere una parte contro l'altra, con ridicole e fantapolitiche accuse, significa dare una mano agli antiunitari e a quelli cui non dispiace che nel sindacato ci sia divisione.

Questa Segreteria, nel modo più unitario in tutte le sue componenti, ha voluto fare queste puntualizzazioni di carattere generale, proprio perchè nel suo ambito esiste la più ampia libertà di pensiero e di dibattito franco e leale, con quel costume che è caratteristica indiscutibile nella Cgil. È per queste ragioni, che nella Segreteria degli Enti Locali non può che esistere la più totale unità.

La Segreteria Provincialde della Federazione Cgil Enti Locali

N.B. con preghiera di pubblicazione ai sensi delle norme in uso.

Il Taylorista in frantumi. Asor Rosa, Agnelli e gli intellettuali

A partire da un articolo di Asor Rosa sull'Unità («La cultura degli Agnelli») una polemica sulla politica culturale del Pci - La speranza di rifondare il ruolo e i compiti degli intellettuali a partire dalle esigenze di un moderno riformismo, nel quale si incontrassero le esigenze del capitalismo «avanzato» e il «punto di vista del proletariato» naufraga clamorosamente con la candidatura Agnelli nella Dc

Certo deve essere stata una bella legnata (pari a quella beccata da Libertini), la candidatura di Umberto Agnelli nelle liste Dc per un intellettuale come Asor Rosa, costretto ora ad ammettere con delusione «di aver provato molto interesse negli ultimi anni per il tentativo dei fratelli Agnelli di accreditare un volto moderno e illuminato del capitalismo italiano. E la sua amarezza ce la comunica in un articolo recente su *l'Unità* («la cultura degli Agnelli», 20 maggio). Vedersi sgretolare, così come niente, una costruzione amorosamente coltivata e solida all'apparenza, «realista», tanto da accusare noi, proprio un anno fa, che l'avversavamo, di inguaribili «vizi di radicalismo».

Si tratta di qualcosa di più grave, ovvio, di una fregatura elettorale.

È la crisi, che gli stessi delusi pensano irreversibile, delle speranze che la politica delle alleanze e dei compromessi di classe aveva deposto nel grembo del capitale cosiddetto moderno e illuminato. Quindi in subordine, crisi del tipo e ruolo dell'intellettuale che Asor Rosa pensava di offrire a questo disegno, e che erano così audaci e spregiudicati che trovava difficoltà a farli digerire al suo stesso partito. La botta è tale che lo porta a peccati, finora ritenuti nostra esclusiva, di moralismo e di massimalismo. Nell'articolo citato, che ci è parso allucinante, rievoca infatti alla nostra riconoscenza la indimenticata immagine di intemeratezza e modernità del vecchio Agnelli e minaccia ai degeneri figlioli un avvenire gravido di oscuri massimalismi, «i cui connotati sono ancora tutti da scoprire».

In questi ultimi anni Asor Rosa ha faticato su un discorso di rifondazione del ruolo e dei compiti dell'intellettuale dal punto di vista delle esigenze di riformismo moderno: per trasformarlo da custode della ideologia e da persuasore generico, quale nella tradizione togliattiana, in «contribuente scientifico» della politica del partito.

Discorso molto ambiguo, anche ai fini interni di partito.

In grado però di offrire motivazioni, e una decorosa autocritica, alla confluenza nel Pci della giovane intellettualità in crisi della contestazione. Infatti non degnava di molta attenzione, o comunque metteva in subordinazione, il patrimonio ideologico del partito, che era estraneo alla formazione di quella generazione e da essa a suo tempo contestato, per portare avanti l'accento sulla necessità per il partito *di arricchirsi attraverso il nuovo apporto di forze di una «attrezzatura* tecnica-scientifica e culturale, capace di risultare in ogni punto superiore (cioè più corretta, più avanzata, più funzionale perfino) al punto di vista dello schieramento borghese e capitalista».

È allora che questo discorso asorrosiano - che non perde tempo, facciamo, sui rapporti Hegel-Marx e la «svolta» del '30 - può dare concrete indicazioni di lavoro e di impegno alle migliaia di giovani intellettuali affluiti nel partito, e nello stesso tempo dare garanzia all'interlocutore, al capitale moderno, che essi vedono «più cose e più dall'alto» dell'intellettuale borghese che si apprestano a sostituire.

«Più cose e più dall'alto»

Questo nuovo tipo di intellettuale non rivendica ruoli sacerdotali e pretese di rifondazione strategiche e bada a fare bene il suo mestiere accetta di essere «taylorizzato» e nel partito efficientista e nella organizzazione del lavoro sociale. Di più, può assumere la bandiera del taylorismo e dell'efficienza che l'intellettuale borghese suo malgrado è stato costretto a lasciare cadere nel fango e agitarne la progressività agli occhi delle masse, di cui, come intellettuale comunista, che è in possesso del «punto di vista operaio», gode la fiducia. In questo senso questo intellettuale vede «più cose e più dall'alto». «Come il Partito comunista - spiegava Asor Rosa su *Rinascita* tempo fa - ha assunto su di sè i problemi dello sviluppo, contestandone la gestione da parte di industriali e borghesi, così sul versante della cultura e della ricerca noi dovremmo muoverci come coloro che sono capaci di risolvere - anche in questo senso, anche con questo taglio - *i problemi generali* che il capitalismo nel suo sviluppo suscita, arriva a porre ma non sa nè può risolvere».

È incredibile la vetustà tecnocratica di questo discorso, che però viene fatto per la prima volta nel movimento operaio in modo così spregiudicato e coerente, e che quindi contiene una certa carica shoccante. Chiamando gli intellettuali-massa a compiti di trasformazione strutturale e istituzionale, dà una risposta immediata alle loro esigenze vitali e nello stesso tempo li impegna, se non altro indirettamente, nel superamento degli ideologismi e dei formalismi dell'intellettuale della tradizione terzinternalista.

Non solo l'agit-prop e l'intellettuale «alla Zdnov», ma anche la loro versione destalinizzata, l'intellettuale «alla Gruppi» per intenderci, viene mandato in pensione, unitamente al vecchio intellettuale borghese conflittuale verso il movimento operaio e ormai anacronistico agli occhi stessi del capitale. Ma questo discorso antiideologico di Asor Rosa è poi grondante di tecno-ideologia, di pattriottismo e settarismo di partito anche, perchè gira gira, oltre a vedere «radicali» anche nella minestra, siamo ancora all'intellettuale trombettiere (come viene chiamato in fabbrica), pur se questa volta dotato di ruolo e competenze specifiche e quindi particolarmente accreditato sia verso il riformismo che il capitale.

Bene. Dopo decine e decine di articoli, interviste, colloqui ecc., quando ormai sembrava fatta (l'interlocutore, l'Agnelli, ci stava; del «punto di vista operaio» non c'è da preoccuparsi; gli ufficiali e i sottufficiali, l'intellettuale alla Asor Rosa, si erano arruolati numerosi per questa impresa); bene, quando il progetto di Asor Rosa sembrava acquistare credibilità, ed era già pronto il biglietto da visita del suo intellettuale. (la «Storia» einaudiana) e la strategia tracciata: proprio allora qualcosa incomincia a non quagliare, per cui ci si trova ancora a zero, come succede nel più spelacchiato dei gruppuscoli.

Asor Rosa, sicuro della fedeltà del «punto di vista operaio», non ha dubbi: chi ha tradito è Agnelli. La sua indignazione verso il fedifrago è tale che non ha ritegno a toccare accenti da amante sedotta e abbandonata. «Gli Agnelli, mi dispiace - dice affranto - una linea di condotta non ce l'hanno. Cioè, non hanno cultura, e quindi non possono fare politica».

Per cui si accinge spazientito a dargli ripetizioni sul concetto di cultura e sul rapporto che deve intercorrere tra questa, l'economia e il potere.

Questa storia per cui, dopo le note «sei giorni» oratorie tra gli Agnelli Amendola Libertini ecc., si scopre ora che i primi sono incolti e non sanno fare politica, fa il paio con l'altra che la Dc non sa scegliere, secondo il manifesto che ci ha resi tutti di buonumore in quest'avvio di campagna elettorale.

Ma gli Agnelli non han dovuto faticare tanto a munirsi di una solida cultura e per capire come si fa politica. Sono nati imparati, si direbbe a Napoli. L'hanno trovata in casa la cultura e la teoria politica che facevano al caso loro. Gli è bastato farsi raccontare come è andata la storia di famiglia dal mitico padre per capire il rapporto che deve intercorrere con il potere, per stare sul sicuro.

Ma dov'e il «capitalismo illuminato»?

Questo capitale, che si vuole moderno e illuminato, magari ce l'avrà un pò con la rendita tradizionale, ma ce l'ha molto meno con l'altra rendita. Sovvenzioni ed esenzioni a non finire; risorse materiali e umane a piacere; colonie interne e esterne da redimere; qualche guerra opportuna; golpe, alcuni buoni altri meno buoni; un paese da ricostruire con il saccheggio ecc., sono vitalizi mica da poco. Solo le fette di salame ideologico impediscono all'intellettuale taylorista di vedere quanto poco indipendente sia questo nostro capitalismo avanzato e quanto bisognoso di stampelle dal potere esso sia.

Asor Rosa patisce le sofferenze e i turbamenti direi cronici dell'intellettuale taylorista e che già a suo tempo avevano travagliato l'animo del primo inventore dell'inghippo che doveva tenere «scientificamente» assieme padroni e operai all'ombra della «cultura» produttiva e della tregua sociale. È noto come Taylor, sicuro del suo «metodo scientifico», così come Asor Rosa lo è del «punto di vista operaio», accusasse le applicazioni parziali e deformate che ne facevano i padroni, tutte le volte che gli operai non ci stavano.

Asor Rosa va a spolverare perfino il taylorismo di Gramsci e dell'«Ordine Nuovo» a conforto delle sue disavventure. Taylorista, Gramsci? Certo. Ma di quel particolare taylorismo che fu anche di Lenin e della Terza Internazionale, ma che è lontano anni-luce da quello riproposto da Asor Rosa. Non piageva, Gramsci, sul latte versato dagli Agnelli. Certo utilizzava il taylorismo (e la critica operaia ci mette ora in condizione di vedere questo limite) per strumentare un progetto di autogestione del lavoro, ma in questo disegno non c'è posto per Agnelli. Non è poco. È la differenza che corre tra il riformismo e la rivoluzione. Per tracciare il modello di alleanza e collaborazione di classe che ha in testa Asor Rosa non c'era bisogno di tradurre in italiano il Soviet, c'erano sulla piazza Turati, Buozzi e Rigola. Leggere Gramsci in sintonia con il revival che sta vivendo silenziosamente il turatiano «rifare l'Italia», è la più equivoca e mistificante delle operazioni. Ma almeno Amendola e Berlinguer hanno il coraggio culturale e politico (pur con le cautele dovute al patriottismo di partito) di prendere le distanze da quel Gramsci, dalle sue posizione del '19-'20.

Taylorista, Gramsci?

Taylorista, Gramsci? *«Nessuna forza di governo che si basi sul Parlamento può costringere i capitalisti [imprenditori, banchieri, speculatori, grandi proprietari terrieri, grandi burocrati] a rinunziare alla taglia che prelevano sulla produzione; anche se il governo ha la collaborazione dei socialisti. Nessuna forza di governo, che si basi sul Parlamento, può impedire che i privati capitalisti si accentrino in leghe industriali o si accentrino, per il credito, nelle grandi banche, o può impedire che queste forze reali, che hanno in mano lo strumento di produzione, lo fermino per stringere alla gola la classe degli operai e contadini con la mano ossuta della fame. Nessuna forza di governo parlamentare può impedire che le cassaforti corrompano i funzionari della gerarchia ecclesiastica, corrompano i giornalisti, e 'creino' l'opinione pubblica che fa comodo, e facciano nascere movimenti contro lo Stato 'riformatore', contro lo Stato che 'non vuole forzare la storia'. Nessun governo parlamentare può avere la forza di far funzionare normalmente un ordine di produzione che si è corrotto, che si è decomposto* [...].

Perchè la collettività italiana sia salvata dall'abisso dove la spingono i martellanti reazionari e internazionali, è necessario sorga un governo che basi il suo potere sul controllo diretto dell'apparato industriale, controllo esercitato dai più interessati alla ripresa della produzione industriale e agricola: gli operai e i contadini. È necessario quindi sorga un governo che sia esponente degli operai e contadini, dei loro interessi vitali, e solamente di essi; ed è necessario che questo governo sia la funzionalità di un apparato statale costituito dagli operai e contadini, i due ordini più numerosi della classe lavoratrice, con la collaborazione degli ordini meno numerosi ma non perciò meno indispensabili: i tecnici della produzione e dell'amministrazione, i lavoratori intellettuali».

Questo è il taylorismo di Gramsci, se Asor Rosa lo vuole condividere e fare proprio! Qui troverà anche indicata la funzione e il ruolo di classe da assegnare al lavoro intellettuale, che tanto lo travaglia; e disegnata la trama sulla quale stanno lavorando tanti intellettuali nelle lotte, che egli si ostina a ritenere «radicali». Radicali, forse; ma nel senso che vogliono andare alla radice delle cose.

Stefano Merli

«Insieme» per riappropriarci del corpo, «contro» la medicina maschile

«Insieme contro», un libro sulle esperienze dei consultori femministi, edito dalla Salamandra Self-help, autocoscienza, centri per la salute della donna in Italia

A che punto è il movimento della medicina delle donne? E *perchè la medicina è un tema tanto appassionante per noi?*

«Quando sei giovane devi rimanere intatta per il futuro sposo, quando sei sposata devi essere usata dal marito o magari dall'amante; se ti ammali la tua salute è amministrata dal medico; se rimani incinta è la Chiesa e la società a decidere per te (domani forse sarà la commissione dei medici) quando partorisci è il medico che il più delle volte ti rinfaccia la «colpa» commessa, con più o meno brutalità a seconda della classe a cui appartieni».

E noi donne siamo sempre ammalate. Gran parte della nostra vita è legata ai nostri processi fisiologici e alla sfera sessuale (mestruazioni, parto, aborto, menopausa, disturbi dell'apparato genitale) a tal punto che molte di noi che non vogliono sottostare a questa schiavitù sono costrette a non riconoscere e a rimuovere l'appartenenza al loro sesso, e si fanno un vanto di non essere come le altre per assomigliare in attività ed emancipazione all'uomo.

Dell'espropriazione del nostro corpo ce ne rendiamo conto solo parlando con altre donne: poichè «non possedere il proprio corpo, impedisce anche di capire che non lo si possiede». Questa consapevolezza, dunque, ossia che l'aspetto sessuale - riproduttivo è centrale nella nostra storia personale e sociale, sta alla base della ricerca delle donne per una nuova e nostra medicina, che ha dato vita alle esprienze più svariate dei centri di salute e dei consultori ginecologici.

Questo libro «Insieme contro», è un documento vivo della nostra situazione, e rappresenta una lucida analisi del punto in cui siamo arrivate in Italia in questo lungo processo di riappropriazione. Ma «essere noi» «parlare di noi» in prima persona, uscire dall'ottica del missionariato senza dedicarsi a..., (poichè la borghese e la proletaria vivono rispetto al loro sesso la stessa espropriazione) e nello stesso tempo allargare questo processo perchè non resti una pratica di poche privilegiate, è un problema assai difficile da risolvere.

Se la classe operaia ha da tempo trovato e ritrovato storicamente forza e coscienza, per sentirsi soggetto e autore del processo rivoluzionario, al nuovo soggetto donna questa forza e questa coscienza sembrano continuamente venire meno. In parte ancora condizionate da una politica maschile, un lavoro nostro, «su di noi», appare spesso secondario; paure e incertezze spesso hanno il sopravvento. Se è vero, come è scritto nell'introduzione alle tre esperienze femministe analizzate nel libro, «discussioni, critiche, ripensamenti, blocco delle attività, inefficienza sono il prezzo da pagare per una realtà nuova» è vero che tutto ciò rappresenta anche il prezzo da pagare a una pratica nostra e femminista non consolidata. «La riappropriazione del corpo è tutta da costruire».

Questo libro vuole essere un primo bilancio di quanto è stato *fatto e uno stimolo per andare* avanti. In esso sono raccolte varie esperienze femministe (quelle del centro di medicina della donna di Milano, di Roma e di Padova) e anche le storie di iniziative più recenti ossia i consultori aperti nei quartieri che hanno fatto domanda di finanziamento alla Regione.

(Torino, Bergamo, Pinerolo). Nel libro è anche presente una breve guida pratica su come aprire un consultorio, nel rispetto delle vigenti norme. Seguono le testimonianze di otto donne che hanno fatto pratica in un consultorio femminista e una raccolta di documenti o sui consultori pubblicati prima e dopo la legge approvata nel giugno del 1975. Dalle esprienze analizzate emergono alcune diversità. Mentre certi gruppi maggiormente caratterizzati in senso femminista, hanno puntato sulla presa di coscienza collettiva, sul «partire da sè, alla riscoperta del corpo e della sessualità, e, prima di aprire il consultorio hanno svolto un'analisi approfondita su di loro (è questo il caso per esempio del centro di medicina dela donna di Milano) altri hanno puntato decisamente sul servizio sociale di quartiere.

Si è privilegiato, in questo secondo caso, la necessità di fornire alle donne più bisognose un'aiuto immediato seppur primario e parziale. È il caso, del consultorio di Bergamo.

Senza volere tracciare una distinzione troppo netta che sa di contrapposizione occorre tuttavia aprire un dibattito che possa chiarire all'interno del movimento, cosa significa una pratica femminista di medicina della donna.

«Noi non crediamo che solamente con un procedimento di analisi sulla propria condizione...si possa arrivare a una effettiva risoluzione e non solo a una proposizione dei problemi» ha dichiarato una compagna del centro di Bergamo.

Ma, se non si parte dalla coscienza che la donna può acquistare in un processo collettivo capace di mettere in luce la sua condizione e i suoi bisogni, come può avere luogo la riappropriazione della sessualità e della riproduzione? Quali contraccettivi, quale medicina, quali contenuti propagganderemo nei centri di salute?

Come potremo sfuggire al controllo secolare della medicina maschile?

Se è vero che è importante allargare la nostra pratica al maggior numero possibile di donne, è altrettanto indispensabile non cadere negli errori e nei condizionamenti della politica tradizionale, nel tanto criticato «missionariato», e avere il coraggio di assumere davvero il concetto del «partire da noi», come elemento fondamentale della nostra pratica. Le testimonianze riportate nel libro da parte di otto donne che hanno lavorato in un consultorio femminista sono da questo punto di vista ricche di insegnamenti.

Si tratta forse della parte più bella del libro. La prima cosa che emerge è la partecipazione diretta, il coinvolgimento personale delle donne che hanno svolto questo lavoro. Nessuna di loro aveva una sessualità «liberata» da proporre alle altre, una ricetta o «una linea» da propagandare o da calare tra le masse. Dalla conoscenza e dal possesso del corpo siamo state escluse tutte, indistintamente. Il «sapere» è la prima tappa: un sapere nostro, che si produce insieme, necessariamente separato dagli occhi dell'uomo.

Da queste testimonianze e attraverso queste esperienze collettive, si aprono mille problemi «La pratica femminista, il lavoro al consultorio,... mi hanno fatto pensare che forse la sessualità femminile non esiste. Finora è sempre stata definita sul modello di quella maschile». «Quando siamo riuscite a parlarne con altre donne...mi è sembrato che dietro il rifiuto del contraccettivo, ci stesse quello più grave di tutta la sessualità».

E ancora «...le nostre conoscenze sono senz'altro superiori a quelle della media dei ginecologi milanesi» «il consultorio è lavoro e pesante. Non è possibile che duri a lungo se è fatto a livello volontaristico». «Non mi ero mai soffermata sulle mie reazioni sessuali e il fatto di prendere coscienza col proprio corpo per entrarne in possesso mi infastidiva e mi spaventava». «La nostra salute, quindi, non più rinchiusa nella fisiologia e nella patologia, non più risolta con infinite qualità di farmaci, ma scrutata e analizzata in tutte le componenti della nostra storia e della nostra identità»...

Da questa coscienza nasce dunque la nostra medicina. E va di pari passo con la nascita della donna come soggetto politico. In questo libro, problematico e assai significativo, sono contenuti gli elementi e le indicazioni più importanti della nostra strada, una strada di tutte. La conoscenza e la coscienza individuale, di ogni donna, è una tappa che non può essere saltata. Occorre tuttavia che diventi esperienza che si traduca dalla persona al movimento, che acquisti una dimensione concreta e collettiva, che diventi nostra scienza e nostro patrimonio.

Ida Farè

Clara Jourdan:
«Insieme contro», esperienze dei consultori femministi. Collana «Il vaso di Candora», Editrice La Salamandra. pag. 200 lire 2.800

«Insieme contro» vuole essere una proposta di discussione sui temi connessi all'apertura dei consultori e momento preliminare di un'analisi più approfondita dei problemi che stanno a monte e che riguardano la medicina della donna. Il gruppo femminista per una medicina della donna di Milano, propone anche a partire dall'analisi delle esperienze del movimento riportate nel libro, un'incontro per il mese di settembre sul tema della medicina della donna, per proseguire il dibattito iniziato nei convegni di Firenze e Roma.

Note elettorali

DEMOCRAZIA PROLETARIA

Attenzione, Zaccagnini ti guarda

Da qualche tempo camminando per strada ci si sente meno sicuri, colpiti da un'inquietudine strana che non sia spiegarti, qualcosa ronza insistente dentro il cervello e preme finchè non getti un'occhiata distratta al primo manifesto elettorale Dc che ti capita e allora hai, improvvisa, l'illuminazione: ecco finalmente di che si tratta, anzi di Chi si tratta. Ma è lui, Zac! Strano però: avevi guardato una volta quell'immagine, così efficiente e tecnocratica dietro i microfoni luccicanti, e a quella prima impressione ti eri detto «ma guarda questi democristiani che sono andati a impararsi le tecniche pubblicitarie americane, ma a chi vogliono darla a bere? Qui non siamo mica a Nashville». Invece quella pulce nell'orecchio, quel senso di fastidio sono un segnale cheniente va preso alla leggera, fose c'è dell'altro, forse c'è una trasmittente clandestina che manda messaggi dal buio a qualche zona imprecisata del cervello. Allora torno davanti a quel manifesto, mi ci piazzo davanti a viso aperto, e vediamocela un po'. Mio caro, nascondi qualcosa: la facciata sembrerebbe quasi da compromesso storico, «pulita» e «razionale» com'è: guardate la grafica lineare, l'estrema semplicità e chiarezza del testo, il tipo di carattere moderno ed agile, che quasi scivola via, senza spigoli; e sopra, appunto, i microfoni e quell'espressione amara...quell'espressione amara...o è magari un sorriso...ma cos'ha, quel viso? Zac-Gioconda, perturbante, ripreso dal basso con i microfoni che formano un triangolo intorno al viso, quel viso che così, con un trucco semplicissimo, vien posto su un altro piano *rispetto a chi guarda. Quella faccia che guarda lontano, verso il deserto dei tartari verso il mare da dove sbarcheranno i pirati, quella faccia disposta a sostenere tutti i mali e i dolori del mondo, così sofferta e «virile», potrà sembrare a qualcuno anche bonaria e rassicurante, ma* da dove arriva? *Viene da molto lontano, dal luogo dell'Autorità, dal luogo dove le nostra ansie e paure inconscie da sempre hanno collocato il Padre, e poi su quella scia ogni altra figura di Leader, di Capo: la punta del triangolo è rivolta vero l'alto, Zac ti domina, lontano e carismatico, mancano i raggi intorno al capo ma in fondo che differenza c'è con una immagine religiosa, poniamo, medievale? Solo che sei portato ad accettarla, a dirle di sì perchè fa così parte della tua vita, sembra così vicina familiare e conosciuta, così sobria e degna di fiducia per la serietà impeccabile dell'insieme cravatta-occhiali-fronte ampia - faccia pulita, e per l'amarezza di quella piega agli angoli della bocca... un buon padre di famiglia, pronto a stendere a fucilate chiunque attenti alla sua «sicurezza» come in certi film americani, divinità terribile vero i nemici e piena d'amore vero i protetti.*

L'intero manifesto assume un tono sinistro: quella frase «mette ttecì in condizione di andare avanti» suona come il richiamo della foresta, la tromba che rinsalda e rincuora i fedeli intorno alla patria invasa dagli stranieri, alla famiglia violentata dai barbari, alla «comunità» minacciaa: quante volte ritorna nella campagna elettorale della Dc questa immagine «comunitaria», questo appello allo spirito integralista e totalizzante, cemento della Chiesa? Si sentono campane suonare a stormo e un'insopportabile puzza di '48: e lo slogan finale [«la nuova Dc è già cominciata»] nel momento stesso in cui ratifica l'ammodernamento della veste esteriore, la sostituzione della veste logora fanfaniana, arrogante e ciarliera, con un volto nuovo su cui ricostruire l'identità del partito, celebra in realtà il medioevo, alza il grido di guerra, e rassicura l'elettore che, invece di sfasciarsi, la Dc è sulla breccia, e vi rimarrà. Altro che sobrietà, efficienza: quello che si presenta come un appello alla regione è carico di violenza, e cinicamente riafferma l'autorità del Padre scolpita dal fulmine sulla pietra, per deu figli [sempre più degeneri] che la Dc sa concepire soltanto come gregge.

I mostri sono tra noi...

La Dc e la sua anima popolare, eccole qua. Viaggiando in treno tra Bologna e Firenze, nello scompartimento vuoto sale una vecchia signora dai capelli bianchi in compagnia di una ragazza molto giovane - avrà tredici anni, blue jeans e capelli cortissimi - che le porta una grande borsa scura e sta attenta a non perdersi una parola di quel che la vecchia, mentre si accomoda sul sedile con un complesso cerimoniale fatto di lisciatine e pulitine, le dice. Per la verità parla così piano che prima non ci faccio caso, finchè dall'indistinto borbottio non cominciano ad affiorare brandelli di curiose frasi che mi fanno avvicinare di più sul sedile, un po' facendo finta di dormire e un po' approfittando del fatto che lei parla con gli occhi fissi nel vuoto e non sembra vedere niente intorno a sè, solo ogni tanto gira intorno un'occhiata veloce e sospettosa. Ma no, non c'è dubbio: la gentile vecchietta dai capelli bianchi sta proprio ripetendo con insistenza sospetta «diomio, diomio, dove siamo arrivati», poi una lunga pausa, uno scuoter di testa e «ah, ma siamo ancora in tempo, siamo ancora in tempo, ancora non l'hanno vinta mica» [pausa] «e tu ricordatelo sempre, quelli la gioventù l'hanno rovinata» e la ragazza a far di sì con la testa, convinta. «Ci siamo - penso - la solita vecchia fissata innocua» e mi accordo adesso del collo di pelliccia, degli anelli alle dita: e faccio per dormire sul serio. Ma quella lentamente e sempre scuotendo la testa si fa dare la borsa, e tira fuori un grosso pacco di carte: lettere, fotocopie, ritagli di giornale, volantini, opuscoli; nesceglie uno e lo dà da leggere alla ragazza «Forte, per piacere», così sento anch'io una interminabile serie di delitti compiuti dai comunisti, Pci ed extra tutti una razza, di rapimenti, furti, rapine, incitamenti all'odio, massacri in varie parti del mondo: e ad ogni particolare raccapricciante la terribile vecchietta ferma la lettura e fà riprendere da capo, sottolineando con borbottii ed energici segni di approvazione «meno male che ci siamo ancora noi a dire le cose come stanno» e «questo me lo ha detto anche, a voce, don X nell'ultima riunione». Esaurita la buona lettura, si passa alle opere buone, l'opuscoletto bianco rimane alla ragazza, chè lo vada a leggere a sua volta a qualcun altro, e la vecchietta macabra mostra, furtiva, una lettera «questa la mandiamo al giudice, siamo già d'accordo sai, loro hanno bisogno che qualcuno mandi una denuncia - mica bisogna firmarla - così sono obbligati ad andare a vedere questi... filmacci [si interrompe e con profondo disgusto fa scorrere velocissimi davanti agli occhi della ragazza un mazzo di ritagli di pubblicità cinematografiche] e li possono sequestrare». Definitivamente sveglio, e chiedendomi se lo sono poi davvero e se quello è un treno o che cosa, circondato da una lieve cortina d'irrealtà, stupefatto vado avanti ancora per cinquanta chilometri a sentire i dettagli della cospirazione, sussurrati dalla vecchietta trionfante e vendicatrice, finchè davanti agli occhi si compone il quadro fantastico di una oscura piovra tentacolare, di una società segreta formata di gentili vecchiette vestite di nero, di preti avvocati e rispettabili professionisti, che in questo stesso momento che leggete sono riuniti in giro per tutto il paese e sbuffando e borbottando prendono un giornale quasiasi, guardano la pubblicità e compilano squittendo di gioia, anonime denunce, poi escono e tessendo tessendo cercano in qualche modo di tenere in piedi la squassata tela di ragno dell'ideologia clericobigotta, cemento da sempre di questo regime dc, e non si dimenticano mai di ricordare di votar bene e cristiano: e volantini, milioni di copie che ritrovi nei posti più impensati, e che mi ero sempre chiesto da dove venissero: immaginate le tipografie che stampano, tutta un'attività pullulante... E le denunce ai film, non vi eravate mai chiesti da dove vengono? Capite la cosa incredibile: queste persone esistono *sul serio.... i mostri sono tra noi....*

Se Ce.

RT Radio e televisione

RETE 1
10,15: Palermo e zone collegate: film
12,30: Sapere: Mac Arthur
12,55: Documentario
13,30: Telegiornale
16,45: Per i più piccini: «La pietra bianca»
17,15: Incontri con la musica nuova
17,50: Il cavallo di terracotta
18,15: Sapere: il mito di Salgari
19,28: Notizie del TG1
19,30: Cronaca elettorale
19,40: Cronache
20,00: Telegiornale
20,45: Tribuna elettorale: Pli
21,40: Le montagne della luce (3ª)
22,40: Mercoledì sport

RETE 2
15,00: 59° Giro d'Italia
18,00: Vi piace l'Italia?
18,30: Rubriche del TG2
19,00: TG2 - Notizie
19,02: I segreti del mare: l'Atlantico
19,30: Cronaca elettorale
19,40: TG2 - Studio aperto
20,45: Trinuna elettorale: Pli
21,40: «La ballata del boia»: Film

Q Sottoscrizione per il Quotidiano dei lavoratori

Pubblichiamo la sottoscrizione aggiornata al 7 giugno:

Federazione di Milano	315.500
Grog di Milano	5.000
Insegnanti democratici del liceo scientifico di Desio (Mi)	32.500
Compagni di Milano	5.000
Laura del liceo Frisi di Monza	15.000
tRaccolti alla latteria del liceo scientifico di Desio (Mi)	65.000
Collettivo di Democrazia Proletaria Schiapparella (Mi)	50.000
Giulia G. di Vibo Valentia (Cz)	5.000
Lappi R. di Viareggio (Lc)	400
Amadio e Enzo di Milano, tornando da Moggio (Ud) per i compagni del Friuli	5.000
Loretta di Milano	5.000
Simpatizzanti di Savona	3.000
Luisa di Milano	15.000
Lavoratori della Raffineria Po e sezione di Voghera (Pv)	12.000
Totale	532.000
Precedente	50.893.825
Complessivo	51.425.825

AO Avanguardia Operaia

CANTÙ [CO]
I compagni di Cantù e Mariano [CO] sono tenuti a mettersi in contatto con la sede di Como, telefonando al 273338, per la campagna elettorale di zona.

ROMA dibattito
Giovedì 10 giugno alle ore 17,30 nella sede della Flm in corso Trieste 36 a Roma, si tiene una tavola rotonda sul rinvio del processo Panzieri-Loiacono. Interverranno all'iniziativa Giuliano Vassalli, titolare della cattedra di diritto penale della facoltà di legge a Roma, Michele Coiro, consigliere della corte di Appello, membro della commissione giustizia del Psi, Nino Mazzarita, avvocato del collegio di difesa di Fabrizio Panzieri, Giorgio Benvenuto, segretario nazionale della Flm. Il comitato per la liberazione di Fabrizio Panzieri chiede l'adesione di tutte le forze politiche, sindacali, di tutti gli organismi di massa che in questi mesi si sono battuti perchè il processo che dimostri l'estraneità di Panzieri all'assassinio del fascista Mikis finalmente si svolga. In questa direzione va il recente appello fatto dalla Flm con una circolare a tutte le sedi provinciali e a tutti i consigli di fabbrica.

Appello di Avanguardia Operaia del Friuli a tutti i compagni e a tutte le sedi e federazioni: «servono compagni e soldi».

I compagni di Ao delle zone terremotate si trovano in una situazione particolarmente difficile. Il terremoto oltre a modificare la situazione politica della zona, sta creando grosse difficoltà al nostro operato politico. Non è dell'intervento come singoli compagni che parliamo, ma dell'intervento complessivo come organizzazione. Come compagni, molti di noi hanno perso la casa, ma questo non ci ha impedito di lavorare da subito. Come organizzazione abbiamo invece avuto dei danni materiali che non possiamo superare da soli, e che stanno già incidendo sulla attività politica complessiva di partito. In particolare abbiamo perso nel giro di una notte tre sedi, una a Gemona, e due a Udine. A questo va aggiunto la difficile situazione logistica (aggravata dall'impegno elettorale), che si è creata e il cui superamento richiede un dispendio di forze umane e finanziarie enormi. Sinteticamente abbiamo bisogno di aprire in regione una sede a Udine, con telefono e questo costerà molto perchè tutte le case vecchie di Udine sono inagibili. Comperare una tenda che funga da sede per la sezione di Gemona. Ci servono due macchine da scrivere, le nostre sono distrutte. Ci servono poi altoparlanti. Abbiamo bisogno di disporre in regione di 15 compagni per garantire sufficiente impegno politico in regione, compagni che siano autonomi (che portino con sè tende e possibilmente anche macchine). I compagni che vogliono venire in Friuli dovrebbero mettersi in contatto con la segreteria nazionale, con la quale abbiamo già preso accordi. Per quanto riguarda i soldi, non possiamo ora fornire il numero di conto corrente, saremo in grado di farlo per martedì.

Federazione Avanguardia Operaia del Friuli

Radio locali in Mf

La Aut distribuzione fornisce a prezzi concorrenziali trasmettitori completi e transistors e antenne ad altissimo guadagno per stazioni radio locali in modulazione di frequenza. Tempi di consegna rapidi. Telefonare a Milano (prefisso 02) nelle ore di ufficio al numero 7386647 oppure al numero 716253.

CRONACHE REGIONALI

In Friuli è solo dagli organismi di base che potrà nascere una proposta per la ricostruzione

Le continue piogge accrescono il disagio dei terremotati - Aumentano i senza tetto che abbandonano i loro paesi - Si sviluppano gli organismi di base dei terremotati - Si devono avanzare delle proposte credibili per una ricostruzione che faccia gli interessi dei friulani

Gemona, giugno

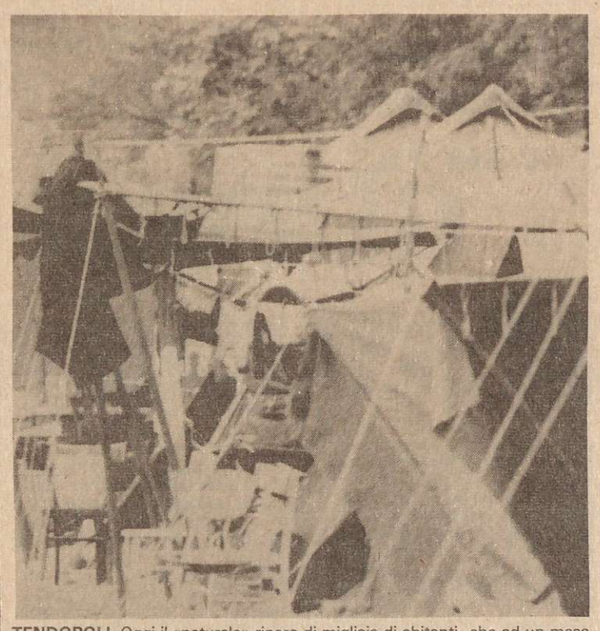
Ancora torrenti d'acqua su queste terre già dilaniate dal terremoto, e così quasi tutti i giorni da quell'infausto 6 maggio: i compagni mi spiegano che è normale in questa stagione, perchè questa è una delle zone più piovose d'Italia, però la differenza è che quest'anno, invece di rinverdire i prati per il pascolo estivo delle mandrie, quest'acqua continua a dilavare le pendici fessurate della montagna portando il fango nel fondovalle dove si sono accampate le tendopoli. L'umidità, il freddo e il fango aumentano notevolmente il disagio nell'accampamento e la percentuale di ammalati, e ogni giorno inducono qualcuno a cercare altrove la soluzione dalla precaria esistenza che qui conduce, rinnovando le spinte all'emigrazione che ha già impoverito in modo allarmante la possibilità di sopravvivenza economica della zona. Qui a Gemona c'erano circa13.000 abitanti presenti prima del disastro, oggi sono circa 6.000 quelli che ritirano le vivande alle cucine dei campi. Dunque, la popolazione si è quasi dimezzata; si tratta evidentemente di una corsa col tempo, per decidere sugli interventi prima che sia troppo tardi, ma senza sbagliare direzione.

Che ci sia il rischio di cambiare direzione è stato dimostrato dalle polemiche sorte intorno all'utilizzazione dei fondi e ai criteri di decisione.

Tuttavia ci si rende conto che ogni risposta negativa agli ultimatum di Zamberletti che non contenga anche un'alternativa immediatamente praticabile comporta una grossa responsabilità nei confronti di tutta la popolazione, per i disagi insopportabili ai quali deve far fronte (e dall'inverno ci separano pochi mesi) e per l'emorragia di forze causata dalla quotidiana emigrazione cui si accennava più sopra.

Come arrivare dunque a formulare proposte alternative non improvvisate e non casuali, e che soprattutto siano condivise dalla popolazione e quindi da questa *difese e rivendicate?*

La risposta viene dalle stesse forme di organizzazione che in modo autonomo si danno i vari «campi» di attendamento: a Gemona la giunta comunale aveva dapprincipio nominato un responsabile per ognuno dei 19 campi, ma ben presto si sono creati in molti campi comitati di tendopoli eletti dalle assemblee che hanno completamente sostituito i responsabili nominati dall'alto e che sono ormai ufficialmente riconosciuti anche dalle istituzioni come i soli organismi rappresentati, mentre si è costituito il coordinamento dei comitati di tendopoli che si riunisce ogni sera a turno in ognuno dei campi per consentire la massima partecipazione al dibattito.



TENDOPOLI. Oggi il «naturale» riparo di migliaia di abitanti, che ad un mese dal terremoto attendono alternative. *(Foto Nereo Pederzolli/QdL)*

E' da queste forme di organizzazione della base che cominciano ad emergere gli elementi per una proposta complessiva e coerente di ricostruzione. E' su questi organismi che occorre portare un lavoro di crescita politica e di presa di coscienza delle condizioni di marginabilità e di subordinazione che il modello economico della nazione assegnava a queste zone depresse e che le servitù militari ribadivano subordinatoriamente.

I nuovi interventi dovranno dunque evitare di ricreare i presupposti per un rilancio della speculazione: la proposta delle casette prefabbricate ha sicuramente questo segno, perchè oltre a dare una risposta individualistica, costosissima e di incerta durata, al bisogno di sistemazione stabile e sicura dei senza-tetto, comporta la creazione dei nuovi villaggi al di fuori di ogni programmazione e pianificazione seria e lascia via libera agli interventi dell'iniziativa privata nei centri edificati danneggiati dal terremoto. Una proposta alternativa seria consiste invece nell'utilizzazione piena degli edifici intatti o immediatamente riattabili, in gran parte sottoutilizzati a causa del processo di emigrazione da tempo in atto, *nell'apprestamento di grandi strutture anche prefabbricate* ma durevoli da impiegare sia come attrezzature collettive capaci di ridurre le necessità di spazio domestico (ad esempio: mense, asili-nido, lavanderie e stirerie collettive, ecc.) onde aumentare la capacità effettiva degli alloggi disponibili, sia come alloggi collettivi per l'eventuale eccedenza di popolazione rispetto agli alloggi disponibili, comunque riutilizzabili, una volta compiuta la ricostruzione nelle sedi originarie, come stalle sociali, come impianti produttivi, magazzini sociali dei prodotti agricoli, centri sociali, ecc. D'altra parte sono necessari interventi urgenti per rimettere in piedi le attività produttive, e anche questo deve essere fatto in modo da impedire le speculazioni che si sono verificate per esempio nel Vajont: deve essere fatto cioè in modo da assicurare che gli investimenti siano diretti prioritariamente all'imprenditorialità locale e in ogni caso solo per un impiego che rimanga rigorosamente in luogo, e deve essere fatto restituendo un ruolo non sacrificato all'agricoltura e alla zootecnia, che con tutta probabilità potrebbero garantire un'attività economica redditizia se riformate su basi associative.

Questi problemi, qui appena accennati, mettono già in luce la necessità di procedere contemporaneamente su due binari, senza rinunce e senza subordinazione, e cioè con interventi immediati che blocchino l'emigrazione e garantiscano la ripresa produttiva e le condizioni alloggiative civili, da un lato, e dall'altro con la costituzione di un programma economico e sociale che sappia capitalizzare il patrimonio di socializzazione e di iniziativa politica che la popolazione ha accumulato nella dura esperienza che ha dovuto affrontare.

Si muove senza dubbio su questa linea di lavoro ammirevole che stanno svolgendo qui i compagni di Dp, che è tutta tesa alla crescita politica degli organismi di subgoverno e alla formulazione di una linea coerente di programmazione degli interventi, mentre i partiti riformisti si accontentano di influire sugli organi istituzionali nel solito *gioco verticistico subordinato ai soliti rapporti di forze e ai soliti* disegni di potere.

Alessandro Tutino

Sotto inchiesta due segretari di Colombo

Due mandati di comparizione sono stati emessi a Roma dal giudice istrutture Ernesto Cudillo nei confronti dei segretari particolari di Colombo, Antonio Cundari e Dario Crocetta. Il reato per il quale i mandati sono stati effettuati è di concussione.

Fino ad oggi le connivenze della Dc con la giustizia borghese hanno ancora salvato i medi e piccoli mediatori lucani delle grosse speculazioni industriali o edilizie in Basilicata e lo stesso Colombo; anche i vari Rivetti, Sindona, Verzotto, democristiani distruttori della regione, coinvolti in operazioni pirata attraverso l'appoggio del ministro a vita Colombo, sono al centro di grossi scandali.

I segretari particolari di Colombo sono accusati di aver indotto più di due anni fa alcuni istituti romani di credito a depositare enormi capitali nelle casse delle banche legate al finanziere Michele Sindona percependo per questi buoni servizi di mediazione sostanziose bustarelle.

L'inchiesta è ora alla magistratura romana - presso la quale tra qualche giorno i due del clan Colombo dovranno essere interrogati da quella milanese che indaga su Sindona è arrivata alle stanze di Emilio Colombo.

VENEZIA
Conferenza stampa degli occupanti

Venezia, 8

Questa mattina a «Casino Venier» le undici famiglie occupanti, sbattute fuori l'altro giorno da Palazzo Gussoni con intervento massiccio della Polizia e dei Cc. hanno ribadito in una conferenza stampa il loro impegno di lotta, la giustezza della lotta per la casa e la praticabilità del terreno delle occupazioni di case sfitte. Hanno teso ad affermare altresì l'importanza dell'allargamento dei fronti di lotta criticando anche alcuni atteggiamenti non chiari della Giunta di sinistra che dopo aver ripetuto la proposta della temporanea e precaria soluzione della pensione, ha mostrato un non nuovo atteggiamento di chiusura. All'incontro con i giornalisti, gli occupanti hanno sottolineato che checchè ne dica il *Gazzettino* non saranno certo *gli operai occupanti che maderanno alla rovina un patrimonio* artistico da anni dimenticato. Il «Casino Venier», era infatti lasciato in pieno abbandono.

Gli occupanti in piazza S. Marco con i loro mobili

Esplode la lotta per la casa a Venezia ma la giunta si muove con lentezza - Alcuni occupanti portano i mobili in piazza San Marco

Venezia, 7

Dopo essere state sbattute fuori da Palazzo Gussoni in Strada Nuova le 11 famiglie occupanti hanno trascorso la notte in Piazza San Marco. Alla mattina i turisti fotografavano i letti, i cartelli, i protagonisti di questo «clamoroso» (e per *«Il Gazzettino»* antituristico gesto di protesta. Successivamente 6 delle 11 famiglie hanno occupato il «Casino Venier» disabitato da tempo immemorabile, di proprietà dell'Opera Pia G.B. Giustinian, presso le mercerie di San Marco a due passi da *«Il Gazzettino»*, che per l'occasione si mise a guaire come un cane preso a calci in bocca. Il 2 giugno, festa della Repubblica, che ancora molte persone insospettabili scambiano per quella dello Statuto Albertino, 4 famiglie, per un totale di venti persone circa, hanno occupato un ex convento delle dorotee disabitato da anni, ma, aggiunge «Il Gazzettino», tenuto in ottimo stato. Il complesso, sempre secondo la stessa fonte insospettabile, può ospitare una decina di famiglie.

Il movimento per la casa, al di là di smagliature che crediamo momentanee, trova le sue radici in una condizione di vita, che travalica ormai il cosiddetto «proletariato straccione» ed investe migliaia di famiglie di lavoratori costrette a vivere in piano-terra malsani, in soffitte che sono più basse di un uomo in piedi.

Una condizione di vita, che, per disgrazia dei padroni, non è più vissuta come fatalità; si espande infatti la coscienza della necessità di una risposta unitaria e di massa; si occupano le case e si discute di politica, del dopo-elezioni, del governo delle sinistre.

Lampante è il caso di Castello (San Isepo, S. Anna, Seco Marina, Campo Ruga) dove dovrebbe realizzarsi il primo intervento di risanamento. Un quartiere proletario per tradizione, che oggi gode della prerogativa di essere «zona di parcheggio», di confluenza di coloro «che non vogliono lasciare la città». Alla *lunga, però, le condizioni di inabitabilità si fanno valere; il tessu*to urbano diventa sempre più degradato: gli inquilini non compiono che operazioni di minuto mantenimento, i proprietari non intervengono con la scusa dei fitti bloccati, che interessano quasi il 70 per cento delle case in affitto. Alla lunga, gli abitanti, lavoratori, pensionati, casalinghe, capofamiglia, sono costretti a lasciare il quartiere per uno dei comuni della cintura mestrina. Castello-est dovrebbe diventare, si diceva, un quartiere pilota. Però i meccanismi di intervento, in presenza di una struttura della proprietà fortemente concentrata, favoriscono di fatto l'esodo. Il Pci propone di mitigarne gli effetti introducendo l'equo canone nella sua accezione; ma la sua proposta in materia di edificazione mirava solo a «modernizzare» il regime esistente.

Un quartiere emarginato come la Giudecca dovrebbe trasformarsi in zona residenziale di lusso, con strutture terziarie e quaternarie.

Eppure si tratta di una zona nella quale più che altrove si mostra lo sfacelo del regime democristiano: diradarsi del tessuto produttivo, stillicidio dei posti di lavoro. Per intanto si usa il patrimonio urbano in chiave folcloristica e i luoghi di lavoro vengono adibiti a teatri improvvisati molto chic, come per «Utopia» di Ronconi.

Alla Giudecca, su 628 unità edilizie lo stato di conservazione è medio per 196, cattivo per 187, pessimo per 146; mentre solo 99 presentano uno stato di conservazione buono, in connessione con il complesso solo prazialmente utilizzato dalle Beni Stabili (più di 70 appartamenti vuoti) e di altri complessi ad uso turistico o in possesso di gente danarosa.

Il Pci oggi attacca le occupazioni di case sfitte dicendo, che esse fanno il gioco dei padroni e afferma che non si può invocare l'865 se non sussistono le condizioni, che non si possono requisire o espropriare case sfitte, se, come prevede la legge speciale, non sono approvati (è il nostro caso) i Piani Particolareggiati del C. S. L'errore del Pci sta tutto qui: nessuna fiducia nel *movimento di massa: «State calmi* che discutiamo meglio».

Il senso dello scontro attuale invece sta nella prospettiva del governo delle sinistre. È all'interno di questo progetto politico che vanno viste le lotte «di settore».

Noi proponiamo che innanzi tutto, vi sia il controllo dal basso in ogni fase: da quella dell'individuazione degli alloggi sostitutivi, a quella dell'intervento di restauro, dalle convenzioni degli enti pubblici con i privati al regime di affittanza del dopo-restauro. Contemporaneamente dobbiamo inserire queste tematiche all'interno di quella più generale, che riguarda il rovesciamento della Legge Speciale, *possibile* dopo il 20 giugno.

Un processo di crescita e consolidamento del potere popolare, che eroda pezzo su pezzo il potere dc e costruisca un modo di vivere e di governarsi radicalmente diverso. Per questo fin da ora dobbiamo lottare ed impegnarci per trasformare tutti gli organismi di massa e del decentramento come i consigli di quartiere in organi attivi di controllo popolare: pensiamo al censimento delle case sfitte, alla compilazione delle liste di assegnatari, al controllo sull'erogazione di fondi per i restauri, sulla destinazione dopo il restauro dell'immobile. Un movimento, dunque, che sappia porsi, sia come proposta alternativa a quella in atto, sia sappia essere forte per la profondità del suo radicamento a livello di massa.

Corrado Bevilacqua

Cinema e televisione

«Tre amici, le mogli e (affettuosamente) le altre» di Ci Sautet

Ecco, per esempio, un film che potrebbe incontrare il favore di chi crede ancora all'ideologia del «compromesso storico» politico e culturale; un film che potrebbe essere d'esempio a quei cineasti cultori della «commedia all'italiana» confezionata per i vizi e le virtù della piccola e grande borghesia; un film che, rispetto ai prodotti della crisi degenerativa che colpisce da anni il nostro (anzi, il loro) cinema, potrebbe conquistare il favore della critica come capolavoro, o almeno un'opera ben riuscita sulle angosce e i dolorosi stati di ansia della borghesia, sulle sue incertezze produttive e sul viatico dell'amicizia, del calore umano. Claude Sautet, con *Tre amici, le mogli e [affettuosamente] le altre* (il titolo originale suona *Vincent, François, Paul et les autres*, certamente più conciso e più giusto), ci offre, cioè, uno squisito film borghese, un film d'arte borghese con la critica e la tolleranza di quei languori tipici di una classe in sfacelo ma che ha tutto l'interesse a perpetrare se stessa, ancora per molto tempo. La critica francese lo ha capito e per questo oggi ama Sautet e plaude ai suoi film che cantano l'«eternità» di una classe.

Al contrario di tutti i prodotti nostrani (ma non si tratta di una semplice superiorità tecnica o «professionale», o soltanto di queste, come qualcuno tenta di dire oggi in Italia in riferimento alla crisi del cinema italiano) *Tre amici* è un'«opera» interpretata splendidamente e in cui il suo «autore» crede profondamente, come del resto crede profondamente nel regime e nelle istituzioni francesi, in poche parole nella «grandezza» del sistema francese. Gli «autori» italiani, invece, pronti a dichiarare la loro fede marxista o più modestamente «di sinistra», smentiscono puntualmente se stessi sul piano della *prassi*, quando si trovano a realizzare dei prodotti di consumo verniciati d'impegno e in cui, ovviamente, non credono se non nei limiti di film d'occasione per il massimo del profitto. La crisi del cinema italiano è anche la crisi di autori (vecchi e giovani) che non credono nei «messaggi» che loro stessi diffondono.

Sautet, invece, da buon borghese crede fermamente nella borghesia imprenditoriale e i suoi «eroi», Vincent (Yves Montand nei panni di un «convincente» industriale sull'orlo del fallimento), François (Michel Piccoli, un medico egoista definito dalla moglie che è sul punto di abbandonarlo una «macchina per far soldi»), e Paul (un tormentato Serge Reggiani che non riesce a portare a termine il suo libro sulla Resistenza francese e si perde nella stesura di articoli d'occasione), recitano con estrema verosimiglianza il loro ruolo, trafitto da paure esistenziali, da oscuri nervosismi ma sempre emergente sull'onda dell'*amicizia*, di un'amicizia che si perpetua al di là di ogni contrasto politico: si veda, per esempio, la discussione, a tavola, tra il colpevole tatticismo di François e l'istinto democratico di Paul sulla questione della speculazione edilizia.

Sautet segue le vicende dei tre amici privilegiando però quella del suo beniamino, l'industriale Vincent, salvato in extremis dal fallimento grazie all'intervento del suocero; un uomo, Vincent, che avverte il peso, quasi improvviso, della vecchiaia se non della morte e che alla fine riacquista la sua primitiva «allegria» all'interno di un nuovo lavoro e di una pur sottile speranza di rivedere la sua Caterina che lo ha abbandonato come ha abbandonato la Francia. François, invece, sarà sempre più «integrato» nella sua solitudine, nella sua incapacità a «far vivere gli altri che disprezza profondamente». Ma anche lui, ci dice indirettamente Sautet, ha bisogno della solidarietà umana, della comprensione non solo da parte di coloro che sono della sua classe ma anche degli altri, di tutti noi...

Il film è denso di incontri conviviali, di conversazioni tediose, di confessioni, di tristezze e di vuoti paurosi d'ideali, mentre la recitazione curatissima riesce a far accettare ogni cosa in nome della «pura umanità» dei «personaggi», mentre l'estrema «professionalità» della fotografia a colori rende quasi più sincera e inimitabile l'immagine di questo universo borghese (realizzato da uomini che si sono «fatto da sè») chiuso in se stesso, lontano dai fragori del mondo e dalle sue lotte che, anche in Francia, non sono cessate.

R.A.

A Ponza chiusa la cava della Samip

Ponza, 8

A Ponza (Lt) la Samip, società che gestiva la locale cava di bentonite, è stata costretta a chiudere i battenti grazie alla mobilitazione degli abitanti del posto.

Questa società, grazie alle compiacenze dell'ex-sindaco democristiano, dott. Francesco Sandolo (noto per aver «festeggiato» i due miliardi facendo il medico condotto) ha trasformato la parte nord dell'isola in una zona che sembra un paesaggio lunare. Le centinaia di filari di viti che comprivano Le Forna (la frazione interessata) sono scomparse e al loro posto primeggiano bianche colline artificiali poste al fianco di grosse fosse da cui si estraeva la bentonite.

Sorta nel periodo fascista, la Sapm, grazie al noto gerarca Savelli, attraverso il sopruso e la violenza nei confronti della popolazione, ha spogliato in buona parte Le Forna della sua naturale bellezza. Lo scempio è continuato con la gestione democristiana e, anzi, con la costruzione di una raffineria è per i lavoratori arrivata anche la silicosi.

Questa società non è mai stata fonte di benessere per l'isola, (se si escludono i pochi operai che vi lavoravano), anzi si è trasformata in un freno allo sviluppo turistico e sociale del luogo. Con la nuova gestione del comune, nata dal voto del quindici giugno (giunta rossa) le cose hanno cominciato a cambiare, nonostante le grosse resistenze operate dai proprietari della società che hanno rapporti e connivenze, con i governanti democristiani di Roma. La chiusura della Samip, può significare la costruzione di un ospdeale, un rilancio del turismo che non sia solo monopolio di grossi gruppi industriali, la formazione di strutture cooperative che garantiscono ai molti pescatori del luogo, un lavoro migliore.

Dopo tre anni inizia a Lucca il processo al fascista Viacava

Lucca, 8

Giovedì si aprirà il processo al fascista Viacava per l'accoltellamento del compagno Alberto Viviani.

Il 14 gennaio di 3 anni fa l'accoltellamento del compagno Viviani produsse rabbia e sgomento in tutto il fronte antifascista versiliese, la risposta fu allor aimmediata e due grandi manifestazioni (a Pietra Santa e Viareggio) portarono in piazza la volontà dei proletari della Versilia di farla finita una volta per tutte con i fascisti assassini e i loro mandanti. Da allora 3 anni sono passati, 3 anni che hanno visto la Versilia rossa al centro dei piani golpisti e delle azioni criminali fasciste. La accoltellamento del compagno Poletti al Lido di Camaiore, le bombe fasciste nel periodo di carnevale del '75 non sono che due dei momenti più significativi della criminalità nera. Le risposte e le vigilanze antifasciste non sono però mai mancate. All'epoca dell'accoltellamento del compagno viviani il maresciallo di Pietra Santa fece sua la tesi della rissa così oggi il Viacara è accusato solo di porto abusivo di coltello e lesioni gravi e non di tentato omicidio. Ma che si trattò di tentato omicidio è chiaro a tutti gli antifascisti in Versilia, del resto il Viacara noto squadrista non era nuovo ad azioni di questo tipo e quel giorno come precisò il compagno Viviani, voleva uccidere. Dopo aver sferrato una coltellata disse «e una»...Se non uccise fu solo per un caso: la lama si fermò vicinissimo al cuore: il compagn Viviani fu ridotto in fin di vita e oggi dopo aver subito tutto questo il compagno Viviani è accusato a sua volta di lesioni e offese: lesioni per essersi difeso da un attacco omicida e offese per aver dato del fascista a Viacava. Ma che Viacava è nero è noto a tutti in Versilia; e non se lo deve dimenticare nemmeno il tribunale di Lucca. Ecco perchè la presenza antifascista non deve mancare giovedì 10 a Lucca; l'appuntamento è alle ore 9.

Dibattito su «Scuola e movimento operaio»

«Scuola e movimento operaio» è il tema dell'assemblea dibattito indetta da Dp a Milano (oggi alle ore 20.30 al Pensionato Bocconi, v. Bocconi 12); un tema che sottolinea il motivo politico di fondo che regge il progetto di Dp per la scuola.

L'iniziativa «elettorale» ha alle sue spalle anni di lotta, dal '68 ad oggi; ha come punto di partenza la maturazione politica del movimento degli studenti, la crescita politica e sindacale del movimento dei lavoratori della scuola, l'esperienza delle 150 ore e della sperimentazione.

Ha come punto unificante di tutte le forze che compongono Dp non solo l'unità d'azione realizzata in anni di lotta, ma anche la consapevolezza che solo il riferimento alla classe operaia e ai suoi bisogni in ordine alla scuola può indicare alle forze politiche le linee di un progetto che risponda alla domanda di cultura e qualificazione che in questi anni le masse popolari e i movimenti hanno espresso.

Non vogliamo nascondere differenze tuttora esistenti fra le diverse forze, soprattutto per quel che riguarda il ruolo che spetterà al movimento della scuola in un quadro politico mutato, dopo il 20 giugno, il rapporto col sindacato, nuovo slancio politico e culturale che occorre imprimere ai giovani anche attraverso trasformazioni profonde della gestione dell'istituzione, dei rapporti interni ad essa, della cultura che la scuola dovrà sviluppare e produrre.

L'iniziativa è anche occasione di confronto su questi temi: ma soprattutto è occasione di apporto di tutti coloro che alla scuola hanno interesse, ad un progetto politico di trasformazione, le cui linee di fondo sono precise e mirano al controllo operaio e popolare sul diritto allo studio, ma che trae vita wsoprattutto dall'apporto e dalla volontà di esperienze nuove.

Donna e lavoro

Domani giovedì 10 giugno a Torino, a Palazzo Nuovo, alle 17,30 si terrà un'assemblea proposta dalle donne di Dp al movimento femminista e a tutte le donne sul tema «la donna e il lavoro».

PER LA TUA FORMAZIONE POLITICA DI BASE

LEGGI:

ERNEST MANDEL
CHE COS'È LA TEORIA MARXISTA DELL'ECONOMIA
Editore: Samonà Savelli L. 700

FRIEDRICH ENGELS
L'ORIGINE DELLA FAMIGLIA, DELLO STATO, DELLA PROPRIETÀ PRIVATA
Diversi editori L. 2.000

ERNEST MANDEL
INTRODUZIONE AL MARXISMO
Editore: Savelli L. 1.000

●●● come viviamo

Una «politica» che è ancora troppo distante dalla vita quotidiana

«Cambiare vogliamo tutti, ma non così. I giovani, gli estremisti, non hanno voglia di lavorare. Sono tutti così: anche mia figlia è uguale. Mi dice - Puliamo la casa - e poi se ne va e non si lava neanche le mutande». Chi parla è una signora di 55 anni, dal modo di fare spiccio e attivo, sembra che ce l'abbia con tutti.

Lei voterà socialista, perchè prima di tutto vuole garanzie per non incorrere in «avventure» dittatoriali. Come molti, ha bisogno di sicurezza, vuole andare avanti senza correre rischi.

Cerco di superare le barriere di ostilità che si sono formate tra di noi. Ci riesco quando mi parla della sua vita: una vita di donna sola che per vivere ha sempre lavorato sodo. Sotto il fascismo è stata deportata, suo padre è morto a Mathausen. Ha due problemi importanti che ricorrono nel discorso. La paura della dittatura «Fascismo, ma anche gli estremisti di sinistra sono uguali»... e il ricordo delle violenze sul suo corpo «Sono stata violentata al campo di concentramento e nella mia vita ho fatto sette aborti...». Si sente una milanese attiva ogni tanto parla in dialetto e si sente portatrice dei valori «laboriosi ed operosi» della sua città.

Liquidare questa donna con una parola, con un'etichetta di qualunquismo, perbenismo, conformismo, impreparazione, sarebbe stato facile qualche anno fa, in una concezione trionfalistica e burocratica insieme della lotta di classe e della trasformazione rivoluzionaria. Parlo con un'altra donna, sui quarant'anni. Un'impiegata efficiente di un'azienda immobiliare. È il classico tipo di donna «evoluta». Il suo voto è ancora incerto tra il partito radicale e Dp.

«Il partito radicale mi ha aperto orizzonti che non conoscevo - confessa - il problema dei carcerati, degli omosessuali, dei drogati e dell'aborto. Quello che comunemente si chiama diritto alle libertà civili, ma che per me significa molto di più: una specie di ventata nuova, di partecipazione della gente a un cambiamento di cui tutti sentiamo la necessità. Siccome però sono un po' violenta, il mio cuore in fondo è dalla parte di Dp: non ho ancora deciso bene».

Pannella rappresenta per lui un tipo «in gamba», uno che dice le cose come stanno, finalmente, dopo tanti discorsi fatti apposta per abbindolare, una persona con la quale è facile identificarsi, come fantasia della propria liberazione. Facile sarebbe ancora liquidare anche lei con qualche etichetta; piccoloborghese, ma dov'è la lotta di classe, è tutta una moda, le cose che contano non sono mica quelle lì... Quello che comunemente si chiama «perbenismo» è, nonostante tutto, un fatto contraddittorio e popolare.

Come i «luoghi comuni», contiene qualcosa di scontato e qualcosa di saggio, di generale, qualcosa di arretrato e qualcosa di reale. Così come la rivoluzione non la faranno i vecchi, è altrettanto vero che non tutti i vecchi dovranno essere eliminati per poter fare la rivoluzione. Sulla «paura» del comunismo, sulla necessità dell'indipendenza nazionale, si sono giocati tutti i giochi possibili. Da Washington a Mosca, e un tempo con il pericolo «giallo», il potere ha speculato sulla paura della gente di venire un'altra volta comandata e strumentalizzata da qualcuno. Nè le infinite dimostrazioni democratiche e di buona volontà del Pci hanno tranquillizzato abbastanza. Il campanilismo e il provincialismo hanno potuto proliferare indisturbati.

Il bisogno di certezza, del partito «sicuro», hanno fatto sì che al momento di un certo tipo di scelta il paese «reale», quello che in un modo assolutamente generale ha voglia di cambiare, facesse sempre una scelta un passo indietro rispetto ai suoi desideri.

La distanza della politica dalla vita, ha dato i suoi frutti. Non si può più allora confrontarsi solo sui programmi: la politica deve soprattutto riuscire ad essere azione diretta. Nella voglia di cambiare non sono infatti contenuti i desideri di trovare qualcuno che diriga meglio, o rappresenti meglio, o faccia qualcosa di meglio. Su questo piano si ha sempre la sensazione di firmare una cambiale in bianco, e gli si affida dunque sempre il prezzo «inferiore», si gioca al ribasso, poichè delegare è sempre un rischio.

Ida Farè

Il carcere: una scuola per imparare ad uccidere

Quando non si ha «nulla da perdere» si è disposti a fare tutto, anche a uccidere senza alcun motivo, solo per rabbia. E' successo a Napoli: domenica sera Antonio Silvestri e sua moglie Teresa stavano rientrando a casa dopo essere andati al cinema. Si erano però fermati un attimo sulla strada, in via Nazionale a Casoria.

Alla 126 si sono avvicinati due tipi coperti da passamontagna che hanno richiesto brutalmente i soldi. Aperto il il borsellino Laberto stava consegnando i pochi spiccioli che aveva in tasca; ma i due hanno reagito in modo inaspettato. Prima si sono messi ad urlare che volevano più denaro, poi hanno fatto uscire dalla macchina il Silvestri e lo hanno picchiato selvaggiamente. La moglie rimaneva intanto paralizzata dalla paura all'interno della macchina.

Quando Alberto è caduto a terra uno dei due agressori ha urlato: «Dateci i soldi, non abbiamo nulla da perdere, siamo appena usciti dal carcere». Ma i soldi Teresa non li aveva e neanche Antonio che giaceva privo di sensi ai bordi della strada. Quello che aveva picchiato più duro ha allora estratto una pistola e ha sparato due copli per terra, un gesto senza alcun significato. Ma il terzo colpo lo ha indirizzato al petto di Antonio che è morto poco dopo il ricovero in ospedale.

Il cinismo Idei due assassini viene definito dalla polizia come una cosa fuori dal normale: «E' ritenere che siano esseri normali quelli che hanno ucciso il Silvestri», ha dichiarato un anziano sottufficiale della questura.

La tesi che si cerca di far passare è dunque che i due eranno dei pazzi. Ma non è vero. La frase che i due assassini hanno urlato prima di procedere alla cinica esecuzione fa capire molte cose. La disoccupazione, la disperazione di chi sa che una volta finiti in carcere si è bollati per sempre non ha limiti. Chi è escluso e marchiato per tutta la vita, non ragiona come un funzionario di polizia. E il carcere non fa che confermare la sua disperazione e moltiplicare la sua «pazzia». Il disprezzo della vita umana nasce in una società che non rispetta le condizioni della vita umana.

A.S.

Oggi in Tv

Il film in onda questa sera *La ballata del boia* (21,40 R2) è stato realizzato dal regista spagnolo Berlanga nel 1964: titolo originale *El verdugo*, protagonista Nino Manfredi. Nella storia di un giovanotto, di professione becchino, che dopo aver sposato la figlia del boia di Stato, si fa convincere dal suocero a seguirne la carriera per ottenere tra l'altro l'assegnazione di un appartamento, si esprime il tipico umorismo nero di Berlanga, cui contribuiscono anche gli sceneggiatori Ennio Flaiano e Rafael Azcona con il loro sarcasmo feroce e beffardo, Sadaul ha visto in questo film «un quadro della Spagna contemporanea, ritmato dal rumore sinistro del collare di ferro col quale si strangolano i condannati alla garrota».

Riprende dopo una lunga interruzione il programma di Cesare Maestri *Le montagne della luce* (21,40 R1) con la terza puntata che ha per protagonista un giovane guerriero Masai.

Baal

DALL'ESTERO

Infami accuse siriane contro la Resistenza palestinese e Al Fatah

Damasco accusa i palestinesi di aver provocato essi stessi il «settembre nero» giordano - Gravi contraddizioni in seno alle forze armate siriane: arrestato un ufficiale dello Stato Maggiore

segue da pag. 1

fianco delle forze di sinistra contro i siriani. Inoltre va segnalato che anche un reggimento dell'Elp (l'Esercito di liberazione palestinese, controllato da ufficiali siriani anche se sotto il comando nominale dell'Olp) ha buttato a mare i suoi comandanti ed è passato armi e bagagli dalla parte delle sinistre. Nelle stesse file siriane sarebbe in corso una violenta opposizione alla guerra contro i palestinesi, e i servizi segreti di Assad avrebbero compiuto un gran numero di arresti nell'esercito: proprio nelle ultime ore sarebbe stato arrestato anche un alto ufficiale dello Stato Maggiore.

Richieste di intervento, sono state inviate da Arafat a Breznev e a Tito: il primo si troverà certo molto imbarazzato nel negare aiuto a coloro i quali erano stati da lui osannati e portati in palmo di mano fino a ieri, ma non si vede cos'altro possa fare; il secondo potrà forse rivolgere un appello alla cessazione del fuoco, ma non molto di più. Dalla diplomazia internazionale potrà venire solo un leggero sollievo ai palestinesi e alla sinistra libanese, non certo un aiuto decisivo. Più che mai invece un valido aiuto è nelle mani dei popoli arabi: le manifestazioni antisiriane che si sono svolte e continuano a svolgersi in quasi tutte le principali capitali del mondo arabo, oltre a quelle che gli studenti arabi compiono nei confronti delle ambasciate siriane in Europa e negli Stati Uniti, sono indubbiamente utili nel determinare l'atteggiamento dei vari governi arabi verso l'invasione del Libano.

Una nota particolare: talmente profonda è stata l'inversione di rotta compiuta dal regime di Damasco sulla questione palestinese da spingere ad affermare che il «settembre nero» giordano (cioè il massacro di migliaia e migliaia di palestinesi ad opera dell'esercito di re Hussein nel settembre '70) non fu provocato dal sovrano hascemita su indicazione americana e sionista ma dagli stessi palestinesi e in particolare da Al Fatah, mentre è ormai accertato che il massacro fu aiutato proprio da Assad (allora ministro della difesa siriano) che impedì all'Esercito di liberazione palestinese di stanza in Siria di accorrere in soccorso ai fratelli durante quelle tragiche giornate.

In Italia, una dura condanna dell'azione siriana è stata inserita in un documento dell'Ufficio Politico del Pdup, che ha dedicato una riunione alla situazione in Libano e ai rapporti con il partito Baath. «L'intervento siriano - afferma il documento - costituisce un tragico errore che ha la prima origine nella soggezione alla politica di intrigo e di divisione delle grandi potenze e nel rifiuto di contare esclusivamente sulle forze del movimento nazionale arabo, sulla sua unità e capacità di lotta. Non a caso l'intervento militare siriano è salutato in queste ore dal consenso esplicito delle superpotenze nonchè dall'aperta soddisfazione israeliana (...)». L'Ufficio Politico del Pdup, «mentre esprime piena solidarietà al popolo palestinese e alla sua organizzazione unitaria, rivolge un estremo appello al governo siriano affinchè cessi immediatamente l'intervento armato». Il documento prosegue poi affermando che «i rapporti di collaborazione fraterna che in passato sono esistiti tra il nostro partito e il Partito socialista arabo (Baath) sono brutalmente stroncati dalle scelte oggettivamente antipopolari e contro-rivoluzionarie dello stato siriano. Essi potranno riprendere e svilupparsi positivamente in futuro solo a condizione che il Baath siriano non soltanto interrompa in tempo l'azione repressiva maa dimostri con atti concreti la volontà di riprendere il cammino dell'unità araba e della solidarietà con i palestinesi, liberandosi della subalternità alla politica dell'imperialismo e delle superpotenze».

Il Polisario attacca in mauritania

Nouakchott, 8

È giunta la notizia che il Fronte Polisario ha attaccato stamattina la città di Nouakchott, capitale della Mauritania. Non si conosce l'entità delle perdite delle due parti, mentre appare chiara l'importanza dell'azione dei militanti del Fronte che col fuoco dei mortai hanno minacciato il palazzo presidenziale.

Il Fronte Popolare di Liberazione del Saguiat El-Hamra e Rio de Oro (Fronte Polisario) era stato costituito il 20 maggio 1973 dal Movimento di Liberazione Sahraui per portare avanti con la lotta armata popolare la causa dell'indipendenza della popolazione del Sahara martoriata da molti anni di dominazione spagnola, lotta che aveva portato alla formazione della Repubblica Araba Sahariana Democratica. Nel novembre del 1975 la Spagna firmma con il Marocco e la Mauritania un accordo con cui cede, in cambio della tutela dei propri interessi, i «diritti» sul territorio sahariano a questi due paesi che da tempo nutrono ambizioni annesssionistiche.

Da allora si intensificano le operazioni militari, e la popolazione sahraui è oggetto di continue aggressioni aventi per scopo un vero e proprio genocidio: gli eserciti marocchino e mauritano non risparmiano nessun mezzo, compresi i bombardamenti al napalm contro i campi dei rifugiati.

Ma la resistenza militare del Fronte Polisario continua ad opporsi coraggiosamente a questi tentativi di sterminio volti a stroncare alla «maniera americana» il diritto all'autodeterminazione della popolazione del Sahara ex spagnolo.

La conferenza dell'Osa discute dei «diritti umani» e di come abolirli

Il problema è stato affrontato da Kissinger e dai peggiori macellai dei regimi latino-americani - Si cerca di mascherare in modo spudorato la realtà delle torture, delle uccisioni, delle sopraffazioni più feroci

Pinochet nel suo discorso di apertura, e Kissinger nelle sue dichiarazioni di Santa Cruz, Bolivia, nel viaggio verso Santiago, hanno contribuito a trasformare la questione dei «diritti umani» in un nodo decisivo per le sessioni dell'Organizzazione degli Stati Americani.

Il problema esiste, eccome. La stragrande maggioranza dei governi rappresentati si mantengono al potere con l'applicazione massiccia della tortura, dell'assassinio, del terrore di stato più spietato. Ma quelli che parlano di «diritti umani» sono precisamente i campioni dei macellai.

A un primo esame è visibile che si tratta di una manovra diversiva, presa a prestito da quella dei borsaioli che, scoperti, si mettono in testa alla folla gridando «al ladro!»». Ma questo livello di analisi non coglie tutta la portata dell'operazione, alla quale Pinochet e Kissinger danno perfino sbocchi istituzionali, sia a livello nazionale (nuova legge sui diritti umani annunciata da Pinochet nel discorso inaugurale dell'Osa), sia a livello continentale (progetto di commissione interamericana per i diritti umani).

I piani di Kissinger e Pinochet si dirigono in realtà a saldare la frattura nel blocco borghese, interno ed internazionale. L'obiettivo nella politica cilena è coinvolgere pienamente la Democrazia Cristiana di Frei nelle istituzioni del regime; e nei rapporti interamericani, impedire che la dissidenza messicana si costituisca in un asse alternativo all'Osa stessa, capace di attrarre il Venezuela, la Colombia e magari altri paesi piccoli dell'area caraibica. La questione non è certamente indifferente per il regime argentino, dove i militari hanno un chiaro interesse nel mantenere il «consenso silenzioso» dei radicali e dei peronisti di centro, e per il Brasile, dove il regime gioca un complesso equilibrio di apertura e repressione con l'opposizione legale rappresentata dal Mdb.

La volontà di rinforzare l'unità del blocco borghese riproduce le esigenze dei tempi della «guerra fredda» per la diplomazia nord-americana. C'è un unico cemento capace di legare le diverse frazioni borghesi, ed è quello dell'anticomunismo, della logora retorica del «mondo libero», dell'«occidente cristiano e umanitario», contrapposto al totalitarismo orientale. Per rientrare in questo schema, i fascismi sudamericani devono praticare il trasformismo (come la Spagna franchista negli anni cinquanta, e magari meglio). Devono sbandierare i principi della libertà» mentre riempiono le carceri, della «vita» e della «sicurezza» mentre sguinzagliano le loro squadracce contro i partit. operai, della «giustizia sociale» mentre favoriscono in tutti i modi i padroni. Devono ritornare alla vecchia arte borghese dei diritti astratti e dei privilegi concreti.

Ma la democrazia proletaria non è ancora vinta nel cono sud dell'America; il vento delle lotte di massa minaccia ad ogni istante di far volare la foglia di fico della legalità borghese, lasciando in vista il manganello e il mitra. La ricomposizione dell'unità del blocco borghese resta così scoperta sul fianco ideologico, si deve ridurre a espediente formale, a squallido alibi per facilitare i partiti borghesi «democratici» il loro silenzio complice.

La debolezza della strategia kissingeriana è stata colta dal governo messicano, che in un anno di elezioni ha approfittato dell'opportunità per fare un facile gesto contestatario. Un gesto tanto più facile se si ricorda che il regime messicano pratica, in questi precisi giorni, massicci rastrellamenti, arresti e torture in tre Stati, che esso tiene in prigione migliaia di detenuti politici senza processo, e che è stato il precursore delle squadracce naziste

Miguel Angel Garcia

Uruguay: Bordaberry se ne va?

Montevideo, 8

Nella capitale uruguayana si prevede che il presidente Juan Maria Bordaberry darà le dimissioni nel corso della settimana essendosi rivelato insanabile il contrasto che l'oppone ai capi militari circa il futuro assetto politico del paese. Secondo fonti informate, Bordaberry verrà sostituito dal vice-presidente della repubblica Alberto De Micheli fino alla fine del suo mandato (primo marzo '77).

Da fonti informate si è appreso che il Consiglio di stato (organismo che ha sostituito il parlamento sciolto in seguito al colpo di stato del 27 giugno '73) ha esaminato ieri sera, nel corso di una riunione durata più di quattro ore il contrasto tra Bordaberry ed i capi militari, giungendo alla conclusione che si tratta ormai di una situazione «irreversibile». Il consiglio di stato ha ascoltato una relazione in proposito presentata dai capi di stato maggiore delle tre armi i quali si erano in precedenza incontrati con Bordaberry nella residenza privata del presidente. Le dimissioni volontarie di Bordaberry permetterebbero di evitare uno scontro aperto tra il capo dello stato ed i militari.

Questi ultimi, secondo le fonti citate, sarebbero invece favorevoli ad un graduale ritorno al regime costituzionale, così come delineato in un documento presentato dal ministro dell'Economia Alejandro Vegh Villegas. Secondo tale proposta, si giungerebbe ad un completo sistema costituzionale bipartito entro il 1984. La proposta prevede peraltro la virtuale messa al bando delle organizzazioni di sinistra. (Ansa)

Saccucci

segue da pag. 1

con essa votarono anche altri settori politici.

Subito dopo ha ricordato che in passato l'autorizzazione all'arresto di un parlamentare era stata concessa nei confronti del partigiano comunista Moranino. A questa incredibile «boutade» sono seguite nuove e accese proteste comuniste, interrotte da Pertini che ha reso la parola a Piccoli, il quale ha sostenuto il merito del suo partito per essersi sempre battuto contro i fascisti e «i gruppi avventuristi dell'ultrasinistra», aggiungendo subito dopo che la Dc non ha alcuna intenzione di accaparrarsi i voti missini.

È stato quindi il turno del fascista De Marzio, al quale ha replicato l'irriducibile capo-manipolo Caradonna, per annunciare la propria intenzione di difendere ad oltranza il camerata assassino.

A questo punto, dunque, non resterebbe che mettere le manette al deputato missino: il mandato di cattura, però, salvo incredibili capovolgimenti, difficilmente sarà mai eseguito. Ieri, con un intervista a *Paese sera*, il ministro dc degli Interni, Cossiga, ha tranquillamente ammesso che tutte le sue polizie sono riuscite a perderne le tracce. Un'inettitudine che avrebbe dell'incredibile, se non sapesse lontano un miglio di complicità.

Da registrare, comunque, una notizia degna di fede che è giunta alla redazione di *Canale 96*, la radio libera milanese. Una lavoratrice della Montefibre di Milano ha dichiarato ai compagni di *Canale 96* di essere al corrente di una serie di messaggi telefonici giunti da Washington ai massimi vertici della società. In sostanza un funzionario della Montefibre avrebbe ripetutamente telefonato a Milano, comunicando di essersi trovato il 2 giugno a bordo di un «Concorde», partito da Parigi per la capitale americana e di aver riconosciuto tra i passeggeri proprio l'assassino di Sezze. Non appena giunto a destinazione, il dirigente si sarebbe affrettato a comunicare l'episodio al suo ufficio milanese, perchè questo lo rendesse noto agli organi competenti. A quanto pare, però, in alto loco i dirigenti Montefibre non si sarebbero granchè affrettati a trasmettere il messaggio alla magistratura. Presidente del gruppo, lo ricordiamo, è Carlo Massimiliano Gritti, legato al presidente del consiglio Aldo Moro e con trascorsi nel Sifar. Se questa notizia corrisponde al vero, le responsabilità dei dirigenti della società andranno attentamente e rapidamente accertate. Ma al di là di questo, accertata sarebbe già la vera matrice di Saccucci, che non a caso avrebbe scelto di migrare oltre oceano, in cerca di rifugio e protezione.

L'inchiesta ufficiale, condotta a Latina, frattanto, è stata formalizzata ieri mattina. Contemporaneamente all'invio di un rapporto composto da oltre 400 pagine sui fatti al giudice istruttore, il magistrato inquirente ha proposto quattro nuovi provvedimenti.

Coco

segue da pag. 1

vano creare la maggiore impressione nell'opinione pubblica. Le prime testimonianze, in effetti, dipingono la situazione a forti tinte. Il primo a giungere sul luogo dell'omicidio è il custode della poco distante camera del lavoro: «Ho sentito una serie di colpi - ha testimoniato - sono corso fuori ed ho visto una persona a terra che perdeva sangue, ho fatto due passi ancora ed ho visto la seconda. Sono corso indietro ed ho avvertito il '113'».

Coco è stato colpito da una prima pallottola in mezzo alla fronte, poi gli attentatori gli hanno sparato adosso altri cinque colpi.

Altrettanto effereto l'assassinio dell'autista, che, del tutto ignaro, era rimasto al posto di guida. Gli sono stati sparati, dritti in petto, cinque colpi. Intorno alla macchina, non c'è nemmeno una macchia di sangue, a testimonianza della precisione dei colpi. Le pistole che hanno sparato sono almeno due; tanti sono infatti i calibri dei bossoli trovati attorno ai corpi delle vittime, i primi calibro 7,65, i secondi calibro 9.

La motoretta usata per la fuga da due degli uccisori è stata trovata poco dopo ed è l'ultimo elemento certo - in via Napoli, nella zona alta della città, parcheggiata accanto alla fermata dell'autobus. Pare sia stata riconosciuta grazie ad uno stemma della Sampdoria. Era stata rubata nei giorni scorsi a Genova.

Le indagini sono partite a rilento, a quanto pare la polizia non ha ancora interrogato nessuno. Cossiga ha disposto che il capo dell'antiterrorismo, Santillo, partisse subito per il capoluogo ligure. Contemporaneamente si è svolta una riunione di tutti i magistrati genovesi, riunione presieduto dal procuratore capo Lucio Grisolia e dal sostituto procuratore Marvulli, il «delfino» di Coco, cui è stata affidata l'inchiesta.

Ma la direzione dell'indagine è già segnata. Mario Sossi, il giudice che due anni fa fu rapito dalle «Brigate Rosse», ha subito dichiarato: «Ricordo a tutti che quando fui liberato dalle 'Brigate Rosse', dopo 35 giorni di prigionia, dissi subito che era intenzione di questo gruppo uccidere Coco». Pare dunque certo che la provocatoria uccisione del magistrato genese sarà seguita da una altrettanto provocatoria indagine orientata in un solo senso, a sinistra. Non è la prima volta che, per colpire le Brigate Rosse, la magistratura tenta di coinvolgere in queste vicende la sinistra, in specie la sinistra rivoluzionaria.

Eppure gli elementi di dubbio a disposizione di chi indagherà su questo attentato non mancano. E sono quelli che elencavamo. L'estrema precisione dei Killers, innanzitutto. Coco è stato colpito in mezzo alla frontee, quindi, era già morto quando gi sono stati sparati gli altri cinque colpi. Cosí è andata per l'autista. E' un colpo di fatto non da dilettanti, ma da professonisti, magari addestrati dai servizi segreti. Non solo. A che scopo sparare tanti colpi su un cadavere? Per spregio? Non basta. Questi fatti servono solo a provocare commozione e sdegno.

E infatti la speculazione sulla morte di Coco ha subito assunto toni frenetici. Cossiga ha trovato modo - questa sera - di esporre in televisione le sue tesi reazionarie. Il consiglio superiore della magistratura ha annunciato per domani una seduta straordinaria. La Malfa e Saragat hanno dichiarato essere quello di Genova «il culmine di una serie di delitti orrendi», «un altro segno allarmante della degradazione che subisce il nostro paese». Vito Scalia, candidato dc, ha superato se stesso: «Ci troviamo di fronte - ha detto - ad una feroce strategia del terrorismo, alimentata da opposti, ma convergenti estremismi». Ecco a cosa servirà Coco.

Si annuncia, intanto, uno sciopero generale a Genova.

Moro e il Sid

segue da pag. 1

una mano unica, quella del Sid. Il Msi deve apparire contemporaneamente come un partito di assassini, ma anche vittima delle violenze extraparlamentari. Chi scrive ha visto il film degli incidenti di piazza Venezia, ha visto che i fascisti e i compagni non sono mai venuti a contatto mentre fascisti e carabinieri collaboravano.

Dunque o i fascisti si sono sparati da soli [nel filmato si vede l'aggressione a un fascista scambiato per un compagno] o come è più probabile i fascisti sono stati stesi da provocatori delle squadre antiterrorismo mischiati ad essi.

È in questo contesto che si deve creare quel clima di tensione necessario di cui parla Moro. Nel momento in cui il regime democristiano non è più in grado di sviluppare egemonia sociale o partitica, non restano che le armi spuntate del terrorismo ideologico e della provocazione. A differenza di molti compagni del Pci e del Psi noi non ci siamo mai illusi sulla funzione garantista dell'onorevole Moro e non abbiamo aspettato l'elezione di Fanfani alla presidenza del consiglio nazionale dc per parlare di resurrezione del patto di palazzo Giustiniani. Il terrorismo ideologico basato sulla paura del cambiamento e sul richiamo anticomunista dell'episcopato e la linea della provocazione di stato, sono i figli della politica del centro-sinistra di cui Moro è stato protagonista, ideatore e padrino.

È dentro questa politica che avviene la partecipazione di Moro, Gava, Zaccagnini alle riunioni in cui la Dc viene a conoscenza dei tentativi golpisti di De Lorenzo nel '64. Ed è dentro questa politica che Moro in persona partecipa all'insabbiamento delle inchieste e alla linea degli omissis *e del segreto militare come trincea dietro cui occultare le responsabilità dei padrini di stato.*

È ancora Moro a porre veti contro l'approfondimento dell'inchiesta su piazza Fontana. È Moro che lascia tutto il Sid in mano ai miceliani dopo aver fatto scarcerare il loro capo. È Moro che impedisce l'identificazione dei golpisti del gruppo Sogno. È Moro che protegge il Sid parallelo con gli strumenti soliti del segreto militare. È Moro che impedisce all'inchiesta su piazza Fontana di decollare a partire dal nome di Rauti, per passare agli Henke, agli Aloja, ai Miceli e arrivare ai nomi di quei politici che sapevano o addirittura volevano. È forse troppo poco per formulare una accusa precisa a questo personaggio di essere il capo di questo marciume di stato, anche perchè il marciume è tale da rendere difficoltosa l'individuazione di vere e proprie teste pensanti, mentre si dovrebbe parlare più propriamente di potentati diversi che agiscono verso un obiettivo unificato. Ma è anche molto, troppo, per limitarsi ad una generica accusa di paternità morale. La requisitoria sulla strage di piazza Fontana è costellata di un lungo elenco di omissis, di generali e ministri che si coprono le spalle l'un l'altro mentre i terroristi colti con le mani nel sacco vengono fatti espatriare in cambio del silenzio. La vicenda di Maletti e La Bruna, incriminati per favoreggiamento nei confronti di fascisti imputati di reati compiuti quando loro non stavano ancora al Sid, chiama in causa l'intero sistema dei servizi segreti, così come lo chiamano i fatti di Sezze, l'uccisione di Pedenovi e Calabresi e ora quella di Coco.

Noi non piangiamo sul cadavere di un persecutore di democratici e compagni, ma nemmeno siamo così stupidi da non individuare i registi di fatti di questo genere. Lo diciamo senza battere ciglio: l'unica garanzia per porre fine alle stragi e agli attentati sta nella capacità del movimento popolare di imporre una pulizia generale ai vertici dello stato e dunque nel mettere fuori legge il Msi e cacciare all'opposizione la Dc.

Anche le donne sulla via dell'emancipazione

Il piano di controrivoluzione locale patrocinato dagli Usa ha interessato tutta l'area meridionale colpendo più forte là dove la mobilitazione popolare era più accentuata. Oman, Eritrea, Libano: in tutte queste situazioni le forze imperialiste si son ben guardate dall'intervenire direttamente lasciando spazio di manovra ai regimi reazionari locali. E' questa una coerente applicazione della «dottrina Nixon» che teorizza l'uso sitematico di tali regimi, legati agli Usa a vari livelli di subordinazione politica.

In Oman, l'intervento reazionario è stato imponente e questo paese è divenuto il centro di un complesso gioco politico internazionale. Da anni era abbastanza ovvio che, in seguito all'annunciato disimpegno britannico nell'area avrebbe fatto seguito una più agguerrita presenza americana. Ma questo si è realizzato solo in parte in modo diretto mentre la maggior parte dell'intervento è stata sostenuta dal regime iraniano. Per la prima volta da tempo, dunque, forze armate di questo paese hanno varcato lo stretto di Hormutz e sono sbarcate in un paese della penisola arabica con un piano di occupazione a lunga scadenza. Ancora oggi, dopo due anni e mezzo, le truppe iraniane sono preponderanti rispetto a quelle degli altri paesi intervenuti a reprimere la Rivoluzione del popolo omanita.

Tutto ciò ha causato reazioni ostili del più grande e ricco paese della penisola, l'Arabia Saudita, i cui rapporti con gli Stati Uniti non sono nella sostanza diversi da quelli che ha l'Irran, ma che vede violata una zona di tradizionale influenza - la penisola arabica - senza che vi siano sintomi di un prossimo ritiro delle truppe iraniane. L'intervento dello Scià, cui si accompagna un aumento dell'influenza su alcuni degli staterelli minori della penisola non lascia indifferente la monarchia saudita che non può ancora contare su un deterrente militare proporzionato alle sue ambizioni di potenza regionale e che si vede pertanto costretta a seguire una spregiudicata ponfinari. Recentemente, sembra ci siano stati sintomi di avvicinamento con l'Irak, terzo protagonista della zona, ma il passo più significativo è stato il ristabilimento delle relazioni diplomatiche con lo Yemen Democratico contro il quale il regime saudita ha ordito una lunga serie di complotti nel passato, ma che si trova da tempo sotto la minaccia di una invasione iraniana. E' significativo che, mentre nessun paese arabo eccetto la Libia nei mesi scorsi ha mostrato solidarietà nei confronti dello Yemen Democratico attaccato con tutti i mezzi dalla forze iraniane, la monarchia saudita si sia decisa a tenere un atteggiamento conciliatore nei confronti di questo paese che essa considerava la più grande minaccia alla sua stabilutà.

Per i sauditi infatti la contraddizione con l'Iran sta diventando principale ed essi intendono coinvolgere nella ncrociata da essi patrocinata tutti i possibili alleati. E' assai discutibile la compattezza di tale «fronte» antiraniano ma senza dubbio la ostilità nei confronti del regime dello Scià e della sua politica espansionistica si è considerevolmente accresciuta negli ultimi tempi mettendo in forse l'esistenza del progetto di alleanza sub-imperialista nella zona, è cioè, la Conferenza di Sicurezza del Golfo.

Su tutto ciò si tradurrà in un rafforzamento militare dello Yemen significherà anche un più solido sostegno aui rivoluzionari omaniti, in una difficile fase della loro lotta per via della preponderanza delle forze di invasione straniere, accumulatesi nella parte meridionale del paese, il Dofar.

Ciò ha significato negli ultimi tempi il ripiegamento a tattiche di guerriglia, superata da molti anni dai combattenti del Fplo, ma anche ora consentono di recare il massimo danno alle forze nemiche senza esporre reparti di grosse dimensioni. Ma la tendenza della Rivoluzione in Oman porterà il centro della lotta sempre più nelle zone urbane, nel Nord del paese dove le masse, nel senso più lato, stanno visibilmente acquisendo una forte coscienza patriottica sotto la pressione dell'occupazione straniera. Questo processo si è già evidenziato più volte nel passato in occasione di episodi di opposizione al regime tirannico del sultano Qabus, proletari in testa, ma anche di settori precapitalistici della cosietà omanita che obbediscono semplicemente ad una logca di tipo patriottico.

L.D.

9 giugno '65: inizia la rivoluzione in Oman

Molte donne omanite hanno detto nel 1971 a visitatori delle zone liberate: «Noi abbiamo sofferto l'oppressione di quattro sultani. Abbiamo avuto il sultano politico - quello di Muscat, il sultano tribaleno sceicco, il sultano tribalelo sceicco, il sultano religioso - l'iman e il sultano famigliare - il padre, il fratello o il marito». Il Fronte dal 1968 ha sviluppato il suo programma di emancipazione delle donne tenendo ben presente la duplice oppressione di cui esse soffrono essendo vittime sia di un sistema sociale oppressivo, sia dell'uomo stesso. Uno dei fattori fondamentali che il Fronte ha capito è che la liberazione delle donne non può avvenire in maniera automatica come risultato della rivoluzione; al contrario, questa può venire solo da una continua lotta alla arretratezza e al pregiudizio portate avanti parallelamente alla lotta armata. Per comprendere i progressi enormi e i passi da gigante fatti dalla rivoluzione, è necessario avere presenti quelle che erano le condizioni storiche e sociali in cui vivevano le donne prima della rivoluzione.

Anticamente le donne dhofarite godevano di condizioni di vita relativamente migliori di quelle delle loro sorelle nello Yemen e in altre zone del Golfo Arabico. Questo è dovuto in parte all'isolamento stesso del Dhofar e in parte perchè in questa regione l'influenza dell'Islam era più debole che altrove. Inoltre, essendo quella dhofarita una società prevalentemente pastorale, i rapporti di produzione erano di tipo precapitalistico e non si era ancora attuata una completa divisione sessuale del lavoro e della proprietà. Alle donne, per esempio, era concesso di possedere bestiame, la principale risorsa, ed inoltre esse erano relativamente libere di viaggiare e di lavorare senza l'obbligo della segregazione. La situazione peggiorò notevolmente durante il regno del Sultano Said Bin Taimur [1932-1970]. Le donne, a differenza degli uomini, non avevano il permesso di emigrare in altre zone del Golfo per cercare lavoro, in più erano severamente escluse dalle scuole dell'Oman e da tutti i programmi educativi portati avanti in questa regione. Il contrasto tra le donne, ridotte a pure serve e strumenti per la riproduzione, costrette ad una vita misera e ignorante nel deserto e nelle caverne, circondate solo da bambini e vecchi e gli uomini, che tornavano in patria dopo aver viaggiato ed essersi istruiti in paesi stranieri, si accentuò sempre di più. La poligamia era ancora praticata dai leaders delle tribù locali, le donne non avevano gli stessi diritti dell'uomo per ottenere il divorzio e, cosa ancora più mostruosa, era ancora diffusa largamente nel paese la pratica della clitoridectomia [operazione che consiste nella asportazione della clitoride]. Quando una donna andava in sposa, il pretedente doveva pagare alla famiglia di lei una somma in cambio della giovane. La ragazza era poi data al maggior offerente che, nella maggior parte dei casi, era un vecchio. Le ragazze erano ridotte quindi a pura merce di scambio e non erano neanche consultate sul loro destino.

Questo rapido sguardo all'indietro fornisce un'immagine incredibilmente triste della vita della donna dhofarita.

In un quadro simile non avremmo neanche sperato di ottenere un quarto di tutto quello che invece il Fronte ha realmente ottenuto con la sua saggia politica. Fin dal 1968 al Congresso di Hamrin il Fronte prese ufficialmente posizione su questo problema affermando l'uguaglianza delle donne con gli uomini e dicendo che «le donne rappresentano la metà della società, e se questa è paralizzata, la causa del popolo non puè essere vincente». Il Fronte ha creato due scuole, la scuola «Lenin» e quella «9 giugno», solo per le donne. L'inizio è stato molto difficile: molte famiglie non volevano lasciare andare la loro figlia. Alcune ragazze scrollandosi di dosso l'oppressione del padre o del marito sono scappate da casa e il Fronte le ha accolte e protette. In realtà le donne si sono dimostrate molto più pronte degli uomini ad unirsi alla rivoluzione: la voglia di spezzare le loro catene era ancor più forte. All'inizio esse hanno cominciato con il fornire il cibo ai guerriglieri, oggi lottano in prima fila con il loro fucile contro il nemico, hanno la loro organizzazione [di cui parliamo in seguito] e ricoprono cariche di responsabilità negli organismi politici direttivi del Fronte.

Mentre da un lato il Fronte ha costruito strutture prima inesistenti [scuola, ecc.] e aiuta praticamente le donne, dando loro gli stessi strumenti dei loro compagni, dall'altro esso non si limita a questa grande campagna di «riforme» ma porta avanti fino in fondo l'analisi del duplice sfruttamento delle donne. Il documento «Le donne e la Rivoluzione nel Golfo» è focalizzato proprio sull'oppressione delle donne in quanto donne. Il Fronte comprende perfettamente la specificità del problema femminile e il suo compito è di far capire questo ai suoi militanti.

Ora le donne hanno la loro organizzazione autonoma O.O.W. [Organization Omani Women] che contribuisce a far prendere coscienza alle donne, a farle crescere e a renderle consapevoli della necessità di votare per la loro liberazione. In una intervista del 1975 una rappresentante dell'O.O.W. afferma quanto segue: «La liberazione delle donne non può avvenire attraverso il fatto che gli uomini fanno loro delle concessioni, ma attraverso una lotta organizzata e costante portata avanti dalle donne a vari livelli: economico, sociale, e politico. Il livello della liberazione delle donne non ci viene indicato dalla percentuale delle donne lavoratrici o impiegate nel governo o nei Ministeri, o dal numero delle donne laureate all'università: la liberazione delle donne deve passare attraverso un effettivo contributo delle donne al livello produttivo, sociale e politico...In questo quadro la nostra lotta comincia con una lotta di massa contro l'economia «familiare», contro la casa che imprigiona la donna...Noi non siamo contro il fatto che le donne si sposino ed abbiano bambini: è una cosa naturale. Noi ci battiamo contro chi dice che solo questi sono i compiti storici femminili. L'O.O.W. sta attualmente lavorando per formare delle donne «quadri» che rappresentino l'avanguardia delle donne e siano in grado di guidare il movimento delle donne omanite...Noi siamo consapevoli che le idee tradizionali rimangono nella mente della gente perr lungo tempo, anche dopo un cambiamento del sistema sociale. Stiamo formando quadri per guidare le donne verso la loro liberazione in modo che possano raggiungere il loro scopo e non fermarsi a mezza strada».

Silvia Boni